



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO

90

*90 Anni*  
*dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro*

- Conferenza di Ateneo
- Costruire cultura
- Stati generali dell'Università





*A cura di Annalucia Leccese - Ufficio Stampa Università di Bari*

*Progetto di copertina: Stefano Lavermicocca - Area Comunicazione Università di Bari*

*ISBN 978-88-6629-022-3*

*Dicembre 2017*



**I novant'anni  
dell'Università degli studi di Bari  
Aldo Moro**

*Palazzo Ateneo - Salone degli Affreschi*

**CONFERENZA DI ATENEIO**

19-21 gennaio 2015

**COSTRUIRE CULTURA**

4 maggio 2015

**STATI GENERALI DELL'UNIVERSITA'**

5-7 novembre 2015

Bari, 2017



# INDICE

## Conferenza di Ateneo

### *L'orgoglio del passato e le sfide del futuro*

L'Università: una risorsa che genera risorse <i>Prof. Antonio Felice Uricchio</i> .....	11
Convegno "Politiche per l'innovazione, terza missione e sviluppo del territorio" <i>(Sintesi degli interventi)</i> .....	17
Il costo standard per studente da parametro per il finanziamento delle Università a strumento per il controllo <i>Proff. Sabrina Spallini e Domenico Viola</i> .....	33
Gli studenti: i servizi, i diritti, i doveri <i>(Sintesi degli interventi)</i> .....	50
Perché una delega alle Politiche attive per l'infanzia? Una sfida per il futuro <i>Prof.ssa Silvana Calaprice</i> .....	55
Erasmus: i servizi, i diritti, i doveri <i>Prof.ssa Marisa Argene Valleri</i> .....	71
La compressione selettiva e cumulativa dell'università italiana <i>Prof. Gianfranco Viesti</i> .....	79
L'Università degli studenti: il passato, il presente e il futuro del Mezzogiorno <i>Vito Gassi</i> .....	85

L'Università degli studi di Bari: un'Università internazionale <i>Dott.ssa Alda Kushi</i> .....	89
Verso una didattica di qualità <i>Prof. Francesco Altomare</i> .....	93
La Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bari (1925- 2011) <i>Prof. Salvatore Barbuti</i> .....	99
La Storia dell'Università di Bari a novant'anni dalla sua fondazione <i>Prof. Francesco Mastroberti</i> .....	108
L'Università di Bari tra passato e presente <i>Prof. Giuseppe Poli</i> .....	118
Novant'anni della nostra Università: 150 anni del nostro Palazzo Ateneo <i>Prof.ssa Mimma Pasculli Ferrara</i> .....	125

## **Costruire cultura**

*I 90 anni di storia dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani*

Il ruolo dell'editoria e dell'università nella società contemporanea <i>Prof. Franco Gallo</i> .....	133
Era una impresa fascista? <i>Prof. Luciano Canfora</i> .....	138

Una «scienza naturalistica, filosofica e umana» di novant'anni fa. La medicina nell'iniziale progetto culturale dell'Università di Bari e dell'Enciclopedia Italiana

*Prof. Francesco Paolo de Ceglia*.....143

## **Stati generali dell'Università**

*Università e territorio. Idee e proposte per costruire legami sociali, produrre sviluppo e progettare in modo partecipato l'offerta formativa*

Nuovi progetti di formazione innovativa e internazionale

*Prof. Piero Portincasa*.....153

Studenti, Università e Regioni: insieme per investire in cultura

*Dott. Carlo De Santis*.....157

Trasformare l'università in una vera e propria risorsa per la collettività

*Serena Defilippo*.....161

L'università è buona se si apre al territorio

*Sen. Angela D'Onghia*.....165

Per gli Atenei alleanze con le Pmi nel segno degli «spin in»

*Prof. Giuseppe Novelli*.....167

Università, cooperazione internazionale e l'Agenda globale per lo sviluppo post 2015

*(Gruppo di lavoro)*.....170





# **Conferenza di Ateneo**

*L'orgoglio del passato e le sfide  
del futuro*

19-21 gennaio 2015



## L'Università: una risorsa che genera risorse

*Prof. Antonio Felice Uricchio  
Rettore dell'Università di Bari*

La Conferenza di Ateneo, che oggi avviamo e che si svilupperà con un ricco calendario di eventi, costituisce al contempo l'occasione per celebrare i 90 anni di vita del nostro Ateneo e riflettere e discutere con tutte le componenti, docenti, studenti, personale tecnico-amministrativo e con gli stakeholder esterni sui cambiamenti in atto e sfide da affrontare.

Un momento importante della vita accademica della nostra Università (il quarto della storia del nostro Ateneo e il primo dopo l'intitolazione ad Aldo Moro), che si celebra con cadenza decennale (l'ultimo risale al 2004 e il precedente al 1994) e che ora si rinnova con nuovo entusiasmo e con particolare impegno (si vedano al riguardo il piano di rientro e di rilancio approvato nel dicembre 2013 e il documento di programmazione strategica adottato nel gennaio 2014).

Invero, devo ammetterlo, mi sono chiesto se in un momento difficile per la congiuntura economica e culturale del Paese e per il sistema universitario nel suo complesso, colpito da tagli di risorse pesantissimi (un miliardo di euro in meno), valesse la pena ancora festeggiare una ricorrenza e confrontarsi su problematiche interne alla nostra comunità, pure importanti, ma che devono essere affrontate considerando le grandi emergenze del nostro tempo.

Il ritardo di sviluppo del Paese e, in particolare, della aree meridionali, il numero sempre crescente di disoccupati (oltre il 30% dei giovani fino a 29 anni) e di inoccupati (neet) (tre milioni in tutto il Paese, di cui oltre due nel Mezzogiorno), il numero ancora crescente delle imprese che cessano la propria attività (60 mila partite Iva all'anno) o che delocalizzano la propria sede operativa, evidenziano un quadro a tinte fosche.

Come efficacemente osservato da P. Krugman (v. *Fuori da questa crisi, adesso*, trad. it., Milano, 2012, pag. 31), all'acuirsi della crisi, la risposta è stata "l'economia della disperazione" caratterizzata da politiche di austerità, con un insieme di misure di tagli di spesa, spesso ciechi e orizzontali e aumenti di tributi che hanno comportato amplificazione degli effetti recessivi e maggiore disoccupazione soprattutto tra le fasce deboli (giovani e donne).

Anche altri Paesi europei più deboli, anche perché più indebitati (Grecia, Spagna, Portogallo) sono stati indotti o costretti ad adottare, nell'attuale condizione di depressione economica, strumenti di contenimento della spesa, tagliando stipendi e salari, riducendo posti di lavoro, contraendo le spese per il sociale e per l'istruzione, rinunciando a qualunque forme di investimento anche infrastrutturale. Spendendo sempre meno (cosiddetto "paradosso della parsimonia"), la domanda globale è calata sempre più anche per effetto del moltiplicatore negativo della spesa pubblica e la crisi si è aggravata in larga parte dell'Europa, minacciando la stabilità dell'euro.

In altri termini, più tasse e meno spesa per istruzione, cultura e servizi risulta uguale a cittadini più poveri e, conseguentemente, meno produzione, meno occupazione, meno consumi, meno reddito, più debito pubblico. L'adozione del Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla *governance* dell'Unione economica e monetaria (cd. *Fiscal compact*) ha posto a carico degli Stati aderenti l'impegno di recepire nei rispettivi ordinamenti giuridici nazionali il principio del pareggio di bilancio strutturale "tramite disposizioni vincolanti e di natura permanente – preferibilmente costituzionale – o il cui rispetto fedele è in altro modo rigorosamente garantito lungo tutto il processo nazionale di bilancio". L'Italia si è adeguata, con la legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1, elevando a rango costituzionale il principio dell'equilibrio finanziario, impegnando, sia il governo centrale che gli enti territoriali, attraverso i nuovi artt. 81, 97 e 119 della Costituzione. La successiva Legge 24 dicembre 2012, n. 243 ha dettato disposizioni attuative della legge costituzionale n. 1/2012, al

fine di assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese del bilancio pubblico, richiedendo il concorso anche di Regioni ed enti territoriali.

In questo scenario si collocano le misure adottate in molti Stati europei di stimolo dell'economia attraverso il sostegno alla ricerca, all'innovazione, al trasferimento tecnologico. I segnali di ripresa, prima timidi, poi sempre più decisi, sono stati ancora più significativi laddove (Germania, Svezia, ma anche Francia) scelte di politica economica e fiscale di carattere funzionale e anticiclica hanno sostenuto il sistema della ricerca e dell'innovazione sia da parte delle istituzioni universitarie, che da parte delle imprese, innescando processi di crescita.

L'Italia, invece, si colloca al penultimo posto in Europa nell'investimento in Università e Ricerca. Secondo il *Knowledge economy index (world bank)*, che misura la capacità di competere in campo mondiale, l'Italia occupa il 30. posto, superata da molti Paesi europei anche dell'Est, e ciò dipende in larga parte dai limitati investimenti nella ricerca e nell'innovazione e ciò nonostante l'elevata produttività dei nostri ricercatori (al quarto posto in Europa).

In altri termini, investire nella ricerca, nell'innovazione e nell'università significa creare le condizioni per generare nuovo sapere e trasmetterlo per generare soluzioni tecnologiche con cui promuovere lo sviluppo e il futuro (come diceva Nelson Mandela, *Innova chi guarda al presente e pensa al futuro*). Un investimento fondamentale in una società al passo con i tempi che serve l'economia e che va "oltre l'economia", contribuisce alla crescita ma anche all'innalzamento del senso civico e dei rendimenti sociali, fattori importanti di coesione sociale e di benessere dei cittadini. L'Unione europea, pur con vincoli di carattere finanziario, è la grande alleata di questo modello, ponendo, nella strategia Europa 2020, gli obiettivi di triplicare l'investimento in conoscenza, raggiungendo la soglia del 3% del PIL e di aumentare il numero dei nostri laureati fino al 40% dei giovani tra i 30 e i 34 (attualmente il 26%, percentuale comunque doppia a quella di appena 15 anni fa). L'Europa, inoltre, definisce e finanzia programmi di valorizzazione della ricerca (Horizon 2020, tra

tutti) e dei ricercatori (ERC, Marie Curie ecc.), oltre che misure per le regioni svantaggiate (Pon ricerca e Pon infrastrutture). Pur nella pluralità dei livelli di governo e decisionali, resta centrale la competenza statale non solo per il necessario coordinamento (compreso quello della finanza pubblica), ma soprattutto per la capacità di adoperare gli strumenti programmatori, dando attuazione agli indirizzi dell'Unione europea (da ultimo il PNR piano nazionale della ricerca e i Pon ricerca e infrastrutture).

In questo prospettiva. lo Stato è tenuto a sostenere, sia attraverso la regolazione che con misure finanziarie, le Università e le altre istituzioni scientifiche chiamate a praticare la ricerca di base e applicata sia i soggetti privati che operano investimenti nella valorizzazione dei prodotti della ricerca e nel trasferimento tecnologico nella consapevolezza che le risorse impegnate non costituiscono un impiego ma un investimento.

In altri termini, l'Università va considerata una risorsa che genera risorse, come evidenziato dal titolo della sessione di apertura di questa conferenza di Ateneo. Disepellire l'etimo dell'espressione "risorsa" è anche in questo caso rivelatore. Il termine deriva, infatti, dal tardo latino *resurgere*, rinascere, come l'acqua di fonte (che proprio nella piazza Umberto qui dinanzi a noi è sgorgata un secolo fa con un'opera straordinaria come l'acquedotto pugliese). La risorsa è dunque la matrice da cui si rigenera costantemente la ricchezza. Nel termine è implicito un concetto di costante e spontanea rigenerazione degli elementi naturali, ma anche di crescita, di sviluppo, di condizione.

Orbene, tra tutte le risorse, la conoscenza è quella che non si esaurisce e che, se alimentata, si rigenera e sviluppa e, soprattutto, è quella che ha il fattore moltiplicatore delle risorse più elevato. Nonostante differenze tra i diversi ambiti, il fattore moltiplicatore dell'investimento in ricerca e innovazione si colloca in una media tra 5 e 7. Gli indici di rendimento innovativo sono peraltro ancora più elevati nei settori dell'economia creativa come ICT, farmaceutica e biotech, chimica, ma anche nelle scienze umane.

Appare quindi di tutta evidenza come l'Università sia e debba essere considerata "risorsa che genera risorse". L'investimento dello Stato, oltre ad aderire ai precetti costituzionali (artt. 9, 33 e 34 Cost.) è quindi ben motivato. Investire nell'università significa creare le premesse per generare nuovo sapere, per vederlo trasmettere alle persone, per generare soluzioni tecnologiche con cui competere sui mercati, produrre crescita, occupazione, sviluppo.

Risulta chiaro che essenziali sono le risorse finanziarie come anche il capitale umano. Evidente è che, accanto all'impegno finanziario, fondamentali sono il reclutamento di qualità e la disseminazione delle attività della ricerca. Ciò necessita trasparenza nelle regole di selezione di ricercatori e docenti e valorizzazione dei meriti nei percorsi accademici, ma anche garanzie di effettività del diritto allo studio. Ove ciò accada, l'Università si attegga come ascensore sociale particolarmente efficace, ma anche come straordinaria opportunità anche sotto il profilo della coesione sociale e della riduzione delle disuguaglianze. L'indice di Gini evidenzia come le disuguaglianze crescono dove è maggiore l'investimento in rendita e dove è più spinta la finanziarizzazione dell'economia, mentre si attenua ove è maggiore la capacità di ricerca e innovazione.

Conoscenza e ricerca universitaria costituiscono, quindi, un vero "bene comune" che, ove disseminate e rese fruibili in modo sempre più esteso, riducono le disuguaglianze, offrendo opportunità di rimescolamento sociale e di sviluppo.

Questa è la ragione per cui l'Università non può essere pensata per pochi, ma debba essere offerta a tutti ove meritevoli e anche senza mezzi, come fortemente voluto dal prof. Aldo Moro nei lavori dell'Assemblea costituente. Anche per questo, nonostante il pesante disavanzo del bilancio della nostra Università e le dure misure di rientro, la tassazione universitaria nel nostro Ateneo non ha subito inasprimenti e sono state mantenute esenzioni per oltre 8000 studenti, con la piena consapevolezza che gli studenti non siano comparse, ma costituiscono i veri protagonisti della comunità universitaria e vera risorsa "progettuale e produttiva", che va mobilitata e di cui



l'Università, tanto più in un contesto come quello italiano e meridionale, non può più fare a meno. Anche per questo il nostro Ateneo ha inserito tra le proprie linee strategiche d'indirizzo l'educazione all'imprenditorialità e all'autoimpiego, al fine di offrire alla comunità studentesca universitaria gli strumenti per sviluppare un approccio proattivo e le competenze, e poi questo possa tradursi in percorsi di crescita individuali e collettivi. Sviluppare l'autonomia e lo spirito d'iniziativa delle studentesse e degli studenti rappresenta una dimensione fondamentale nel loro percorso di crescita e per le loro prospettive lavorative future.

In tale ottica, l'Ateneo barese ha avviato il BaLab, un laboratorio che abbia come obiettivo promuovere la contaminazione di idee imprenditoriali innovative, mettendo in rete le teste pensanti della propria comunità per fare impresa e quindi generare occupazione e sviluppo. Il BaLab è concepito come "casa delle idee", luogo speciale in cui si condividono sogni e visioni, si incontrano, scontrano e confrontano idee e competenze di giovani tra i 18 e 35 anni. Il nuovo ruolo che l'Università di Bari intende interpretare nella costruzione di un modello condiviso di sviluppo si fonda sulla consapevolezza che sia indifferibile la necessità di restituire la ricerca, l'innovazione e la formazione al tessuto economico e sociale attraverso un modello condiviso e corale, che trae linfa dal contesto e lo restituisce attraverso politiche d'inclusione, attraverso una pluralità di strumenti come formazione continua, trasferimento tecnologico, integrazione urbana, qualità sociale, stimolo della creatività giovanile e dello sviluppo territoriale. Siamo al contempo ben consapevoli che oggi le componenti sociali, economiche e industriali del territorio e del Paese richiedono di poter contare su un grande Ateneo, capace di competere con le più prestigiose scuole europee attraverso la qualità della sua ricerca, della sua formazione, delle sue infrastrutture, dei suoi servizi.

È con questo impegno e auspicio che dichiaro aperta la Conferenza di Ateneo in occasione del novantesimo anno di istituzione dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro.

## Convegno: “Politiche per l’innovazione, terza missione e sviluppo del territorio”

*(Sintesi degli interventi)*

Il Convegno “Politiche per l’innovazione, terza missione e sviluppo del territorio” si è svolto a Bari il 19 gennaio 2015, nell’ambito della Conferenza Generale di Ateneo per il novantesimo anno d’istituzione dell’Università degli Studi di Bari.

L’evento, svoltosi in un’aula gremita ha visto l’ampia partecipazione di personalità politiche, personalità delle istituzioni regionali, responsabili di associazioni e imprese pubbliche e private, così come anche di tantissimi giovani studenti a dimostrazione di quanto il tema dell’innovazione sia sentito dal territorio.

Anche la Terza Missione, e quindi la capacità dell’Università di agire direttamente per la crescita e lo sviluppo del territorio, è un tema che va assumendo sempre maggiore importanza per l’Università di Bari, pronta a cogliere non solo le dinamiche di una società in continua evoluzione, ma anche ad anticiparle, indicando, di concerto con gli altri attori sul territorio, i migliori percorsi da intraprendere insieme.

L’obiettivo della Giornata, come spiegato in apertura da Giuseppe Iacono, Presidente dell’Istituto Italiano *Open Data* e vice Presidente degli Stati Generali dell’Innovazione, è quello di iniziare un percorso attraverso la nascita degli Stati Generali dell’Innovazione – Puglia, per trovare convergenze che possano costituire un riferimento utile anche per le istituzioni e le amministrazioni che sul territorio lavorano.

In tal senso, particolare attenzione è stata posta al tema delle piccole e medie imprese che rappresentano una realtà particolarmente significativa in Italia e in Puglia, in particolare, dove risultano particolarmente in difficoltà a intraprendere politiche d’innovazione.

“Studi recenti – evidenza Iacono – ci dicono che, a stento, una sola su tre di queste imprese riesce ad avviare delle azioni innovative per

una serie di ragioni diverse, non ultima anche quella economica. Molto è anche però legato a un problema di competenze di base così come anche alla normativa che, in questi ultimi anni, ha riconosciuto il valore delle start-up, ma che in qualche modo ha anche dimenticato la valenza dell'innovazione nelle piccole-medie imprese che già erano sul mercato e che grazie all'innovazione possono trovare una nuova possibilità di sviluppo. Di tutto ciò ne parliamo in Puglia perché essa, insieme ad altre regioni e sulla base di indicatori, risulta molto indietro nell'innovazione delle piccole e medie imprese. Ci ritroviamo, quindi, in un ecosistema, quello pugliese, che, dal punto di vista della cultura, della presenza delle università, dell'innovazione e anche della spinta allo sviluppo della creatività giovanile, ha intrapreso molte iniziative, ma dove, d'altra parte, abbiamo un tessuto che deve riuscire a trovare uno sviluppo significativo, vedendo nell'innovazione la leva principale. Per tutte queste ragioni, ci sembra che il tema dell'innovazione delle piccole-medie imprese possa rendere l'esperimento pugliese un monito, un riferimento per le altre regioni, proprio perché qui sembrano esserci l'energia e la creatività necessarie”.

L'evento ha ospitato due Open Talk: nel primo – diretto da Massimo Zotti (*shaker*) e Morena Ragone (*rapporteuse*) – si è discusso di come rendere più innovative le piccole e medie imprese, il secondo Open Talk – diretto da Giovanni Semeraro (*shaker*) e Milly Tucci (*rapporteuse*) – ha invece avuto la finalità di facilitare il passaggio giovanile alla dimensione imprenditoriale innovativa.

Successivamente, i risultati degli Open Talk hanno dato avvio a due tavole rotonde, moderate da Giuseppe Pirlo (delegato del Rettore per l'Agenda digitale) e Flavia Marzano (Presidente degli Stati Generali dell'Innovazione) che hanno avuto come tema il ruolo della politica nei processi d'innovazione la prima e il ruolo dell'amministrazione e delle imprese per lo sviluppo del territorio la seconda.

Tra gli interventi principali quello del Rettore, Prof. Antonio Felice Uricchio, che ha sottolineato come il titolo che si è voluto dare alla

Conferenza Generale di Ateneo che si celebra ogni dieci anni è emblematico: *L'orgoglio del passato e le sfide del futuro* e come il Convegno *Politiche per l'innovazione, terza missione e sviluppo del territorio* esprima appieno la seconda parte del tema, cioè le sfide di una società in continua innovazione, rispetto alla quale l'Università non solo deve essere pronta a coglierne le dinamiche, ma deve essere in grado di anticiparle, offrire stimoli, indicare percorsi, giovandosi delle tante energie positive che all'interno di questa comunità è possibile esprimere. “La grande partecipazione è, inoltre – evidenzia il Rettore – il segnale di una voglia d'innovazione che la nostra Comunità accademica esprime attraverso la presenza di tanti giovani e ricercatori e soprattutto del sistema produttivo che, evidentemente, è in grado di assecondare questo percorso, ma anche di esserne protagonista. In questo percorso ci si è giovati anche di alcuni nuovi strumenti regionali come “futuro in ricerca” e “cluster tecnologici” che hanno visto il nostro Ateneo destinatario di risorse importanti, che altrimenti non sarebbe stato possibile reperire per effetto anche di un definanziamento piuttosto pesante del sistema dei trasferimenti erariali. Ottantotto posti di ricercatore a tempo determinato stanno per essere banditi, che riguardano tutti gli ambiti disciplinari. E poi, oltre la metà dei progetti dei cluster tecnologici finanziati provengono da gruppi di studio e ricerca della nostra Università che, quindi, continua a essere trainante. In questo modo, si riesce ad avere un ruolo molto forte nell'ambito del sistema regionale e soprattutto a catalizzare queste energie positive che sono i nostri giovani ricercatori che, con una connessione forte con il sistema produttivo, esprimono progettualità particolarmente avanzate. Tra l'altro, qualche giorno fa la Commissione Europea ha stabilito una regola particolarmente importante per il futuro dell'innovazione e della ricerca, cioè la deroga della regola del 3% in materia di Patto di Stabilità per gli investimenti di carattere innovativo: ciò vuol dire che il limite sull'erogazione della spesa non opera più quando si tratta di investimenti innovativi e di ricerca. Questo apre uno scenario particolarmente interessante perché è possibile ancor di più oggi sostenere e finanziare l'innovazione e la

ricerca, ed è possibile farlo valorizzando le energie e i meriti. Credo che su questa linea possa avvenire una selezione rigorosa e anonima sulla base di parametri oggettivi e soprattutto di sostenibilità del progetto e della capacità di autoalimentarsi per effetto della sua qualità. Va sottolineato, infatti, che l'investimento innovativo genera sviluppo e produce occupazione e noi su questa sfida siamo pienamente impegnati. Proprio la sede di questa Conferenza, il Centro Polifunzionale dell'Università di Bari, è il luogo in cui ospiteremo i *future labs*, che proprio attraverso il sostegno finanziario della Regione abbiamo potuto non solo progettare, ma anche realizzare. Stiamo completando la realizzazione di questo Palazzo, il quale si presta a diventare l'incubatore di idee, il luogo di contaminazione dell'innovazione. Diventa non solo lo *Student Center*, dove gli studenti possono confrontarsi, dialogare e studiare, informarsi e avere opportunità tramite l'*Euro jobbing* o *Europe desk*, ma diventa il luogo d'incubazione dove continuare a far nascere spin-off e pensare alla crescita di start-up di studenti, giovani e non solo. Siamo certi che questo staff – che il Prof. Giuseppe Pirlo è riuscito oggi a coordinare e a mettere in campo – possa lavorare bene e che questa fase di progettazione, i cui i primi risultati riusciamo già tutti a percepirli, potrà continuare e che un'Università moderna che guarda al cambiamento, come la nostra, saprà rendere quella che appare oggi "terza missione", la prima *mission* a cui guardare proprio in funzione di uno sviluppo forte del territorio."

Anche l'intervento di Loredana Capone, Assessore allo Sviluppo economico della Regione Puglia è stato ricco di utili riflessioni su quanto fatto e apre un ampio orizzonte di prospettive future. "Sono contenta – dice l'Assessore Capone – di vedere una pluralità così eterogenea di partecipanti (in realtà ciò a cui puntiamo da sempre), ed è anche con un certo orgoglio che vediamo partecipare centri di ricerca, università, imprenditori, giovani ma anche adulti, qui, tutti insieme, per ragionare sul nostro sviluppo, sulle nostre criticità, accanto ovviamente ai punti di forza, poiché non partiamo da zero. Sono ora stata a un incontro a Milano, invitata da Confindustria, dove

con la *Microsoft* si è trattato l'argomento sullo sviluppo delle attività che occorre avviare per promuovere le eccellenze e su come le imprese possano dialogare con il mondo della ricerca. È stato un incontro in cui sono emerse chiaramente le difficoltà del Sistema italiano in questo momento, uno dei pochi Paesi privo ancora di un Piano nazionale sulla ricerca, che risulta essere una vera e propria ferita per chiunque di noi tratta politiche europee, o per chiunque di noi si sieda a un tavolo per discutere con gli altri Stati delle prossime call, piuttosto che della *Smart Specialization Strategy*. Perché la cosa più difficile che si prova in questo momento è la connessione delle attività tra le varie regioni e lo Stato; per promuovere le infrastrutture di ricerca e individuare quelle sulle quali tutti devono convergere anche con le risorse, in maniera tale da farne punto strategico per le politiche industriali. Un po' quello che è successo in Germania, qualche anno fa, quando decise di puntare sull'energia, sicché fece il suo piano di ricerca calibrato sull'energia, individuò il suo commissario all'interno della Commissione Europea sull'Energia (Oettinger) e stabilì delle linee di indirizzo della politica industriale del Paese, in modo tale che tutte le imprese sapessero che lì ci sarebbero state risorse e che in quei settori si sarebbero sviluppate tutta una serie di attività. Questo è quello che chiedevano all'Italia la maggioranza delle imprese presenti in quell'incontro, anche se con un po' di confusione, tra compiti di formazione e compiti invece di ricerca applicata. Vi ho raccontato questo episodio per dirvi quanto ancora dobbiamo fare e come non siamo certamente illusi dell'idea che basti che ci riconoscano un ruolo di crescita importante nel corso di questi anni alla Regione (per quanto concerne gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione) per sentirci soddisfatti di quello che abbiamo fatto, e quindi pronti a replicare solo le attività compiute. Ma, comunque, dobbiamo parlare di ciò che abbiamo fatto. "Report" e "Corriere della Sera" dicono, infatti, che noi siamo il luogo in cui si è avuta la maggiore crescita delle start-up. Ma per noi qual è la funzione pubblica da esercitare a favore di queste imprese che nascono, soprattutto se sono innovative? È una funzione di sostegno, creazione

delle condizioni utili a farle crescere al meglio: investimento sui macchinari, finanziamento sull' acquisto di macchinari, finanziamento a sostegno dei servizi tecnologici e di consulenza. Tutto questo c'è nei bandi, in parte della vecchia programmazione, molto nella nuova programmazione 2014-2020. C'è anche qualcosa in più: abbiamo cercato di connettere al massimo, compiendo delle sfide tutti insieme, il sistema delle università e il sistema regionale con il sistema delle imprese, investendo su due traiettorie; che oggi possono dire di aver raggiunto dei risultati. La prima di queste traiettorie è stata quella di “*Future In Research*”, in cui abbiamo detto che i fondi europei devono risollevarne in qualche modo le sorti della Puglia, perché devono cercare di farci superare il gap che abbiamo come regione del Mezzogiorno anche sul piano della ricerca e dell'innovazione. Dobbiamo agevolare al massimo la presenza dei ricercatori nelle imprese, nelle pubbliche amministrazioni, per fare ricerca applicata perché essa è finanziata dai fondi Fesr. La ricerca di base importante non è però finanziata da questi fondi. Perciò, è partito un bando che cerca non solo di rendere meno precario in futuro il lavoro del ricercatore aprendo spazio alla domanda di ricercatori, quindi lavorando su imprese e pubbliche amministrazioni, ma anche facendo sì che i progetti di ricerca più nuovi che generano innovazione e trasferimento tecnologico possano essere tenuti presenti anche quando provenienti da ambienti diversi delle singole Università. Questo ha costituito un punto di forza. L'altra traiettoria, già come azione ponte, è stata quella dei “*Clusters tecnologici*” aggregati alle imprese, anche questa una vera e propria sfida dato che sono stati stanziati sui *clusters* trenta milioni di euro, spendibili all'interno del Patto di Stabilità, per rispondere a un impegno preciso di nascita, formazione e sostegno concreto di questi. Otto mesi di pubblicità di questo bando, senza che esso entrasse in vigore, hanno fatto sì che gli attori del sistema, cioè le imprese piccole e medie, le start-up, i centri di ricerca e le università costituissero reti tra loro, una rete fondamentale per arrivare all'ecosistema dell'innovazione, su cui stiamo investendo convinti che non basta avere delle eccellenze, che ci sono e ci sono sempre state,

ma occorre che queste ultime dialoghino tra loro per esprimere all'ennesima potenza il risultato di un qualsiasi investimento di capitale umano e di risorse finanziarie. I *clusters* hanno evidenziato un problema di mancanza di risorse, visto che sono state presentate centoquarantotto domande per oltre centocinquanta milioni di investimento e quindi i trenta milioni non sono più sufficienti. Si spera di poter riuscire a trovare nel Pac (Piano di Azione Coesione) ulteriori risorse. Oggi, i problemi per le piccole medie imprese e soprattutto per le start-up sono legati al credito. Un problema davvero grave per le start-up (sia per quelle innovative, che per le altre), ma maggiormente per quelle innovative, perché il rischio è più elevato. Le nostre banche non aprono alle start-up e da noi i fondi d'investimento mobiliare diciamo che quasi non esistono, come anche i fondi di '*private equity*'. Contemporaneamente, anche per quanto riguarda la domanda di credito, oggettivamente, non c'è una preparazione sufficiente per fare una buona domanda finanziaria. Per meglio dire, il giovane ricercatore che decide di aprire un'attività di impresa sa fare un *business plan* collegato alla finanza, incentrato sugli strumenti finanziari di cui ha bisogno? È pronto? È preparato? Occorre lavorare per formarlo, per aiutarlo a fare una presentazione del proprio progetto d'impresa nel modo più idoneo. Allora abbiamo chiesto alle banche di mettersi a disposizione delle start-up anche con attività di formazione. Non credo che questo sia un ruolo da affidare solamente a singoli istituti di *private equity*, che fanno incontri chiusi a cui solo i fortunati possono accedere anche perché noi garantiamo 135 milioni sul *Tranched Cover*, e quindi le banche che si sono rese aggiudicatricie hanno una garanzia nel poter avviare finanziamenti per tutte le imprese e per le start-up. Finanziamenti messi a disposizione anche con l'assistenza per la formazione sui *business plans*. Tale assistenza dev'essere resa disponibile anche dalle scuole, perché non è concepibile che fin dalla scuola non si sappia come funziona un'impresa e come almeno nelle basi essenziali si organizzi un *business plan*. È necessario sapere cosa c'è nel mondo, come funziona il mercato. Quindi, visto che le risorse stanziare sono tante, vogliamo



che ci sia una sorta di responsabilità sociale sul tema della finanza agevolata, ma anche della finanza privata a favore delle piccole imprese. A questo fine, abbiamo introdotto l'art. 63 del nuovo Regolamento sull'uso dei fondi comunitari, il quale permette di poter finanziare alle imprese attività di consulenza sull'*advisoring*. Semplicemente l'impresa potrà dotarsi di servizi di consulenza e assistenza finanziaria anche attraverso *advisors* che possano intervenire sulla sua attività. Comprendete allora come ci siano gli strumenti a favore delle piccole-medie imprese che vogliono crescere nella qualità e nella innovazione (digitale, ma anche finanziaria) anche dei loro processi. Per ultimo, abbiamo cercato di comprendere come poter collegare all'interno del Piano nazionale della ricerca in preparazione alla *Smart Specialization*, la nostra *Smart Specialization* Puglia. Cosa c'è in Puglia che deve funzionare sempre meglio? E cosa c'è che noi possiamo fare come Regione per l'intero sistema, perché quell'ecosistema d'innovazione oggettivamente si realizzi? Tanti sono gli esempi di start-up che hanno funzionato, ma abbiamo bisogno di comprendere come lanciare, quanto più possibile, le migliori prassi nel mondo della ricerca, che abbiamo costruito nel corso di questi anni e farle diventare luogo ulteriore dove lavorare. Gli *Innovation Centers* vengono considerati la formula più strategica a sostegno delle piccole-medie imprese che non hanno la forza da sole per esempio di crearsi la loro "camera bianca". E non c'è un'università che possa farlo per le piccole-medie imprese.

Quindi, si deve creare un *Innovation Center* voluto dalla Pubblica Amministrazione, tramite fondi europei, a disposizione delle imprese che vogliono lavorare all'interno e fare un approfondimento del loro prodotto, creando un nuovo prototipo e vedere come lo si può industrializzare; mettere a disposizione le macchine al massimo livello di ricerca attuale, dando a disposizione il meglio che c'è, selezionando ovviamente alcuni settori che sono di avanguardia. Riteniamo questa una spesa essenzialmente utile per dare qualche speranza in più, e questa speranza in più deve essere però un fatto reciproco. Quando abbiamo fatto l'investimento sulla "banda ultra larga", ci siamo sentiti

dire: “Ma la Puglia è la regione con più infrastrutture d’Italia, perché investire 62 milioni di euro nella banda ultra larga?” (in seguito diventati 95, visto che la società aggiudicatrice ne ha messi più di altri 30), perché la banda ultra larga è indispensabile per essere riempita di contenuti, e sui contenuti oggi stanno finalmente lavorando le imprese. Dobbiamo spingere le amministrazioni affinché intervengano, dato che la velocità di comunicazione di tali contenuti fa sì, finalmente, che le piattaforme di *e-commerce* che stentano a decollare da noi o anche il Sit che comunica il nostro paesaggio e ciò che c’è su questo territorio, abbiano la necessaria facilità di accesso. Questo è l’investimento sulla banda ultra larga, un’infrastruttura tecnologica che è uno strumento per l’innovazione a disposizione di cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni.

Non basta, quindi, solo quello che si fa sulla infrastruttura, quello che si fa con la spesa dei fondi pubblici a favore di tutti coloro che vi possono accedere, serve il coraggio di osare, perché in questo momento oggettivamente noi notiamo come il livello di ricaduta degli investimenti cambia a seconda della ricettività della consapevolezza che un cittadino, una Pubblica Amministrazione e un’impresa hanno della possibilità di crescere. Senza quella consapevolezza i 95 milioni della banda ultra larga rimangono non sfruttati, non portando crescita all’ecosistema. Avere tale infrastruttura vuol dire avere una disponibilità in più di velocità di comunicazione, significa che una piccola impresa sa di poter connettersi fatturando milioni di euro attraverso una nuova forma d’investimento. Credo che su questo la regione Puglia sia assolutamente all’avanguardia. E se è vero che il Governatore della Banca d’Italia ha voluto la Puglia come relatrice di *best practices* a Roma per il *Tranched Cover*, strumento che è stato poi replicato dalla Commissione Europea con il bando del 30 settembre 2014, allora vuol dire che sulle vostre competenze e sulla disponibilità delle risorse messe da parte della Regione e sulla visione che abbiamo costruito insieme, sta maturando una nuova regione, e che oggi abbiamo una nuova sfida, ovvero quella che oggi le imprese dell’informatica, per esempio, chiedono nuove forme di *web designer*

o di comunicazione attraverso il web che è difficile trovare per piattaforme di *e-commerce*. Quindi, la nuova occupazione richiede anche nuovi profili di formazione. Questo significa che sta cambiando il sistema perché cambia lo stile di vita del consumatore, ed è a questo che dobbiamo far fronte e non possiamo farci trovare impreparati. L'*Agenda Digitale* oggi significa soprattutto nuovi investimenti che sono fondamentali per poter aggredire anche nuovi mercati e far sì che ritroviamo quello che stiamo vedendo oggettivamente in giro. Se è vero che noi in questa formula possiamo crescere, allora non dobbiamo dire che l'innovazione toglie l'occupazione, ma il contrario. Tutti i giovani presenti se hanno una speranza di trovare un lavoro è perché si investe nell'innovazione”.

Di grande interesse anche l'intervento di Alessandro Delli Noci – Assessore all'Innovazione del Comune di Lecce – che evidenzia come rispetto al passato sia innegabile il fatto di aver compiuto molti passi in avanti nel settore dell'innovazione, ma che tanto ci sia ancora da fare.

“Tantissimo è stato fatto nel settore delle politiche giovanili, ma tanto si deve fare per creare un unico corpo che ragioni “a sistema”. Credo che questa sia la nuova sfida della nuova Giunta regionale che verrà, perché ci sono oggettivamente delle problematiche. Ritengo che si debba investire veramente sulla formazione di eccellenze; che le università debbano assumere un ruolo importante in questo, poiché in questi anni si è sviluppata una situazione piena di disagi per la formazione post-laurea che ha portato pochissimi risultati in termini di occupazione. Sono stati realizzati tantissimi master che hanno fruttato pochi posti di lavoro. Questo diventa un problema nel momento in cui andiamo a formare eccellenze che poi vanno via, non portando nessun valore aggiunto al nostro territorio. Il rischio è che i finanziamenti siano arrivati a questi centri di formazione e non ai giovani; che si sia generata una situazione tale da invogliare pochi giovani a fare master perché non ci sono più ritorni di borse di studio. In questo modo non stiamo creando opportunità. È anche necessario accelerare la nuova programmazione, perché ci sia una continuità tra quella 2007-2013 e

quella 2014-2020, visto che il processo che è stato creato è importantissimo; se questo processo va in blocco e perde la sua energia esso cessa di funzionare; non possiamo correre tale rischio. Per il futuro bisogna creare un connubio importantissimo tra imprese, città e ricerca. Questi elementi non hanno mai dialogato davvero. Lo sviluppo economico di questo territorio dipende oggi dalla nuova missione che hanno le città in veste di aggregatori di nuovi investimenti, e se questi investimenti vengono programmati insieme e viene creata una cabina di regia unica, allora possono avere un reale impatto.

L'altra cosa che mi sento di suggerire è d'investire ancora sui cluster, e in maniera importante, perché si è creato nell'immaginario comune questa differenza tra le start-up e le imprese, come se fossero due cose totalmente diverse, come se gli spin-off fossero diversi dalle aziende. Non lo dico perché io faccio l'imprenditore di spin-off, ma perché i miei spin-off non fatturano un euro in Puglia, dato che la maggior parte delle imprese locali non sanno neanche che cosa facciamo o non ce l'hanno mai chiesto. Si deve, quindi, investire su start-up e spin-off, ma anche per creare un connubio. Sarebbe bello se i Comuni o le Camere di commercio e, soprattutto i sistemi pubblici, creassero un albo delle imprese innovative e che forzassero le imprese locali a collaborare con questo mondo, perché verso l'innovazione o si va tutti insieme o non ci va più nessuno.

Adesso vorrei parlare un po' della mia città e delle tematiche principali del 2015. Per Lecce, ricucite le ferite della Capitale europea della cultura, il 2015 sarà una sfida importante, essa dovrà rialzarsi e assumere nuovamente un ruolo importante, solo se la Puglia sarà in grado di guardarla come Capitale italiana della cultura, dando a essa delle nuove possibilità. Nel 2015 tutta una serie di progetti vedranno la luce sia per la fine della programmazione dandoci così l'obbligo di rendicontare una serie di finanziamenti che abbiamo ottenuto, sia per la nuova programmazione. Quindi, si tratta di un anno di vera svolta per l'Amministrazione. Faremo una vera e propria rivoluzione digitale tramite l'introduzione dello Sportello Unico Edilizia, dello Sportello

Unico Attività Produttive e del nuovo Sistema Protocollo. Sperimentaremo, inoltre, una delle priorità dell'Agenzia per l'identità digitale, il progetto Spid, e lo sperimentaremo per il pagamento delle tasse. Avremo una piattaforma unica per la mobilità, il *car sharing*, i *fablabs*; realizzeremo un museo virtuale della città.

Ma soprattutto sarà l'anno dell'innovazione sociale: le nostre città avranno una vera svolta se guarderanno all'innovazione come strumento per risollevare l'economia della città. Mi piace citare un progetto che riguarda la rete della solidarietà. Che non è altro che un banco alimentare digitale, una piattaforma che segnala tutto il cibo in esubero nei bar, nei ristoranti e in altri luoghi, li segnala agli enti di carità e lo rimette in circolo. Questo è un modo per sentirsi comunità, per creare innovazione con un vero impatto sociale. L'altro tema cardine è quello sul "riuso". Noi ripetiamo sempre le stesse cose, la Regione Puglia, il Ministero e l'Unione Europea finanziano le stesse cose e le aziende la gran parte delle volte rendicontano cose già fatte, senza realizzare cose nuove. Questo sistema deve essere modificato. Sarebbe utile rimettere in circolo gli stessi bandi nelle varie città.

Concludo dicendo che credo si debba creare un portale dove si raccontano tutte le cose positive della nostra regione Puglia, non solo quello che è stato finanziato, ma tutti i risultati positivi o le belle storie, che purtroppo nel nostro Paese non fanno notizia, e soprattutto la mia generazione è attratta più dalle cose negative o dal criticare l'esistente.

Allora, dobbiamo generare un clima diverso, nuovo, positivo, visto che noi abbiamo l'obbligo d'inseguire il bello e nella nostra regione ci sono tante bellissime storie che devono essere raccontate. Se noi raccontiamo il positivo, generiamo il positivo".

Michele Emiliano, Assessore del Comune di San Severo e Candidato del Centro-Sinistra a Governatore della Regione Puglia, ha evidenziato come in qualità di candidato governatore sta svolgendo un'indagine sullo stato della Puglia, ponendosi domande, incontrando persone, connettendo vari pezzi; ma anche individuando alcune minacce spaventose.

“Pare ad esempio che l’Ilva di Taranto, che è il luogo in Puglia nel quale in questi anni si è avuto maggior bisogno d’innovazione in assoluto, non abbia partecipato a questi processi ed è per questo che ora ci ritroviamo in quel guaio che ha reso necessario l’intervento della Magistratura. Avremmo potuto trovare una serie di rimedi per evitare questa minaccia ambientale, ma anche puramente aziendale. L’Azienda, infatti, ha una difficoltà ad avere una sua continuità a causa dei debiti non pagati, non di quelli pregressi inerenti alla gestione Ilva che sono stati risanati, ma quelli fatti dai commissari, cioè dal Governo, che la stanno portando a una procedura applicata dai giudici fallimentari. Non abbiamo la certezza che stiano pagando i contributi, ma sembra di no, e non so se stiano pagando gli stipendi perché la fabbrica lavora in perdita. Quindi, noi stiamo investendo nella riambientalizzazione miliardi di euro, senza avere la sicurezza della continuità aziendale, anche perché, mentre avremmo potuto investire fondi strutturali europei per l’innovazione in quella fabbrica senza incorrere nelle sanzioni per gli aiuti di stato e la stessa cosa potremmo fare per la riambientalizzazione, non possiamo dare dei soldi per ripianare le perdite; perché queste operazioni sono vietate dai trattati ai quali abbiamo aderito. Ora, il prossimo Presidente della Regione Puglia è uno “sventurato” perché cade in un processo nel quale, se salta la continuità aziendale dell’Ilva, ed essa non è in grado di gestire la situazione, avrà da gestire migliaia di disoccupati o comunque una crisi aziendale di proporzioni spaventose.

Un altro punto in cui si è investito abbastanza poco parlando d’innovazione è il ciclo dei rifiuti, che non è chiuso nella nostra regione. Anche questa è una minaccia. Andava lanciata l’innovazione all’interno della regione stessa. Ad esempio, il Cruscotto che analizza se c’è un superamento del budget per la spesa sanitaria non funziona in tempo reale, gli esperti sostengono che ci si accorge di aver sfondato il budget per la spesa circa un anno dopo aver speso i soldi. Allora, è chiaro che governare dei sistemi complicati come degli Stati, e la Puglia è complicata come uno Stato, è una di quelle operazioni estremamente difficili che si possono fare se siamo capaci di applicare

il massimo grado d'innovazione e formazione delle persone e, soprattutto, coinvolgendo in questi processi l'intera popolazione pugliese.

Io non conosco innovazioni di carattere pontificale, la fase iniziale della giurisprudenza aveva carattere pontificale, ovvero l'autorità religiosa e quella politica coincidevano e custodivano dei segreti che conoscevano solo loro. Ora, se l'innovazione è una scienza pontificale, quindi la custodiamo solo noi e nessuno è in grado di conoscerla o poterla applicare, stiamo giocando! Nelle indagini sulla criminalità organizzata, molte volte ho dovuto affrontare il problema della gestione della complessità in cui ci siamo trovati e, oggi – proprio grazie all'organizzazione – le cose sono migliorate anche con l'aiuto di nuove leggi, competenze, uffici. Dal punto di vista investigativo gestiamo una delle migliori banche dati delle Magistrature del mondo. Se voglio ricercare ad esempio un ordigno già nel momento in cui il verbale viene inserito, in tempo reale, grazie anche alla ricerca semantica, si è in grado di capire se l'oggetto che hai ricercato è presente, e parliamo di un sistema semplicissimo rispetto a uno necessario alla Regione. Noi abbiamo bisogno di un sistema che ci consenta di parlare tra di noi, di scambiare informazioni, fare comunicazione, formare le persone. Quanto tempo ci vuole? Moltissimo, ma non abbiamo molto tempo e dobbiamo fare molto in fretta. Ho capito che in questo settore ci sono risorse umane, economiche, finanziarie, motivazionali, una mentalità sufficientemente moderna per sfondare tutti i muri all'interno della Pubblica Amministrazione”.

Di grande attualità l'intervento di Marco Lacarra, Consigliere con delega alla Smart City del Comune di Bari. “Il sindaco Decaro – spiega Lacarra – ha ritenuto di dare continuità al progetto che, con il sindaco Emiliano nel 2010, ha visto la città di Bari essere la prima in Italia a parlare di *Smart City*, come idea di comunità, non come qualcuno ha sostenuto, come un progetto di natura strutturale. Pochi hanno capito quando parlavamo di Smart City, di cosa si parlasse. Abbiamo immaginato di portare avanti un progetto che mirasse a

trasformare l'approccio dei cittadini alla cultura dell'innovazione e un modo diverso di utilizzare l'energia in modo razionale; individuare un processo che portasse verso una visione finale che era quella della emissione di CO<sub>2</sub>, rispettando il Protocollo di Kyoto.

Molto bisogna ancora fare per l'innovazione. Bisogna modificare l'approccio dei cittadini all'innovazione e allo sviluppo delle tecnologie. Tutto quello che realizziamo è rivolto ai cittadini e, se i cittadini non riescono a utilizzare i prodotti da noi realizzati, ogni sforzo diventa vano. Vi faccio un esempio banalissimo. Mi sono ritrovato a riprendere a tempo pieno, dopo cinque anni di impegno nella Giunta con Michele Emiliano, la professione di avvocato, in concomitanza con l'avvio del processo telematico. Prima era molto più semplice per esempio ricevere la copia di una ordinanza di un magistrato, ora sono tre mesi che cerco "disperatamente" di ottenere questa copia che deve essermi trasmessa telematicamente. È chiaro che l'innovazione rappresenta una risorsa fondamentale per razionalizzare i nostri processi, per ridurre le esigenze di ricorrere a personale e risorse che, soprattutto nel settore giustizia, ma non solo, sono necessari. È assolutamente indispensabile ed è il percorso che dobbiamo intraprendere per poter ottenere un sistema sempre più efficiente.

Tuttavia, i cittadini fanno fatica a capire quanto la tecnologia e l'innovazione possano essere importanti se non hanno una ricaduta evidente nel servizio offerto. Ecco il motivo per cui è vero che lo sviluppo tecnologico della vita quotidiana sia accompagnato dalla preparazione dei cittadini per poter usufruire di ogni servizio nel modo migliore. Noi lo stiamo facendo all'interno del Comune di Bari, non solo con progetti che sono già in campo, non solo con l'acquisto del biglietto di trasporto delle linee locali, ma anche con un'applicazione per smartphone che consenta al cittadino di verificare la posizione del mezzo di trasporto pubblico, il tempo di arrivo e l'attesa. Presentato all'ultimo Smau, tenutasi a Milano, che verrà anche replicato presto nella nostra città, è un progetto che mira a intervenire in modo diretto e immediato sul servizio pubblico e a renderlo efficace. L'obiettivo



non è solo quello di realizzare progetti, ma anche di consentire al cittadino di conoscerli e di farne percepire l'efficacia. Lo sforzo è quello di rendere partecipe il cittadino al processo d'innovazione culturale, il che non è semplice. Le progettualità intendono incidere sulla vita del cittadino ed è difficile farlo con la partecipazione attiva del cittadino stesso”.

# Il costo standard per studente: da parametro per il finanziamento delle università a strumento per il controllo

*Proff. Sabrina Spallini e Domenico Viola*  
*Professori Associati di Economia dell'Università di Bari*

## **Introduzione**

Scopo del presente intervento è quello di analizzare l'introduzione del metodo del "costo standard", così come previsto dal D.lgs. 49/2012 e il D.I. 893/2014 nel sistema di finanziamento delle Università italiane. Per stabilire la *ratio* della norma e verificarne l'apporto innovativo è stata effettuata una breve disamina normativa, soprattutto al fine di cogliere gli aspetti evolutivi che hanno portato dal finanziamento su base storica al sistema attualmente in vigore che comincia a delinarsi con caratteristiche di maggiore certezza e trasparenza. L'analisi sarà poi orientata agli aspetti tecnici nella determinazione del costo standard per studente, così come prescritti dal D.I. 893/2014, per cogliere gli aspetti positivi e quelli che potrebbero essere migliorati. Nelle considerazioni conclusive si porranno in luce le potenzialità del costo standard, non solo come strumento oggettivo per determinare l'ammontare del finanziamento, ma come elemento per la misurazione delle performance degli Atenei, così come del resto attuato nell'ambito delle imprese.

## **I modelli di finanziamento delle Università**

Il finanziamento statale alle istituzioni pubbliche, tra cui rientrano le Università, avviene attraverso diversi meccanismi che, ai fini della nostra analisi, possono essere classificati in (Albrecht e Ziderman 1992):

- *Performance based*, in cui l'importo del finanziamento è stabilito sulla base di indicatori precedentemente fissati e che hanno la funzione di misurare i risultati dell'attività svolta dalle singole istituzioni (Tochkov K., Nenovsky N., Tochkov K., 2012)

- *Cost based*, in cui l'erogazione avviene tenendo conto di un valore stimato di costo che misura da un punto di vista monetario il valore del servizio di formazione erogato dalle Università (Brinkman P.T.; Leslie L.L. 1986; Sav G.T. 2010).
- Processi di negoziazione tra le singole istituzioni e l'ente finanziatore, in cui gli importi del finanziamento si fondano su elementi puramente soggettivi e non predeterminati.

In Italia fino agli anni '80, quando la spesa pubblica era fuori controllo, il finanziamento dallo Stato centrale agli Enti periferici è avvenuto su base storica annualmente revisionata in aumento tra le parti secondo accordi di natura meramente politica. Allo stato attuale si sta, invece, delineando un sistema di tipo misto (in cui una parte preponderante "dovrebbe" essere erogata sulla base del costo standard e l'altra parte, via via in misura crescente, sulla base di meccanismi premiali).

Tra questi due momenti intercorre un trentennio di normative e di successive applicazioni che si sono avvicinate in maniera spesso contraddittoria e che solo di recente pare si stiano più chiaramente delineando.

Il passaggio dalla spesa storica a un criterio di finanziamento basato su criteri che tenessero conto delle attività istituzionali svolte dai singoli Atenei, fossero quindi legati a parametri oggettivi di determinazione, non è stato improntato a criteri di trasparenza a causa dell'estrema mutevolezza e incertezza degli interventi normativi che si sono succeduti. Ciò ha determinato l'impossibilità da parte delle Università di organizzarsi e puntare su regole certe, fornite dall'Amministrazione centrale, in base alle quali uniformare la propria programmazione e quindi le proprie performance. Si auspica che con l'introduzione di regole certe per la determinazione del costo standard le università possano almeno far conto su una maggiore trasparenza e soprattutto su una maggiore certezza sul sistema e sulle modalità di finanziamento.

### **Dalla spesa storica al costo standard**

Attualmente, la parte determinante del finanziamento delle Università italiane avviene attraverso il contributo erogato dal Miur, il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), e attraverso la contribuzione studentesca che non può eccedere il 20% dell'FFO. Il Fondo di finanziamento ordinario è stato introdotto dalla Legge 537/93 allo scopo di modificare il sistema di finanziamento delle Università, fino quel momento avvenuto su base storica o meglio su valori annualmente rinegoziati tra le parti. A tal fine, nel co. 3 art. 5, l'FFO viene suddiviso in una quota base da ripartire sulla base della spesa storica e una quota di riequilibrio da ripartire in base a criteri da determinarsi successivamente mediante appositi decreti ministeriali che dovevano tener conto dei costi standard e degli obiettivi di qualificazione della ricerca, condizioni ambientali e dimensionali. Già dal primo intervento legislativo è evidente la volontà del legislatore di suddividere il finanziamento in base a un criterio di tipo misto basato sulla necessità di coprire il “costo per studente” e di remunerare le Istituzioni universitarie che avessero raggiunto predeterminati “obiettivi di riqualificazione della ricerca”. I decreti e le leggi che si sono via via succeduti sulle modalità e sui parametri del finanziamento, unite ai nuovi modelli di *governance* determinati dall'autonomia delle Università, hanno reso particolarmente difficile comprendere la logica o il *fil rouge* seguito per traghettare il sistema di finanziamento alle università basato su parametri che garantissero insieme l'efficienza, l'efficacia e l'equità, come elementi essenziali e imprescindibili. Riteniamo che i due cardini fondamentali enunciati nel citato testo normativo, cioè il costo standard per studente, gli obiettivi della ricerca, se adeguatamente interpretati, avrebbero potuto contribuire a soppiantare un sistema basato sulla logica puramente politica della spesa storica per inquadrarsi in un'ottica più aziendalistica, sempre nel rispetto dei criteri di equità che il servizio di formazione universitaria dovrebbe garantire. È evidente che una visione che sembrerebbe oggi scontata ha dovuto necessariamente attraversare un processo di maturazione durato trent'anni e che non è

ancora terminato. Tralasciando le considerazioni di ordine squisitamente politico e analizzando gli elementi di natura tecnica, riteniamo che le carenze nell'applicazione della norma siano dovute essenzialmente a una mancata convergenza sull'idea della natura del costo standard e sulle sue finalità. Sull'idea di costo standard basata su criteri di tipo aziendalistico hanno prevalso criteri di tipo econometrico (Agasisti T., Catalano G., 2005). Tali criteri, operando esemplificazioni della realtà attraverso la scelta di variabili indipendenti, hanno costruito modelli di riferimento sui costi standard che difficilmente hanno dato risultati positivi trasferiti nella realtà. Per meglio analizzare l'evoluzione delle normative sulle modalità di finanziamento alle Università e individuare i processi che hanno portato alle regole attuali è opportuno suddividerle in precisi periodi (Geuna-Sylos Labini, 2013). Il primo modello che ha messo in pratica tali principi è stato quello della *Commissione tecnica per la spesa pubblica* (Giarda e al., 1996) che, attraverso un metodo di regressione multipla costruito su variabili indipendenti, quali il prezzo di alcuni fattori produttivi, come la spesa media per docente, il numero degli studenti iscritti, il numero dei corsi di laurea scientifici, il numero di esami superati, il numero degli studenti in corso ecc., elabora una funzione di costo per ogni università. L'utilizzo di un'unica funzione di costo, focalizzata su un ristretto numero di variabili che non possono sintetizzare le specificità dei singoli corsi di laurea attivati negli Atenei, determina una divergenza sostanziale rispetto alla realtà, in parte compensata dalla quota di riequilibrio calcolata come il rapporto tra il costo standard totale e il costo standard di Ateneo (Geuna-Sylos Labini, 2013). Tale limite è superato dal secondo modello presentato dall'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario in cui il *Costo Standard per Studente per Area Disciplinare* (CSSAD) tiene conto dei costi specifici dei singoli ambiti disciplinari che vengono compresi in sei aree (A-Giurisprudenza; B-Economia, Sociologia, Scienze Politiche; C-Discipline umanistiche; D-Architettura, Ingegneria, Informatica, Matematica, Statistica; E-Fisica, Chimica, Biologia, Geologia; F-Medicina, Veterinaria). A tale

modello, ottenuto attraverso una regressione in due stadi che tiene conto degli studenti in corso e del numero dei docenti in relazione alla singola area di afferenza, si affianca un altro indicatore, il risultato dei processi formativi (RPF), che concorre per il 30% alla determinazione della quota di riequilibrio, lasciando il restante 70% alla domanda di formazione. L'RPF è costruito sulla base degli studenti di equivalenti, cioè il rapporto tra gli esami sostenuti e quelli totali, o, successivamente, i crediti acquisiti in rapporto ai crediti totali. La quota di riequilibrio assume nel periodo dal 2004 al 2008 una connotazione premiale, infatti si incrementa la parte erogata in base alle performance conseguite. Oltre ai risultati dei processi formativi compare un indicatore riguardante la ricerca, dando attuazione al dettato normativo della legge 537/1993. Indicatore che nel corso degli anni successivi ha assunto parametri e connotazioni differenti, a seconda del numero dei docenti e del personale impegnato nella ricerca, ponderato per tipologia, in base alla partecipazione ai Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale o alle risorse esterne ottenute dalle università per il finanziamento della ricerca. I modelli econometrici sono stati prevalenti fino all'emanazione nel 2012 del D lgs 49/2012.

### **I criteri per la determinazione del costo standard**

In Economia aziendale il concetto di costo fa riferimento alla quantificazione monetaria delle risorse assorbite per la produzione di un dato bene o servizio. Trattandosi di un valore complesso, a causa dei vari elementi che concorrono a determinarlo, sia esso stabilito a consuntivo o a preventivo, è necessario stabilire un processo di quantificazione. In ambito aziendale sono ammessi diversi criteri tutti finalizzati a determinare un costo di prodotto e/o servizio che possa avvicinarsi a un valore medio, del resto il concetto di costo standard è molto più simile ad un valore ipotetico che a un valore reale. I criteri ammessi possono sintetizzarsi (Garrison R. H. e al. 2010?) in:

- criteri contabili (*account analysis*), in cui l'analisi del costo e quindi la sua stima sono effettuate sulla base dei dati contabili generalmente rilevati a consuntivo

- criteri ingegneristici. Si basano invece su un approccio parametrico (*engineering approach*), nel quale ipotizzando delle determinate condizioni produttive reali o ideali si stima la funzione di costo del prodotto e/o del servizio
- criteri statistici. I due metodi anzi esaminati che basano la stima dei costi su valori soggettivamente determinati dal valutatore si affiancano ai metodi statistici in cui, attraverso strumenti di regressione lineare, i dati storici si proiettano in situazioni future (Gordon G., Fisher M., 2014). È evidente che tali metodi sono adeguati solo se i dati rilevati sono validi e rilevanti. Innanzitutto, i dati fanno riferimento a valori passati che potrebbero non riflettersi in situazioni produttive future, inoltre, le condizioni operative reali potrebbero essere differenti rispetto a quelle medie ipotizzate nella funzione statistica di costo (Anthony R.N. e al., 2012).

In ogni caso, il costo medio, qualsiasi sia il metodo utilizzato, deve essere determinato sulla base della singola unità oggetto del costo che, nel caso specifico, s'identifica nel costo per studente.

### **Il costo standard (Dlgs 49/2012 e DI 893/2014): luci e ombre**

La concezione aziendalistica di costo impatta, quindi, la nozione di “costo standard per studente introdotta dal D lgs 49/2012 che all’art. 8 lo considera come la somma di varie voci di costo allo scopo di determinare le risorse assorbite per l’erogazione del servizio reso:

- a. Attività didattiche e di ricerca, in termini di personale docente e ricercatore addetto alla formazione
- b. Servizi didattici, organizzativi e strumentali, compresa la dotazione di personale tecnico amministrativo, finalizzati ad assicurare adeguati servizi di supporto alla formazione
- c. Dotazione infrastrutturale, di funzionamento e di gestione delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio dei diversi ambiti disciplinari
- d. Ulteriori voci di costo finalizzate a qualificare gli standard di riferimento e commisurate alla tipologia degli ambiti disciplinari.

Anzi, pare, che il citato articolo faccia riferimento a una configurazione complessiva di costo aziendale ottenuta progressivamente mediante l'imputazione all'oggetto (il costo per studente) dei vari costi da questo assorbiti e che siano a esso imputati in maniera diretta o indiretta. La configurazione di costo aziendale alla quale si fa riferimento è quella di costo pieno comprensivo quindi di tutte le risorse impiegate per l'ottenimento del servizio (Brusa; Horngreen, Anthony, Garrison).

Coerentemente con quanto stabilito dal D.lgs 49, il Decreto Interministeriale 893/2014 detta i criteri operativi per la definizione del costo standard per studente, evidenziando, comunque, ancora carenze e contraddizione nella definizione di costo standard inteso nell'accezione economico-aziendale.

Nell'art. 2 stabilisce i costi che rientrano nella determinazione del costo standard e le metodologie per determinarli. Entrando nello specifico, in merito al primo elemento che dovrebbe determinare il costo standard del personale docente per singolo corso di laurea, il decreto fa riferimento a un algoritmo che presenta degli indubbi sforzi di convergenza rispetto alla concezione di costo standard e che fa riferimento a condizioni reali e oggettive dei processi formativi.

- a. *Attività didattiche e di ricerca, in termini di personale docente e ricercatore addetto alla formazione.*

$$a = \sum_j \frac{(a1_j + a2_j)}{Stud_j^R} \times \frac{Stud_j}{Stud}$$

1. Il costo standard per singolo corso di laurea si ottiene da due elementi distinti: 1. Il costo standard del personale docente ( $a1_j^1$ ), che

---

<sup>1</sup> In ambito aziendale il costo di prodotto è una grandezza soggettiva che dà luogo a differenti configurazioni di costo, ciascuna con una sua specifica finalità. Al costo primo aggiungendo i costi indiretti di produzione, si ottiene il costo industriale al



si determina considerando una dotazione standard di punti organico, ritenuti necessari per il funzionamento del corso di laurea, in base al livello di laurea, laurea triennale, magistrale e a ciclo unico.<sup>2</sup> La dotazione standard prevista viene poi moltiplicata per il costo medio di un docente ordinario dello specifico Ateneo. Soluzione molto attenta alle peculiarità intrinseche dell'organico della singola istituzione universitaria, tale costo, infatti, rientra nelle variabili non controllabili di spesa.

## 2. La dotazione di docenza integrativa (a2j)<sup>3</sup>

L'inclusione in maniera esplicita del costo per la docenza integrativa sottolinea la volontà del legislatore di favorire il supporto di personale esterno all'università nel sostegno all'attività didattica, oltre che per l'arricchimento e l'interscambio culturale da parte di soggetti qualificati afferenti l'ambito delle specifiche professioni. La somma del costo standard dei singoli corsi di laurea viene poi divisa

---

quale vanno aggiunti i costi generali amministrativi e commerciali, al fine di determinare il costo pieno o totale. Cfr. tra altri: Brusa L. (2009); Cinquini L. (2008); Miolo Vitali P. (2009).

<sup>2</sup> Così come definite dalla Tab. 2 del Decreto avendo come parametro stipendiale di riferimento il costo medio caratteristico dello specifico Ateneo del Professore di fascia. Laurea Triennale: 6,6, (punti organico equivalenti a un professore di I fascia). Laurea Magistrale 4,4; Laurea magistrale a ciclo unico: 11; Laurea Magistrale a ciclo unico in Medicina Veterinaria: 14,4; Laurea Magistrale a ciclo unico di 6 anni in Medicina e Chirurgia, Odontoiatria e protesi dentaria: 17,6. Per i corsi di studio in Professioni sanitarie, Scienze motorie, Servizio Sociale, Mediazione Linguistica e traduzione e interpretariato 4,4 P.O. per le triennali e 2,7 per le magistrali. I punti organico sono 7,1 per i corsi di Laurea magistrale a ciclo unico di cinque anni nei Corsi di studio della Formazione Primaria, Conservazione e Restauro dei Beni Culturali.

<sup>3</sup> Il costo per attività integrativa è dettagliatamente quantificato sia nell'ammontare orario (il 30% del costo attribuito alla didattica standard), sia nel valore monetario (è stabilito per il triennio 2014-2016 un compenso orario lordo di € 100,00, che sale a € 132,7 se si considerano gli oneri sociali a carico dell'Ente).

per il numero standard degli studenti di riferimento<sup>4</sup> tenendo conto della specifica area di riferimento, oltre che del livello della laurea. Le aree in cui è suddivisa la popolazione studentesca sono tre: area medico-sanitaria, area scientifico-tecnologica e area umanistico-sociale.<sup>5</sup> Il valore determinato dal primo rapporto potrebbe essere espressivo del costo standard diretto per studente, cioè comprensivo dei soli costi dell'attività didattica. Tale valore va, però, moltiplicato per l'incidenza degli studenti in corso rispetto a quelli iscritti, penalizzando le Università con un numero elevato di studenti fuori corso. Le carenze di tale metodologia, tralasciando le motivazioni di ordine prettamente etico e sociale sull'incentivare le Università ad agevolare *tout-court* il conseguimento del titolo di studio negli anni previsti dal corso di laurea, sono da ricercare nell'errore commesso dal legislatore e del resto che si perpetua dall'introduzione del costo standard, nel voler compiere una commistione tra il finanziamento basato sul costo e un meccanismo di tipo premiale. Se si determina il costo come quantificazione di risorse consumate non ha alcun senso penalizzare le Università con studenti fuori corso, che per taluni corsi di studio per i quali non sussiste obbligo di frequenza e frequentati da studenti impegnati in altre attività, essi sono quasi fisiologici. Anche l'indicazione in un'unica voce dell'attività di didattica e di ricerca utilizzando lo stesso meccanismo mette in luce un'ulteriore carenza nella determinazione del costo standard per studente.

Le attività di didattica e di ricerca non sono comparabili e quindi non sono assimilabili (Agasisti, Catalano 2005), soprattutto se il costo

---

<sup>4</sup> Il numero di studenti di riferimento è stato determinato in base alla mediana degli studenti immatricolati nelle tre macro-aree, fissando, comunque, come limite massimo di riferimento indicati nei gruppi AVA e controllando che tali valori rientrassero nelle medie OCSE del rapporto studenti/docenti.

<sup>5</sup> Le lauree triennali prevedono rispettivamente per le aree di riferimento: a) Medico-sanitaria: 150 studenti; b) Scientifico-tecnologica: 225 studenti; c) Umanistico-sociale: 300 studenti. Per i corsi di Laurea Magistrale: a) Medico-sanitaria: 100 studenti; b) Scientifico-tecnologica: 130 studenti; c) Umanistico-sociale: 160 studenti. Per i corsi di laurea a ciclo unico: a) Medico-sanitaria: 300/250 studenti; b) Scientifico-tecnologica: 375 studenti; c) Umanistico-sociale: 500 studenti.

standard deve costituire un elemento per la valutazione delle performance aziendali. I dipartimenti con un elevato numero d'iscritti superiore anche a quello previsto per i corsi di riferimento costituiscono una cospicua fonte di finanziamento per gli Atenei, che generalmente non si traduce in un pari trasferimento di risorse dall'amministrazione centrale al singolo dipartimento.

La diretta conseguenza di questo *modus operandi* determina il sorgere del fenomeno del cosiddetto "sovvenzionamento incrociato del reddito": dipartimenti, o anche corsi di laurea, con un elevato numero di iscritti finanziano dipartimenti con un basso numero d'iscritti, con evidenti conseguenze sulle performance della ricerca e della didattica che non tengono in nessun conto la numerosità della popolazione studentesca.

- b. *Servizi didattici, organizzativi e strumentali compresa la dotazione di personale tecnico amministrativo, finalizzati ad assicurare adeguati servizi di supporto alla formazione.*

$$b = \sum_j \frac{b_j}{Stud_j^R} \times \frac{Stud_j}{Stud}$$

Nel primo fattore di tale algoritmo si determina il costo normale per studente dato dal rapporto tra il costo standard del singolo corso di laurea ( $b_j$ ) e la numerosità di riferimento degli studenti in corso ( $Stud_j^R$ ).

Il criterio per la determinazione dei servizi di supporto alla formazione, la cui parte rilevante è costituita dal personale tecnico amministrativo, fa riferimento al precedente punto a), stabilendo, infatti, che il costo standard del servizio è fissato nella misura del 37,5%<sup>6</sup> del costo del personale docente così come prima determinato.

---

<sup>6</sup> Il valore del 37,5%, costituisce mediamente la proporzione tra lo stipendio percepito da un Professore di I fascia e un'unità di personale tecnico-amministrativo.

Il parametrare i costi dei servizi di supporto alla didattica la cui parte prevalente è costituita dal personale tecnico-amministrativo, almeno in prima adozione del costo standard per studente, può considerarsi una corretta approssimazione.

Tale valore va, come nell'ipotesi precedente, diviso per gli studenti di riferimento e, cosa di cui si sottolinea l'incongruenza, moltiplicata per l'incidenza degli studenti in corso sul totale degli studenti.

Le già citate perplessità sull'introduzione di un meccanismo premiale che avvantaggi le università con un elevato numero di studenti in corso, nell'ambito della determinazione del costo standard per studente, sono ancora più evidenti.

Se il costo è espressione delle risorse consumate per la produzione del servizio, l'analisi dei processi messi in atto rivelerebbe che lo studente fuoricorso, specialmente nell'attività organizzativa e di supporto alla formazione, non comporta costi inferiori rispetto agli studenti in corso.

*c. Dotazione infrastrutturale, di funzionamento e di gestione delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio dei diversi ambiti disciplinari.*

Per la componente di costo connessa alla dotazione infrastrutturale, di funzionamento e di gestione delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio, il legislatore utilizza un procedimento statistico al fine di stimare una funzione lineare di costo.

Tale retta è stimata attraverso una regressione multipla in cui tra le variabili indipendenti sono considerati i numeri degli studenti afferenti alle tre aree di riferimento, area medico-sanitaria (A), area scientifico-tecnologica (B), area umanistico-sociale (C), come variabili dipendenti sono considerati i costi per i servizi sostenuti dai singoli

---

Considerando che, sia nel nostro Paese che nella media Ocse, il rapporto tra personale docente e ricercatore è di 1 a 1, la soluzione prevista nel Decreto rispecchia perfettamente una situazione media reale.

Atenei determinati dai consuntivi degli esercizi 2010, 2011, 2012. Si viene a determinare la seguente funzione di costo:

$$C = \frac{2.053.582 + 4.091 \times StudA + 1.669 \times StudB + 570 \times StudC}{Stud}$$

L'elemento immediatamente evidente e che rileva la grande incongruenza dell'algoritmo considerato sta nella componente fissa del costo totale, che si presume identica per qualsiasi Ateneo, a prescindere dalla dimensione. Per rimanere in un ambito regionale si presume che l'Università di Bari abbia lo stesso costo fisso per dotazioni infrastrutturali rispetto all'Università di Foggia, di costituzione più recente e di dimensioni senz'altro più ridotte.

Le ragioni di tale anomalia sono da ricercarsi oltre che nelle peculiarità del metodo statistico che fa riferimento a valori medi non sempre rappresentativi di situazioni reali, anche nei difetti dei dati normalizzati. Nelle voci di costo considerate per la regressione lineare non sono inclusi gli ammortamenti, la cui dinamica è senz'altro fondamentale per determinare le risorse dovute per le dotazioni infrastrutturali dei singoli Atenei.

La mancata inclusione di tali voci di costo è senz'altro dovuta alla mancanza del dato contabile per gli anni considerati per il ritardo nell'applicazione negli Atenei della contabilità economico-patrimoniale imposta dalla legge (D.lgs. 18/2012), ma tuttora disattesa per mancanza dei decreti attuativi. Pienamente condivisibile è la determinazione del costo unitario medio per studente, tenendo conto delle specificità dell'area di riferimento, che a ragione risulta essere maggiore in ordine decrescente per l'area medico-sanitaria (4.091) e tecnico-scientifica (1.669) rispetto a quella umanistico-sociale (570).

*d. Ulteriori voci di costo finalizzate a qualificare gli standard di riferimento e commisurate alla tipologia degli ambiti disciplinari.*

L'ultima componente del costo standard per studente tiene conto di specifiche figure professionali afferenti a particolari corsi di laurea, non rientranti nei punti precedenti, come:

1. i collaboratori e gli esperti linguistici<sup>7</sup>
2. le figure specialistiche nelle classi di laurea magistrale a ciclo unico in scienze della Formazione<sup>8</sup>
3. i tutor per i corsi a distanza<sup>9</sup>.

Tralasciando gli aspetti connessi alla giusta determinazione della retribuzione da erogare a tali figure professionali, soffermandosi invece sugli aspetti meramente tecnici, si può esprimere un giudizio positivo sulle modalità di quantificazione del costo standard, almeno per la componente di cui al punto 2 e 3. Per la prima voce, in riferimento ai collaboratori ed esperti linguistici, più coerente sarebbe stato il riferimento a un fabbisogno standard piuttosto che al personale già in dotazione alle Università. L'ultima componente del costo

---

<sup>7</sup> Ai fini della determinazione del costo standard per studente per ogni unità in servizio a tempo determinato o indeterminato è attribuito un costo pari al 10% del costo medio caratteristico per professore di I fascia e viene suddiviso per il numero totale degli studenti in corso.

<sup>8</sup> Il fabbisogno standard di tali figure è stabilito in numero di 3 per corso e il costo attribuito a ciascuna è pari al 10% del costo medio caratteristico per professore di I fascia, tale valore, ai fini della determinazione del costo standard per studente è prima suddiviso per il numero di studenti di riferimento per corsi di laurea (v. nota 5) e successivamente moltiplicato per l'incidenza degli studenti in corso degli specifici corsi di laurea rispetto al totale degli studenti in corso.

<sup>9</sup> Il fabbisogno standard di tali figure è stabilito in numero di 3 per i corsi di laurea triennale e 2 i corsi di laurea magistrale e 5 per quelli a ciclo unico, il costo attribuito a ciascuna unità è pari al 10% del costo medio caratteristico per professore di I fascia, tale valore, ai fini della determinazione del costo standard per studente è prima suddiviso per il numero di studenti di riferimento per corsi di laurea a distanza e successivamente moltiplicato per l'incidenza degli studenti in corso degli specifici corsi di laurea rispetto al totale degli studenti in corso.

standard, avulsa dalle logiche finora considerate e con la sola finalità di sopperire alle differenze nei contesti economici in cui le Università si trovano a operare, ha natura perequativa. Essa è stabilita su base regionale e corrisponde alla differenza tra il contributo standard per studente in corso<sup>10</sup> della regione con reddito medio più elevato, e il contributo standard della regione in cui ha sede l'Università.<sup>11</sup>

### **Conclusioni**

Il costo standard così come definito dal DI 893/2014 è senz'altro il primo passo verso la determinazione di un equo finanziamento delle Università, almeno per la parte relativa alla copertura dei costi per il servizio di formazione. Il finanziamento alle Università non può prescindere dalla considerazione del ruolo di formazione svolto da queste istituzioni che contribuiscono allo sviluppo economico e culturale del territorio in cui esercitano la loro influenza (Wolff E., Baumol W., Saini A., 2014, Daunoriene A., Žekevičiene A., 2012).

L'impegno da parte dell'istituzione statale a farsi carico di tale costo si ritiene rientri negli impegni minimi di cui lo stato centrale debba farsi carico. Del resto, l'algoritmo previsto dal Decreto Interministeriale, pur se con opportuni aggiustamenti, sembra rispondere a tale esigenza. La parte di finanziamento relativa a meccanismi di finanziamento che valutino i risultati della didattica e della ricerca costituisce un indubbio strumento per incentivare la qualità del sistema di formazione, ma deve essere necessariamente affiancato dalla copertura dei costi per gli studenti che richiedono l'iscrizione in quel determinato Ateneo esercitando il loro diritto all'istruzione. La determinazione di un costo standard per studente potrebbe costituire un utile strumento, così come avviene in altri

---

<sup>10</sup> La contribuzione media per studente in corso si ottiene moltiplicando l'aliquota di media nazionale della contribuzione studentesca (per il 2014 pari al 3,2%) e il reddito medio familiare su base regionale calcolato dall'Istat.

<sup>11</sup> La regione che presenta il reddito medio più elevato per cui non percepisce alcuna contribuzione è la Lombardia. La regione che percepisce il maggior contributo perequativo pari a € 412,00 è, invece, la Sicilia.

ambiti, per misurare a consuntivo le performance dei singoli Atenei (Harris D.N., 2013) in una comparazione nel tempo e nello spazio attraverso una tecnica di *benchmarking* (Brett A., Powell B.A., Suitt Gilleland D., Pearson L.C.). Se i parametri per la determinazione del costo standard rimanessero costanti nel tempo si potrebbe infatti istituire un sistema di analisi degli scostamenti tra costo standard e costo effettivo effettuando l'analisi dello scostamento al fine di verificarne la causa e porre in atto eventuali azioni correttive. Tale sistema di finanziamento potrebbe dare la stura all'attuazione del tanto auspicato e mai realizzato controllo di gestione nelle Università (Dyer J.S. , 1970), mandando a regime il sistema di contabilità analitica (McChlery S., Rolfe T., 2004) che, pur se prevista dal D Lgs 49/2012, non è stata attuata in maniera uniforme negli Atenei italiani. Un sistema di contabilità analitica, organizzata per centri di costo, specialmente se comune a tutti gli Atenei, potrebbe consentire la misurazione di un costo standard per studente come costo medio effettivo che potrebbe al di là di ogni algoritmo matematico ed essere un riferimento imprescindibile per il finanziamento ministeriale alle Università.

## **Bibliografia**

Agasisti T., Catalano G. (2005), *Il finanziamento pubblico delle università con modelli formula-based: aspetti metodologici ed esperienze applicative in alcuni paesi europei.*, S.i.e.p, Pubblicazione internet, [www.siepweb.it](http://www.siepweb.it).

Albrecht D., Ziderman A. (1992), *Funding mechanism for higer education: Financing for stability, efficiency and responsiveness*, The World Bank, Washington, D.C.

Daunoriene A., Žekevičiene A. (2012), *Quality costs identification of higer education teching progress*, Economics and Management 17 (3).



Bibhas C.B., Pattanayak J.K (2010), *Cost Management Practices: A Cross-Country Study with Special Reference to Higher Educational Institutions in India*, The IUP Journal of Accounting Research & Audit Practices, Vol. IX, No. 3.

Borgonovi E., Giordano F. (2007), *La valutazione dell'università: aspetti sistemici e operativi*, in Cugini A., *La misurazione della performance negli atenei. Logiche, metodi, esperienze*, F. Angeli, Milano.

Brinkman P.T., Leslie L.L. (1986), *Economies of scale in higher education: sixty years of research*, Review of Higher Education, 10(1).

Brusa L. (2009), *Analisi e contabilità dei costi*, Giuffrè, Milano.  
Cinquini L., (2008) *Strumenti per l'analisi dei costi. Fondamenti di Cost Accounting*, vol. I, Giappichelli, Torino.

Dyer J.S., (1970), *The Use of PBS in a Public System of Higher Education: "Is it Cost Effective?"*, University of California, Los Angeles, Academy of Management Journal.

Edward N., Baumol W.J., Saini A.N. (2014), *Comparative analysis of education costs and outcomes: The United States vs. other OECD countries*, Economics of Education Review, 39:1-21.

Geuna A., Sylos Labini M., (2013) *Il finanziamento pubblico delle Università italiane: venti anni di riforme incomplete*, Department of Economics and Statistics "Cognetti De Martiis", Working papers series 07/13.

Giarda P., Petretto A., Catalano G., Silvestri P. (1996), *La standardizzazione dei costi nel sistema universitario italiano*, in *Politica Economica*, n. 1.

Gordon G., Fisher M. (2014), *Public University presidential compensation. Performance cost, efficiency and spending choices*, Journal of Public Budgeting.

Harris D.N. (2013), *Addressing the Declining Productivity of Higher Education Using Cost-Effectiveness Analysis. Stretching the Higher Education Dollar*, Special Report 2. American Enterprise Institute for Public Policy Research.

McChlery S., Rolfe T. (2004), *University Costing Systems: A Case Study on Value Management*, The Journal of Finance and Management in Public Services, Vol. 4, N° 1.

Miolo Vitali P. (2009), *Strumenti per l'analisi dei costi. Approfondimenti di Cost Accounting*, vol. II, Giappichelli, Torino.

Powell B.A, Gilleland D.S., Pearson L.C. (2012), *Expenditures, Efficiency, and Effectiveness in U.S. Undergraduate Higher Education: A National Benchmark Model*, Journal of Higher Education.

Sav G.T. (2010), *Managing public higher education restructuring: understanding college and University cost structure*, Management, Vol. 15, Ekonomski fakultet Sveucilista u Splitu.

Tochkov K., Nenovsky N. (2012), *University efficiency and public funding for higher education in Bulgaria*, Post-Communist Economies Vol. 24, No. 4, 2012.

## Gli studenti: i servizi, i diritti, i doveri

*(Sintesi degli interventi)*

I servizi che l'Università degli Studi di Bari offre e intende sviluppare a favore degli studenti, i loro diritti e i doveri, sono stati oggetto dell'interessante dibattito della sessione moderata da Manlio Triggiani. Gli interventi della sessione sono riconducibili a due macroaree:

1. I servizi essenziali
2. I servizi qualificati legati alla terza missione.

Sul primo tema sono intervenuti: Anna Paterno, Ylenia De Luca, Maria Benedetta Saponaro, Raffaele Elia, Onofrio Erriquez, Paolo Ponzio,

La prof.ssa Anna Paterno, delegata all'Orientamento in ingresso, ha evidenziato le attività svolte durante l'anno, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale, tra cui il primo *Open day*, tenutosi nel mese di settembre, che ha coinvolto sessanta istituti dell'intero territorio regionale.

La prof.ssa Ylenia De Luca, delegata alle questioni riguardanti il Tutorato studentesco, ha segnalato la necessità di un monitoraggio degli studenti inattivi e fuori corso, il potenziamento degli uffici con personale più competente nel settore del tutorato e l'introduzione della figura del manager dell'orientamento.

La prof.ssa Maria Benedetta Saponaro, delegata al potenziamento dei Servizi agli studenti e Rapporti con l'Adisu, ha segnalato come dovrebbe essere migliorata la comunicazione e l'accessibilità delle informazioni e come sarebbe inoltre utile, per gli studenti, l'acquisizione di abilità aggiuntive certificate non curriculari (conoscenze linguistiche, abilità informatiche), offerte durante il percorso di studi, che facilitino l'ingresso nel mondo del lavoro.

Il dirigente Raffaele Elia, ha prospettato il superamento delle criticità delle segreterie con percorsi innovativi già concordati e apprezzati dagli studenti: è stato abolito lo sportello di segreteria, sostituito da un servizio online e, nel prossimo futuro, s'intende fornire un servizio agli studenti tramite skype, per la soluzione delle pratiche individuali. Nell'ambito della formazione post-laurea, segnala come innovativo lo short-master, un percorso formativo di breve durata, concordato con organi professionali, associazioni e istituzioni territoriali.

Il prof. Onofrio Erriquez, delegato al Sistema bibliotecario di Ateneo, ha illustrato i miglioramenti nell'organizzazione del sistema bibliotecario e l'applicazione del regolamento che consente il prestito agli studenti senza malleveria, l'estensione dell'orario di apertura delle biblioteche e l'aumento dei posti nelle sale di lettura. Ha inoltre sottolineato la notevole implementazione della biblioteca elettronica.

La prof.ssa Teresa Roselli, delegata per l'E-learning, Tutoring e Sviluppo di strumenti multimediali per la didattica, ha relazionato in merito all'e-learning, come servizio a cui hanno diritto gli studenti e che l'Università ha il dovere di fornire, non solo agli studenti. La formazione a distanza è uno strumento innovativo per favorire la competitività e un ruolo attivo e cooperativo degli studenti.

Il prof. Paolo Ponzio, delegato per le Politiche sociali, ha incentivato la frequenza presso il nostro Ateneo di studenti diversamente abili, fornendo un servizio di accompagnamento personalizzato, avvalendosi di un referente per la disabilità presso ciascun Dipartimento. Per ciò che attiene il Servizio Civile, esso rappresenta un unicum sul territorio pugliese: si segnala, in particolare, che cinquanta giovani si sono recati all'estero tramite convenzioni con Perù e Israele e si sono quasi tutti occupati stabilmente.

La prof.ssa Marisa Valleri, delegata al programma Erasmus, ha illustrato il cambiamento del programma di mobilità internazionale, attraverso l'introduzione del progetto Erasmus Plus, per cui la mobilità studentesca si è estesa a tutti i Paesi del mondo.

Sul secondo tema, cioè, “I servizi qualificati legati alla terza missione”, sono intervenuti: Silvana Calaprice, Pasquale Guaragnella, Giovanna Da Molin,

La prof.ssa Silvana Calaprice ha rimarcato l’importanza delle politiche attive per l’infanzia. La realizzazione di un asilo nido dell’Università di Bari, rientra in quella che è la terza missione dell’Università, per fornire un contributo di accompagnamento alle missioni tradizionali di insegnamento e di ricerca. Si lega inoltre al nuovo patto sociale per l’infanzia e l’adolescenza che richiede un’alleanza tra istituzioni e società civile e di cui l’università, oggi, può farsi promotrice. L’asilo nido dell’Università sarà a disposizione anche dei figli degli studenti e costituirà un luogo di tirocinio per gli studenti stessi.

Il prof. Pasquale Guaragnella, direttore del Centro linguistico di Ateneo, ha illustrato le attività del Centro, segnalando, in particolare, l’attività di certificazione delle competenze linguistiche, svolta per docenti della scuola primaria e secondaria superiore, la certificazione rilasciata a 692 candidati per la conoscenza della lingua spagnola. Per quest’ultima attività di certificazione, il Centro risulta secondo in Italia per il 2014. Per potenziare il Centro si richiede l’assegnazione di esperti linguistici in forma permanente, tecnologie per e-learning e videoconferenza.

La prof.ssa Giovanna Da Molin, coordinatrice dell’Osservatorio generazionale, ha presentato questo Comitato come un’opportunità per gli studenti dell’Ateneo barese. Ne ha illustrato le attività, in particolare i progetti innovativi per l’inserimento lavorativo (Future Lab, laboratorio di start-up d’impresa), i progetti innovativi in ambito sociale (*No barrier* per il turismo degli studenti disabili) e il monitoraggio degli studenti iscritti al primo anno, per l’a.a. 2014-2015, segnalando che sono stati raccolti circa 8.000 questionari e a partire da marzo saranno attivati cicli di seminari e manifestazioni di piazza per campagne di educazione alla salute, al benessere psicofisico e a una sana alimentazione.

Infine, per quanto attiene il diritto allo studio, è intervenuto il dott. Carlo De Santis, presidente dell'Adisu, che ha preannunciato l'inaugurazione, nel prossimo mese di marzo, della "Residenza Largo Fraccacreta" (ex Casa dello Studente), che aggiungerà 300 posti ai 1.608 già esistenti. Ha illustrato l'esistenza di convenzioni facilitatrici per i trasporti urbani ed extra-urbani e di sistemi di trasporto all'avanguardia per gli studenti disabili. Ha segnalato, inoltre, che nonostante la Regione Puglia, sia tra le regioni in Italia che investono maggiormente per il diritto allo studio, molti idonei non riescono a usufruire della borsa di studio. Una delle priorità dell'Ateneo barese risulta essere l'attrazione degli studenti, attraverso la promozione della formazione di eccellenza e il potenziamento dei servizi a loro disposizione. L'impegno dell'Università in tale direzione si mostra proficuo: diversi i servizi già avviati per l'esercizio del diritto allo studio, di supporto alla didattica e per l'ampliamento della formazione culturale. Ne sono esempi concreti - tra i tanti illustrati durante la conferenza - l'orientamento in ingresso, con la realizzazione dell'Open day; il tutorato studentesco, che ha assunto un'importanza nevralgica in questi ultimi anni, soprattutto alla luce del fatto che è finalizzato al recupero degli studenti inattivi e fuori corso, una delle discriminanti per l'assegnazione del FFO; il miglioramento del sistema bibliotecario, con l'apertura del prestito a tutti gli studenti senza malleveria, l'ampliamento della biblioteca elettronica; l'organizzazione di un corso di lingua inglese rivolto ai dottorandi di ricerca per il conseguimento delle certificazioni, promosso dal Centro linguistico di Ateneo. L'acquisizione da parte degli studenti di abilità aggiuntive certificate rappresenta una risposta coerente alle richieste provenienti dal territorio, in particolare dal mondo del lavoro. Tale interazione con la società, fine precipuo della terza missione a cui adempie l'Università, si esplica, oltre che sul fronte formativo, attraverso numerosi interventi di ampliamento e miglioramento della rete di servizi sociali ed educativi dell'Ateneo. A tal riguardo ne sono esempi virtuosi, al fianco dei servizi agli studenti disabili e DSA, la realizzazione di un asilo che accolga i figli di dipendenti, ricercatori e

studenti. Oltre che in ambito sociale, la necessità del mondo della formazione di aprirsi al territorio, trova espressione nella promozione e realizzazione di progetti innovativi per l'inserimento dei giovani studenti in ambito professionale, attraverso la realizzazione di laboratori dal basso, in cui ci si scambino idee e si formulino nuove progettualità per fare impresa, con il supporto e la competenza di esperti (Future Lab curato dall'Osservatorio generazionale).

Per delineare il profilo dello “studente-tipo” del nostro Ateneo, al fine di conoscere gli aspetti motivazionali della scelta universitaria, le prospettive di ricerca e di lavoro, le esperienze di mobilità internazionale gli stili di vita (tempo libero, attività fisica e sport, abitudini alimentari, fumo e alcol), l'Osservatorio generazionale opera un monitoraggio periodico attraverso la somministrazione di questionari online (ne ha già raccolti oltre 8.000).

Lo studente è il centro focale dell'operato della nostra Università che intende accoglierne sollecitazioni e suggerimenti, al fine di progettare, insieme, il futuro inserimento nella società e nel mondo del lavoro.

## Perché una delega alle Politiche attive per l'infanzia? Una sfida per il futuro

*Prof.ssa Silvana Calaprice  
Professore Ordinario di Scienze della Formazione  
dell'Università di Bari*

### **Premessa**

Quando si parla d'infanzia ci si riferisce all'età compresa tra 0-18 anni, secondo l'usuale definizione internazionale (Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia 1989). La domanda potrebbe essere: cosa c'entra l'Università con l'infanzia visto che i suoi studenti appartengono a un'età successiva? Per spiegare tutto questo dividerò questo mio intervento in tre parti: nella prima, spiegherò le ragioni di questa mia delega alle politiche attive per l'infanzia; nella seconda, quelle che sono le azioni che come Università abbiamo avviato; nella terza, le potenzialità di questa delega.

### **Le ragioni di questa delega**

Non posso certo far riferimento a nessuna storia alle spalle di questa delega, ma le sue ragioni le possiamo trovare:

- in quella che viene definita *terza missione* dell'Università che sollecita un ripensamento delle prime due missioni: insegnamento e ricerca
- nel nuovo *patto sociale per l'infanzia e l'adolescenza* che richiede una regia unitaria per le politiche e, dunque, un'alleanza tra istituzioni e società civile in cui l'Università può diventare un ottimo ponte di raccordo.

*Terza missione*: sviluppare una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza. Oggi le Università sovvenzionate dai fondi pubblici hanno tre missioni: *l'insegnamento, la ricerca e il servizio alla*



*società*. Queste si caratterizzano per le loro finalità, e per la combinazione delle loro finalità e cioè:

- conservare i saperi acquisiti nel corso della storia, produrre nuove conoscenze e trasmettere entrambi al maggior numero di persone, ivi compreso il dibattito critico che le ha accompagnate e le accompagna
- formare gli studenti alle metodologie di ricerca, all'analisi critica dei problemi e delle pratiche sociali, oltre che all'analisi dei risultati in campo scientifico, attraverso un esercizio del pensare libero da ogni dogma, nella ricerca del bene comune e di un'attività professionale esperta e responsabile.

In tale prospettiva, ogni struttura all'interno dell'Ateneo è tenuta a impegnarsi per comunicare, divulgare e applicare (qui la sua *terza missione*) la conoscenza attraverso una relazione e un'azione diretta con il territorio e con tutti i suoi attori. In tutto ciò, che c'entra l'infanzia? Le ragioni epistemiche di questa delega le possiamo trovare *nel paradosso del sentimento dell'infanzia*, che oggi domina la cultura sociale che, se da una parte la inserisce al centro di enormi progressi e continue iniziative in suo favore, dall'altra, invece, la vede al centro di interventi frammentari che rischiano di dissolvere tale realtà in un oggetto di moda e non in identità, modo di essere, processo di vita. *Riflettere sull'infanzia*, comprendendo in questa la fascia di età da 0 a 18 anni, e, quindi, anche la fanciullezza, la preadolescenza e l'adolescenza e *occuparsene* da parte dell'Università, significa innanzitutto prendere atto che la formazione e la ricerca ne hanno rilevato grandi trasformazioni culturali che necessitano di essere diffuse, ma anche praticate nel territorio. Portare il territorio e la società a domandarsi come era e come oggi è cambiata nella mente dell'adulto, ma anche come è necessario agire nei suoi confronti, rientra tra i compiti della sua terza missione. A livello culturale possiamo sicuramente affermare che il secolo XX è stato quello che ha segnato il riconoscimento formale dell'età infantile e quindi dei bambini e delle bambine, dei fanciulli e delle fanciulle, dei

preadolescenti e delle preadolescenti, delle adolescenti e degli adolescenti come *soggetti di diritto* (*Dichiarazione dei Diritti del fanciullo* 1924 e 1959, e la *Dichiarazione internazionale sui Diritti dell'Infanzia* 1989)<sup>12</sup>. E si deve a tale riconoscimento l'aver perforato il muro della disattenzione della società nei suoi confronti, facendo sì che l'infanzia si imponesse come soggetto protagonista sia a livello personale, che politico e sociale. Con l'avvento della società moderna, scrive Ariès, il bambino è uscito “dall'anonimato e dall'indifferenza delle età remote, per diventare la creatura più preziosa, la più ricca di promesse e di avvenire”<sup>13</sup>. Tutto ciò parallelamente allo sviluppo del sentimento della famiglia che, al puerocentrismo acquisitivo sostengono alcuni sociologi lentamente ha sostituito un nuovo puerocentrismo narcisistico (il bambino *soggetto* solo in quanto *oggetto* di gratificazione dell'adulto genitore), tipico della *famiglia di coppia*. La famiglia da *adult centered* è diventata *child centered*. I figli, nelle famiglie operaie e piccolo borghesi sono diventati strumenti di ascesa sociale, la carta vincente su cui scommettere per migliorare le loro condizioni economico-sociali (fenomeno questo definito “puerocentrismo acquisitivo”)<sup>14</sup>. Contemporaneamente, le scienze umane (psicologia, sociologia, pedagogia, antropologia) con le loro ricerche hanno indagato con particolare incisività il mondo di tali soggetti, ne hanno rilevato sofferenze e difficoltà nel processo di crescita, ne hanno sottolineato carenze e bisogni, denunciato maltrattamenti, ma ne hanno anche riscoperta l'essenza di *soggetti-persona*, con i loro limiti e loro rilevanti potenzialità positive. Ciò ha generato la diffusione di una nuova cultura dell'infanzia che, da un lato ha contribuito all'emergere di una società ‘puerocentrica’ fondata

---

<sup>12</sup> Termine con cui la Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia del 1989, nell'art.1 indica tutti gli individui al di sotto dei 18 anni a meno che le leggi nazionali stabiliscano un limite inferiore per la maggiore età. Sarà questo il termine che d'ora in poi utilizzerò per indicare questa fascia d'età.

<sup>13</sup> Ariès Ph., *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Bari, Laterza, 1980, p. 441.

<sup>14</sup> De Mause, *Storia dell'infanzia*, Milano, Emme, 1983, in Campanini A.M., *Maltrattamento all'infanzia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993

sulla liberazione della spontaneità del bambino, basata sul primato di un *habitus* che avrebbe dovuto incoraggiare il bambino a rendersi visibile e a manifestare la propria unicità, dall'altro, ha comportato l'emergere di tutta una serie di aspettative, richieste e imposizioni che, sebbene in forme e con modalità diverse da quelle del passato, hanno finito per gravare sulla sua condotta con un'ambiguità che tende a divenire strutturale nella società attuale. Una cultura che da un lato, grazie alla *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia*, parla di diritti inerenti alla vita, alla tutela e alla protezione, alla formazione e all'istruzione, all'assistenza, alla famiglia, all'espressione dei propri talenti, alla partecipazione e all'esercizio della propria libertà, dall'altra, a causa di un "familismo forzoso", parla di bambino usato, abusato e disatteso nei suoi bisogni primari. Se poi leggiamo alcuni dati pubblicati da organismi internazionali quali l'Unesco e l'Ilo o da organizzazioni internazionali quali l'Unicef, ci accorgiamo che esiste addirittura un'altra infanzia nel mondo. Molte, pertanto, ancora le zone d'ombra.

Quale la zona d'ombra più preoccupante? La presenza nella nostra società di una pratica fortemente "adultocentrica" della proclamazione dei diritti dell'infanzia: gli adulti hanno difficoltà non tanto e non solo ad affermare una centralità dell'infanzia, quanto a mettersi in contatto con ciò che questo significa. Gli adulti appartenenti a tutte le categorie della società (genitori, insegnanti, educatori, politici ecc.), per tutelare il loro equilibrio, mettono in gioco molteplici difese:

- *a livello istituzionale* attivano meccanismi burocratici che si frappongono ai bisogni di cura, educazione, protezione dei bambini, con un contrasto tra l'immagine che i servizi danno di sé e le prassi seguite

- *a livello di comunità* utilizzano le gerarchie generazionali per definire il potere

- *a livello personale*, rispetto ai precari equilibri raggiunti, utilizzano sistemi di controllo e svalutazione dei bambini.

Se analizziamo, per esempio, anche uno solo di questi elementi critici da parte degli adulti possiamo notare come spesso questi ultimi cerchino una “equiparazione”, e cioè mirano ad adultizzare i bambini (per esempio, attraverso i mass-media nei consumi, nelle mode, nel linguaggio) e loro a infantilizzarsi.

Una scorciatoia tentata spesso da una generazione di genitori che, per la difficoltà di gestire un rapporto generazionale costruiscono un “imbroglio”, con la delega spesso ai figli delle responsabilità che toccherebbero loro.<sup>15</sup>

È riaprire una giusta relazione tra le differenti generazioni la sfida che oggi l’Università deve fronteggiare come attuazione di uno dei compiti della sua *mission*. Di qui la necessità da parte dell’Università di ricostruire e diffondere una cultura dell’infanzia che deve passare attraverso il cambiamento dell’adulto e della crescita di una sua capacità di attenzione e risposta ai bisogni dei minori. E cioè:

- capacità di rispetto ed elaborazione dei propri sentimenti e della propria vita emotiva
- rapporto con la propria storia e la propria infanzia
- consapevolezza delle dinamiche relazionali
- sviluppo congiunto di competenze emotive e relazionali con competenze tecnico-professionali.

Da dove far ripartire il cambiamento formativo? È dal significato etimologico del concetto di cultura che dobbiamo ripartire, e cioè da *colere*, nel senso di *curare, onorare, esercitare*, quindi di *coltivazione dell’umano* ma anche in quello dell’*aver cura, avere a cuore* che è quel sentimento di amore che insieme alla conoscenza definiscono meglio il suo senso e il suo compito. I due significati, infatti, pur se tra loro interdipendenti, sono profondamente diversi, perché mentre la coltivazione indica un atteggiamento professionale formativo nel senso lato del termine, che potrebbe essere emotivamente indifferente e, quindi, anche risolversi in una semplice trasmissione di sapere,

---

<sup>15</sup> Cfr. Calaprice S., *Alla ricerca d’identità. Per una pedagogia del disagio*, La Scuola, Brescia.

(cosa che sembra oggi essersi verificata) l'aver cura significa *avere a cuore* il destino di una persona e richiede una formazione che deve avere cura dell'altro non nel senso di sapere già quello di cui l'altro ha bisogno, ma nel senso di rispetto per l'umanità che è in ognuno,<sup>16</sup> di amore verso l'altro, di *bildung*<sup>17</sup>.

Ed è questo lo spirito con cui dobbiamo formare i nostri studenti a qualunque categoria professionale essi aderiscano. Pertanto il percorso che con questa delega seguirò è quello di ripartire da una presa d'atto da parte degli adulti, a cominciare dai nostri studenti, di questo paradosso del significato dell'infanzia. Lasciar crescere la voglia nei bambini di essere protagonisti passa attraverso un clima relazionale caratterizzato da comprensione, rispetto, amore, senso della realtà e fantasia, che permette di sviluppare le proprie risorse, il senso di sicurezza, la capacità di affetto e di adattamento, la creatività, il riconoscimento della soggettività e della vita emotiva. È un lasciare emergere i punti di vista considerando le diverse prospettive dei bambini nei numerosi contesti e nei diversi momenti del ciclo vitale, favorendo lo sviluppo di una progettazione consapevole. È un percorso a diversi livelli:

- nella relazione interpersonale bambino-adulto in tutti i contesti in cui si richiede lo sviluppo del dialogo
- nelle relazioni professionali (dal pediatra al vigile urbano), in cui si richiede una formazione specifica all'ascolto
- nel sistema sociale (dalla scuola ai *mass media*, alla vita politica), in cui si richiede la tensione alla partecipazione.<sup>18</sup>

Quest'ultimo percorso lo approfondiamo meglio nel punto successivo, cioè, il *patto sociale per l'infanzia e l'adolescenza*.

Quando tutto il mondo politico, sociale e istituzionale scrive che a ogni bambino dovrebbero essere garantiti tutti "i mezzi necessari al

---

<sup>16</sup> Masullo A., *Le modificazioni di civiltà e pensiero alla fine del secondo millennio*, in *E e di comunità*, Città di Castello, Petrucci, 1993, pag. 21.

<sup>17</sup> Cfr. Heidegger M., *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976.

<sup>18</sup> Cfr. Calaprice S., *Alla ricerca d'identità. Per una pedagogia del disagio...*

suo normale sviluppo, sia materiale che spirituale” a chi e a cosa fa riferimento? A partire dal 1990, cioè dopo da *Dichiarazione* del 1989 l’Italia ha messo in atto leggi, piani nazionali e locali per il benessere dei minori. Il quadro legislativo è stato rafforzato dalle riforme che hanno promosso politiche sociali integrate e la conciliazione tra lavoro e vita familiare. Progressi sono stati fatti per sostenere sia la maternità, sia la paternità. Alcuni risultati positivi sono stati raggiunti nei servizi socio-educativi per la prima infanzia (vedi gli asili nido), di cura alternativa e nell’assistenza sanitaria. Tuttavia, le disparità regionali non sono state superate. La Commissione UE del 2013 per investire nell’infanzia ha raccomandato, per una migliore integrazione delle politiche nazionali nella *Strategia Europa 2020*, obiettivi nazionali e subnazionali per ridurre povertà ed esclusione sociale infantile, nonché migliorare i meccanismi di monitoraggio attraverso la valutazione d’impatto sociale. Nella conferenza di giugno 2014 tra le priorità che il Ministero dell’Infanzia e dell’Adolescenza insieme al Ministero della Famiglia ha sottolineato sono state:

1. ripristinare l’Osservatorio nazionale sull’infanzia e l’adolescenza (a settembre 2014 il Ministero lo ha riattivato)
2. coordinare dipartimenti e ministeri che hanno competenza sull’infanzia per garantire una regia unitaria delle politiche sociali
3. evitare la frammentarietà e la sovrapposizione dei luoghi di rappresentanza e ascolto per promuovere “un’alleanza tra le istituzioni e la società civile”.

A marzo 2015, il *Documento verso la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali dei bambini e degli adolescenti*, elaborato dal Tavolo di lavoro sui livelli essenziali, promosso dall’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza, si è concentrato, oltre che sulle “prestazioni” da assicurare a soggetti – singoli o collettivi – in base allo specifico diritto civile o sociale in questione, anche sulle azioni di sistema necessarie affinché tali prestazioni siano concretamente erogabili (da parte degli enti preposti) ed esigibili (da parte degli aventi diritto).

Le “prestazioni” prese in esame nella presente proposta si riferiscono – a seconda dei casi – a interventi specifici, puntuali e “servizi alla persona”, a standard strutturali, a strumenti normativi (da sviluppare ex novo ovvero da adottare per armonizzare e/o aggiornare norme esistenti), all’integrazione e coordinamento dell’azione dei diversi enti preposti alla loro implementazione, ovvero alla loro organizzazione in ordine alla realizzazione degli interventi stessi. E l’università non può essere assente. Nell’abbracciare i numerosi riferimenti all’erogazione delle “prestazioni essenziali” per i minorenni, la presente proposta riguarda necessariamente – in alcuni casi pienamente in altri marginalmente – ambiti normativi e regolamentari già esistenti (come i LEA per le prestazioni sanitarie, il corpus di norme civili e amministrative riferite al diritto di famiglia ecc.). Il Documento parte dal riconoscimento che i “diritti” a cui si riferiscono i Livelli essenziali di cui all’art. 117 della Costituzione italiana debbano essere ricondotti, per quanto riguarda l’infanzia e l’adolescenza, prima di tutto, alla Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (in sigla internazionale: CRC), ratificata in Italia con Legge 27 maggio 1991, n. 176, quindi alle altre fonti sovranazionali. Nel processo di costruzione dell’elaborato sono stati considerati in primis sia i “raggruppamenti” dei diritti della CRC, internazionalmente riconosciuti, sulla base dei quali vengono redatti i principali documenti, sia i Rapporti degli Stati (governativi e/o indipendenti) circa l’attuazione della Convenzione al Comitato Onu sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza (ultima valutazione dell’Italia nel 2011).

I raggruppamenti sono i seguenti:

- 1) Misure generali di attuazione dei diritti dell’infanzia
- 2) Definizione di minorenne
- 3) Principi generali: vita, sopravvivenza, sviluppo, non discriminazione, ascolto e partecipazione
- 4) Diritti civili e libertà
- 5) Ambiente familiare
- 6) Salute e assistenza

- 7) Educazione, tempo libero, attività culturali
- 8) Misure speciali per la tutela dei minorenni (immigrazione, sfruttamento sessuale o lavorativo, minorenni e giustizia.

Pertanto, proprio per quelle che sono le funzioni delle sue tre missioni l'Università è chiamata implicitamente a collaborare:

- con il Centro regionale di documentazione e analisi per l'infanzia, l'adolescenza e i giovani, così come previsto dall'art. 4, co. 3, della legge 23 dicembre 1997, n. 451 (Istituzione della Commissione parlamentare per l'infanzia e dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia), per effettuare e pubblicare ricerche e studi inerenti l'infanzia, l'adolescenza e i giovani, ed effettuare ricerche, studi e analisi a supporto delle attività degli ambiti territoriali istituiti ai sensi dell'art. 8, co. 3, lettera a), della legge 328/2000
- con l'Osservatorio regionale per le politiche sociali e con il Garante per l'infanzia e l'adolescenza, per raccogliere ed elaborare dati riguardanti: a) la condizione sociale, culturale, economica, sanitaria e psicologica dell'infanzia, dell'adolescenza e dei giovani; b) le risorse finanziarie pubbliche e private e la loro destinazione per aree di intervento nel settore; c) la mappa dei servizi territoriali pubblici e privati.

Sono servizi, ai sensi della presente legge, le attività e gli interventi concernenti:

- la promozione e lo sviluppo psicofisico dei bambini e delle bambine, degli adolescenti e delle adolescenti
- la consulenza e il sostegno alle giovani coppie
- la promozione dell'ascolto e della reciprocità tra minori e adulti attraverso l'aggregazione, il confronto e la partecipazione sociale dei bambini e delle bambine, degli adolescenti e delle adolescenti, dei genitori e delle figure parentali.

Tutto ciò con il compito di promuovere:

- la collaborazione dei soggetti pubblici e privati per la



- realizzazione di politiche attive e interventi socio-educativi per l'infanzia e l'adolescenza
- l'adeguamento delle strutture e dei servizi esistenti ai requisiti
- previsti dalla presente legge e dal regolamento di cui all'art. 13
- l'adozione di progetti sperimentali per nuove tipologie di
- intervento
- la partecipazione dei minori alla vita della comunità locale
- l'effettuazione di ricerche nell'ambito delle discipline socio- psico- pedagogiche, di studi e analisi, con particolare riferimento
- all'infanzia e all'adolescenza.

### **Le azioni in atto**

La delega alle politiche attive per l'infanzia, proprio alla luce delle sue ragioni, in questo primo anno e mezzo mi ha permesso di avviare una serie di azioni in cui l'Università agisce sia come istituzione che cerca di adeguare le sue strutture alla realizzazione dei diritti dell'infanzia e adolescenza, sia come istituzione che si propone come partner territoriale per la suddetta diffusione e realizzazione.

La prima azione di questo mandato è stata quella di fare in modo che l'asilo nido realizzato dal precedente mandato rettorale fosse reso attivo. Perché l'asilo nido ? L'asilo nido è una struttura destinata ai bambini di età compresa tra i 3 mesi e i 3 anni e che precede l'ingresso alla scuola dell'infanzia (o scuola materna). Le finalità dell'asilo nido sono sostanzialmente tre:

- educative, perché affiancano i genitori nella crescita dei loro figli, attraverso anche un Progetto educativo stilato dagli operatori, che comprende attività che cercano di soddisfare i bisogni dei bambini nel rispetto dei loro tempi di crescita
- sociali, perché offrono ai bambini un luogo di socializzazione e di relazione con gli altri bambini
- culturali, in quanto offrono un modello culturale che non opera discriminazione nell'erogazione del servizio, e sono inoltre luoghi di promozione della cultura dei diritti dell'infanzia.

Proprio per queste ragioni i nidi aziendali oggi sono fortemente ritenuti importanti per l'opportunità che questi possono offrire alle mamme lavoratrici di poter lavorare e nello stesso tempo essere vicine ai propri figli. Il nido nella nostra Università potrà permettere ai dipendenti (docenti, ricercatori, personale tecnico-amministrativo), ai giovani ricercatori (dottorandi, assegnisti, borsisti) e agli studenti di usufruire di una preziosa opportunità educativa in una struttura moderna, ampia e funzionale che potrà ospitare fino a circa 30 bambini dai 3 mesi ai 3 anni. È un nido sperimentale, seguito dal Dipartimento di Scienze per la Formazione, Psicologia e Comunicazione per promuovere la partecipazione attiva dei genitori e offrire ai bambini uno spazio nel quale raggiungere le prime autonomie, sentirsi sicuri in un ambiente sociale allargato e stimolante, incontrare esperienze sensoriali, cognitive ed espressive, quali la musica e le prime esplorazioni scientifiche. Nasce e si configura anche come laboratorio di formazione degli operatori dei servizi educativi per l'infanzia e sarà sede di tirocinio per i futuri educatori che noi formiamo. Si sperava di riuscire a renderlo attivo già dall'a.a. 2014-2015, ma una serie di problemi stanno rendendo il tutto complesso:

- la struttura dell'asilo nido non è ancora del tutto terminata e in più necessita di tutti i permessi legati alla sua agibilità. Permessi che richiedono tempi lunghi
- bisogna organizzare una gara di appalto per arredare gli ambienti (anche questa si sta rivelando complessa)
- i costi per la gestione dell'asilo da parte dell'Università, anche in base al numero esiguo di bambini che la struttura può accogliere (29) si presentano troppo alti da sostenere per l'Ateneo, per cui deve necessariamente essere data in gestione a una struttura esterna (decisione condivisa anche con il Rettore).

Nonostante i processi lunghi e complessi, la collaborazione e l'impegno di tutti i componenti il Gruppo di lavoro (formalizzato con

DR 825 del 4/3/2014) sta permettendo di procedere con competenza e attenzione verso l'obiettivo.

La seconda azione è stata quella di prevedere l'allestimento all'interno dell'Università di due *baby pit stop*, cioè due ambienti protetti di accoglienza, in cui le mamme si sentano a proprio agio per allattare il loro bambino e provvedere al cambio del pannolino. Allattare al seno è un gesto semplice e naturale che tutte le mamme dovrebbero poter fare ovunque, ma che a volte risulta difficile, se non proibitivo. Allattare al seno è la pratica più naturale e benefica per nutrire un neonato, ma è spesso malvista in ambiente metropolitano. È in atto un Protocollo d'Intesa con l'Unicef che si pone come obiettivo l'allestimento in Italia di *Baby Pit Stop* nell'ambito dell'iniziativa "Ospedali & Comunità Amici dei Bambini". Il modello che sta dietro a questo Accordo è quello che l'Unicef usa come modello che tende a fare rete e che serve a esportare le buone pratiche, in questo caso l'allattamento materno. Il partenariato con l'Unicef ha come obiettivo quello di sostenere il diritto alla salute di madri e bambini con un compito importante da svolgere: cambiare la cultura di una città dove dovrà diventare prassi vedere una mamma che allatta.

L'Università con questo accordo intende promuovere non solo benefici di salute per il bambino, la madre e la società connessi all'aspetto nutrizionale, ma anche la relazione madre-bambino e i processi di attaccamento. Obiettivo sarà anche quello di coinvolgere l'unità operativa di Neonatologia e Terapia intensiva neonatale della Clinica dell'Università di Bari, per attivare una più stretta collaborazione anche in tema di promozione – da parte dell'azienda sanitaria – del *Codice internazionale sulla commercializzazione dei sostituti del latte materno* e delle successive risoluzioni dell'Assemblea Mondiale della Sanità nel contesto più ampio della tutela dei diritti materno-infantili. La decisione di allattare al seno, infatti, è fortemente influenzata dalle norme sociali e dalle credenze e valori delle donne e di chi sta loro vicino, per questo dobbiamo lavorare in tal senso. Infatti, una volta che la decisione di allattare è stata presa, la continuità e la qualità assistenziale, in particolare alla

nascita e nell'immediato post-partum, è di vitale importanza per stabilire e mantenere l'allattamento al seno, la cui prevalenza rappresenta un indicatore strategico delle competenze culturali e organizzative di un sistema sanitario interessato a proteggere la salute dell'infanzia.

Per questo opereremo realizzando anche un supporto a iniziative e interventi concreti e strutturati di accompagnamento alle famiglie di nuova formazione, con particolare riguardo a esperienze di cui siano misurabili i risultati utili all'*empowerment* delle famiglie e della comunità.

Il sensibile incremento di talune condizioni di disagio degli adolescenti oggi si manifesta, anche attraverso comportamenti violenti di particolare gravità posti in essere dagli stessi ragazzi contro se stessi, coetanei e adulti. Fenomeni quali: bullismo, *cuttyng*, dispersione, devianza stanno diventando sempre più frequenti, insieme alla difficoltà mostrata dalla scuola di riuscire a fronteggiare tali fenomeni in modo adeguato.

Abbiamo pertanto attivato un Protocollo d'Intesa con: la Prefettura/UTG di Bari, l'Ufficio del Garante Regionale dei Diritti del minore, la Provincia di Bari, il Comune di Bari, il Tribunale per i Minorenni di Bari, la Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Bari, la Questura di Bari, il Comando Provinciale dei Carabinieri di Bari, la Polizia Postale e delle Telecomunicazioni di Bari, l'Ufficio Scolastico Regionale per la Puglia, l'Università di Bari, l'Azienda Sanitaria Locale di Bari, il Comitato Provinciale Unicef di Bari, con l'obiettivo d'istituire percorsi di collaborazione tra le parti firmatarie, al fine di promuovere, ciascuno per le sue specifiche funzioni, un'azione di sistema che miri al benessere in ambito scolastico, attraverso la prevenzione e il contenimento del disagio giovanile visto nei suoi molteplici aspetti e manifestazioni.

Tale Protocollo, firmato dal Rettore il 22 novembre 2014 in Prefettura, è stato il risultato di un lavoro svolto durante l'anno 2013-2014 che mi ha vista promotrice di tale azione e componente di un gruppo ristretto di soggetti. Nell'anno 2013-2014, insieme agli altri

componenti della *task force*, abbiamo realizzato, in forma sperimentale, processi di formazione rivolti a venti dirigenti della Provincia di Bari con l'obiettivo di rendere comuni le conoscenze delle tipologie dei vari fenomeni di disagio che possono presentarsi nelle scuole, ma soprattutto quali le azioni che, relativamente alla tipologia, ogni dirigente deve svolgere.

Nell'anno scolastico 2014-2015 è ancora in atto e lo stiamo estendendo a tutti i dirigenti della Provincia di Bari.

Questo ci ha portati a realizzare un *vademecum* o meglio una *brochure* in cui tutte le istituzioni firmatarie del Protocollo in modo sintetico evidenziano i propri compiti, le proprie funzioni, i percorsi che la scuola deve fare nel momento in cui si presenta il caso problematico. Il progetto è ancora in fase di espletamento.

L'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di:

- valutare i percorsi fin qui attivati dalle competenti Istituzioni per limitare il fenomeno sopra evidenziato e incrementare le strategie operative individuate
- promuovere iniziative sempre più efficaci e condivise, volte a contrastare fenomeni di “dipendenze” varie (anche derivanti dall'uso improprio delle tecnologie smart), di violenza e discriminazione, compresi quelli che si verificano tra minori
- incidere ulteriormente nell'azione di prevenzione attraverso varie e coordinate forme di collaborazione, soprattutto con il mondo della scuola, del privato sociale e degli Ordini professionali
- coinvolgere anche le famiglie promuovendo concrete azioni di sensibilizzazione in tema di affettività ed educazione alla genitorialità, per rendere maggiormente partecipi gli adulti nei percorsi di crescita dei propri figli.

Sto organizzando un Convegno internazionale sul “Paradosso dell'infanzia”, in cui Università di Bari, Unicef internazionale e nazionale, Siped (società italiana di Pedagogia), Corecom rifletteranno insieme su tali problematiche.

## **Quali le potenzialità di questa delega**

Quello che si potrà fare:

- dotare gli studenti delle competenze umanistiche necessarie alle loro future attività professionali
- spingere i docenti universitari a privilegiare in modo critico e riflessivo non solo i saperi utilitaristi e “vendibili”, ma anche le conoscenze nel campo umanistico e dunque sociale
- potenziare le attività di raccordo con le istituzioni territoriali per favorire processi di sviluppo
- pianificare, coordinare, gestire e monitorare interventi di cura verso le categorie più fragili
- promuovere e attuare interventi di sostegno alle responsabilità familiari e di tutela dei minori e dei soggetti deboli
- realizzare iniziative per l’ascolto, l’osservazione e l’intercettazione del bisogno sociale, anche in collegamento con le strutture operanti sul territorio
- promuovere azioni di governo della rete dei servizi avendo cura di comporre un sistema integrato che valorizzi tutte le forme di impegno attivo nell’ambito sociale
- consolidare i sistemi di *governance* territoriale a favore dell’inclusione sociale attraverso un lavoro di rete locale volta a favorire la crescita di modelli d’intervento solidali e sostenibili
- attivare e gestire interventi, azioni e progetti per l’accoglienza e l’integrazione sociale di cittadini stranieri, anche minori soli
- condurre un’azione di costante monitoraggio dei bisogni fondamentali della persona (casa e lavoro) ed elaborare proposte di accompagnamento, misure di sostegno e percorsi di recupero dell’autonomia personale e/o familiare
- coordinare e gestire il governo delle politiche sociali di ambito territoriale avendo cura di garantire: omogeneità delle unità d’offerta, flessibilità degli interventi, personalizzazione delle prestazioni
- coordinare e gestire il sistema dei servizi alla prima infanzia garantendo risposte flessibili e a sostegno del ruolo genitoriale

- elaborare e proporre progetti di promozione dell'educazione dell'infanzia e iniziative per favorire e sostenere il rapporto genitori-figli
- predisporre piani di ottimizzazione dei tempi della città promuovendo il coinvolgimento delle strutture comunali e di soggetti terzi.

## Erasmus: i servizi, i diritti, i doveri

*Prof.ssa Marisa Argene Valleri*  
*Professore Ordinario di Economia dell'Università di Bari*

Grata per la considerazione che si è voluta dare alla mia persona in questa giornata della seconda Conferenza d'Ateneo, a dieci anni dalla precedente, desidero fare alcune considerazioni relative al periodo 2004-2014, come delegato Erasmus per l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Il titolo della sessione odierna si riferisce ai “servizi”, ai “diritti” e ai “doveri” degli attori dell'Università coinvolti per erogare e beneficiare del programma Erasmus.

Tra i soggetti coinvolti è da sottolineare l'azione di politica universitaria e di responsabilità svolta innanzi tutto dal Magnifico Rettore, prof. Antonio Uricchio, che “eredita” e sottoscrive atti di valenza internazionale per svolgere servizi di “*High Education /Eccellenza*”, che determinano non solo impatti locali o europei, ma possono considerarsi mondiali, in quanto le differenti attività considerano più Paesi e Istituzioni al fine ultimo di riconoscere il lavoro svolto dagli studenti per certificare, in Europa e nel mondo, le stesse competenze e abilità e, in Italia e per i Paesi aderenti al processo di Bologna, lo stesso titolo di studio o parte di esso.

Attori sono anche i docenti che hanno proposto e propongono gli accordi bilaterali con i Paesi Programma e i Paesi Partner, i Consigli di Dipartimento e di Corsi di studio che li approvano, e, infine, il Senato Accademico che, con l'approvazione del Bando, delibera l'inizio dell'attuazione del programma Erasmus per l'anno accademico successivo, validando, così, il percorso fatto sia dai docenti, che dagli Uffici dedicati a tale Programma. Un ruolo fondamentale rivestono i docenti delegati della *task-force* Erasmus che, presieduta dal Rettore o dal Delegato Erasmus, opera nell'Università degli Studi di Bari e il cui compito si svolge dal 2008 a



favore del miglioramento delle prassi da attuare nell'ambito del Programma stesso, di anno in anno sempre più complesso a causa delle innumerevoli attività da riconoscere non solo nell'ambito dei Corsi di studio, ma anche nei singoli *Europass* degli studenti.

Se lo spirito del Programma Erasmus è lo stesso, l'apprendimento è sempre più legato al Processo di Bologna. I doveri istituzionali, attraverso modalità sempre più vincolanti per le Università fino al 2013 coinvolgevano solo i Paesi europei e dal 12 dicembre 2014, con l'avvento di *Erasmus Plus*, interesseranno, ampliandosi nel tempo, i Paesi del mondo. Le abitudini, le religioni, le lingue e anche le competenze che si attribuiscono e riconoscono sono sempre maggiori. Anche le azioni Erasmus si sono ampliate sia rispetto agli obiettivi che ciascuna azione ha, sia per l'inclusione di Programmi diversi che attualmente costituiscono un tutt'uno con Erasmus+ che, oltre al contenuto complessivo, cambia struttura e simbolo. Una domanda sorge immediata: il Programma Erasmus è sempre lo stesso? Una risposta può essere data riferendoci agli obiettivi che Erasmus+ si pone.

Gli obiettivi Erasmus riguardano tre azioni chiave di cui solo la prima si identifica, in parte, con l'Erasmus precedente, mentre, rispetto alla semplificazione amministrativa i moduli, diventano omogenei per contenuti simili o uguali per i vari programmi ed i finanziamenti territorialmente equi nell'ambito di azioni simili. Si ottiene un'architettura semplificata e ottimizzata composta dalle azioni della "Mobilità per l'Apprendimento" che si identifica con l'azione *Key one*, i "Programmi di Cooperazione" compresi nella *Second Key*, e le "Riforme politiche" comprese nelle azioni della *Third Key*. Attualmente, schematizzando si ha:

Erasmus + 2014-2020		
Key Action 1 Mobilità per l'apprendimento	Key Action 2 Programmi di Cooperazione	Key Action 3 Riforme Politiche

Una seconda domanda sorge spontanea: il programma Erasmus offre un solo servizio? La risposta richiede un passaggio da considerare storico con l'evoluzione da Erasmus LLP (*Life Long Learning Programme*) a Erasmus+ (*All Inclusive*).

I Programmi summenzionati sono inclusi alla pari nel programma Erasmus+, mentre erano gestiti indipendentemente l'uno dall'altro in LLP, dove le risorse erano separate e gli obiettivi non sempre coincidenti; ora, invece, la valutazione avviene nel complesso delle iniziative e i finanziamenti, in generale, vengono razionalizzati e attribuiti ai progetti più innovativi (peraltro pochi per Paese). I servizi si moltiplicano e si diversificano per i sette Programmi inglobati in Erasmus+, la cui struttura comprende per le differenti azioni servizi e attori diversi.

Per la mobilità degli individui ai fini dell'apprendimento (Key1) l'azione comprende la "Mobilità per studenti di istruzione superiore, tirocinanti, giovani e volontari; la mobilità dello Staff (in particolare docenti, leader scolastici, operatori giovanili), al fine di compiere esperienze professionali e di apprendimento in un'altra nazione; garanzia per i prestiti; master congiunti); scambi di giovani e servizio volontario europeo".

Per la cooperazione per l'innovazione e le buone pratiche (Key2) l'attività comprende:

- Partenariati strategici tra organismi dei settori educazione/formazione o gioventù e altri attori rilevanti; partenariati su larga scala tra istituti di istruzione e formazione e il mondo del lavoro: per sviluppare iniziative di apprendimento in uno o più settori dedicate ai partecipanti al progetto (ad esempio Mobilità alunni Comenius, Partenariati scolastici, Comenius Regionali); piattaforme informatiche: gemellaggi elettronici fra scuole *eTwinning*
- Portale europeo per i Giovani (*European Youth Portal*) e piattaforma per l'educazione degli adulti (EPALE – *European Platform for Adult Learning* – in fase di realizzazione)

- Alleanze per la conoscenza e per le abilità settoriali: sempre nel settore dell'educazione, apprendimento, formazione
- Cooperazione con Paesi Terzi e Paesi di vicinato: per sviluppare sistemi di modernizzazione e processi di internazionalizzazione”.

Per la riforma delle politiche (Key3) l'attività comprende:

- Conoscenza delle politiche europee e nei singoli Paesi dei settori educazione
- Formazione e gioventù mediante il Metodo del Coordinamento Aperto (accordi tra paesi UE)
- Iniziative di prospetto, strumenti UE per il riconoscimento, disseminazione e valorizzazione, dialogo politico con *stakeholders*, Paesi Terzi e Organizzazioni Internazionali.

Il programma *Erasmus plus* per gli studenti concorre alla formazione di una cultura europea mediante l'acquisizione di crediti e il riconoscimento di tutte le attività svolte. L'insieme dei programmi contribuisce ad alzare il livello di Istruzione in Europa, favorire la mobilità e creare più occupazione; raggiungere una cooperazione europea strategica, secondo l'approccio di Europa 2020. Per quel che concerne l'istruzione, *Erasmus+* ha l'obiettivo di rendere più semplice il riconoscimento di certificati e attestati a livello europeo (ad esempio Europass, Youthpass, l'European Qualifications Framework (EQF), l'European Credit Transfer e l'accumulazione di crediti, Accumulation Credit's System (ECTS); esso tende, inoltre, a sviluppare la dimensione europea dello sport e a promuovere i valori dell'Unione Europea; mira, anche, a semplificare le procedure. Un utile documento per gli studenti e i docenti è la guida ECTS.

Per ottemperare al meglio ai doveri istituzionali nei confronti di chi ne ha diritto la prima attività svolta è stata quella di comprendere appieno il passaggio da *Erasmus LLP* a *Erasmus+*, ciò al fine di non arrestare il processo di mobilità di studenti, docenti e staff amministrativo in seguito al cambiamento. Le difficoltà non sono

mancate in quanto tale innovazione si è aggiunta a una “messa a regime” del nuovo Statuto dell’Ateneo di Bari e del cambiato Regolamento Didattico di Ateneo. Innovazioni procedurali che hanno comportato un attento studio per adeguare il nuovo processo di apprendimento globale Erasmus senza stravolgere i documenti di base che hanno caratterizzato la continua crescita del Programma in oggetto nell’Università di Bari.

Stimolata dalla fiducia offertami anche dal Magnifico Rettore, Antonio Uricchio, supportata dagli Uffici di Ateneo che ringrazio sentitamente, e da volenterosi e competenti colleghi, ho partecipato, come Delegato, all’incontro nazionale Erasmus in concomitanza del quale l’Unione Europea ha varato il programma *Erasmus plus*, nato a dicembre del 2014.

La durata dell’accordo si uniforma al programma *Horizon 2020* ed ha vigore dal 2014 al 2020. I periodi di studio riconoscibili agli studenti si sono ampliati per cui loro possono usufruire del contributo Erasmus più volte durante il periodo universitario.

Erasmus offre spunti per un’ampia riflessione, costituisce un’occasione di dibattito aperto sulle strategie nazionali ed europee per l’internazionalizzazione dell’Ateneo e la qualità della mobilità internazionale degli studenti per la quale il Ministero si sta attivando alacremente. Sono emerse necessità di omogeneizzazione dei criteri di riconoscimento relativi alle varie forme di apprendimento. Considerando l’apprendimento globale va sottolineato che esso va fondato su norme e requisiti precisi. Fondamentale è l’azione della *Task Force* Erasmus, i cui componenti sono un valido aiuto per il delegato, per approntare i bandi Erasmus+ e costruire omogeneità di comportamento nell’ambito dei corsi afferenti a tutti i Dipartimenti dell’Università. Si può affermare che il possibile è stato fatto nel primo periodo per non subire una battuta d’arresto del Programma anche se, si può avere la certezza, che nel futuro Erasmus+ potrà aggiungere alle azioni intraprese quest’anno rifacendosi soprattutto alla Key1, quelle della Key2 e potrà perfezionare il processo in atto.

Il bando per la mobilità degli studenti, primo documento Erasmus+ varato nel 2014-2015, riportato sulle pagine dell'internazionalizzazione alla voce Erasmus, prevedeva alcune centinaia di sedi Erasmus e ha coinvolto tutti i Dipartimenti e alcune decine di Responsabili di accordi in servizio. Ha mosso alcune centinaia di studenti i cui diritti e doveri sono racchiusi nella Carta Erasmus dello Studente che l'Università riconosce. Inoltre, alla luce delle esperienze maturate dalle strutture accademiche interessate e dall'Ufficio Erasmus nella gestione dei Bandi recenti e nel corso delle riunioni della Task Force Erasmus tenutesi nel 2014, sono stati confermati i criteri suggeriti dal nuovo Programma Erasmus+, e sono state adeguate le modalità di presentazione della candidatura, i requisiti, i criteri di valutazione, nonché le modalità di accertamento delle conoscenze linguistiche e di assegnazione della sede. Tutte le succitate modalità sono tese a conciliare l'utilizzazione ottimale degli accordi interistituzionali e delle risorse finanziarie disponibili, con i principi di trasparenza e imparzialità propri delle procedure selettive, migliorando, nel contempo, la diffusione e utilizzazione del Programma. L'Università di Bari ha presentato in data 17 marzo 2014 candidatura all'Agenzia Nazionale Erasmus+ Indire, nel quadro dell'Azione Chiave 1, *Learning Mobility of Individuals*, per ottenere contributi comunitari finalizzati alla realizzazione di attività di mobilità degli studenti, dei docenti e dello staff training dall'a.a. 2014-2015.

Da quanto sin qui esposto si percepisce che il Programma Erasmus ha subito notevoli cambiamenti ampliando i contenuti didattici e rafforzando le azioni nel campo dell'istruzione sin dalla prima formazione che avviene nelle scuole medie inferiori e ampliando nelle attività di *placement* internazionale sul territorio o nei laboratori universitari di ricerca quella che nei primi periodi Erasmus era un'attività solo della prima formazione universitaria. I periodi Erasmus di permanenza all'estero sono ripetibili per tre volte nell'ambito della formazione triennale, magistrale e di dottorato per

ogni studente che desideri farlo e si può affermare che vi sono state numerose richieste in tal senso sia di studenti *incoming* che *outgoing*.

Va sottolineato che per concorrere al Programma Erasmus l'Università ha dovuto dotarsi della Charter Erasmus (ECHE); a tal fine l'Università di Bari ha presentato alla Commissione Europea, in data 15 maggio 2013, candidatura per l'assegnazione della Carta Erasmus per l'Istruzione Superiore (*Erasmus Charter for Higher Education*) per gli anni 2014-2020, e che tale Carta, prerequisite obbligatorio per accedere ai finanziamenti Erasmus+, per tutte le azioni previste da tale Programma, è stata concessa per il periodo suddetto; documento congiunto è *l'Erasmus Policy Statement*, anch'esso presentato e ottenuto. Entrambi i documenti ottenuti durante il rettorato del prof. Corrado Petrocelli sono stati riproposti e confermati dal Rettore, prof. Antonio Uricchio e pubblicati nel sito costituiscono i presupposti per le azioni di Internazionalizzazione ad essi collegate.

In relazione ai risultati raggiunti negli ultimi anni dal Programma Erasmus nell'Università di Bari va sottolineato che la mobilità degli studenti in partenza ha registrato un trend crescente, anche se vi è la necessità di favorirne ancor più la diffusione e l'utilizzazione fra un numero di studenti sempre più ampio, per il raggiungimento di una percentuale soddisfacente anche ai fini dell'FFO. Gli accordi interistituzionali di cooperazione Erasmus stipulati con le altre istituzioni europee ammontano attualmente a circa 780 e riguardano oltre 330 istituzioni, come indicato nell'elenco delle destinazioni e delle mobilità previste per Dipartimento e per Coordinatore accademico. Tale documento aggiornato di anno in anno è presentato al Senato Accademico e forma parte integrante, come allegato, del bando Erasmus.

Merita attenzione anche l'Iniziativa "Jean Monnet". Essa è un'opportunità per l'insegnamento e la ricerca in ambito interdisciplinare europeo e per rafforzare il dialogo tra mondo accademico e responsabili politici, collaborazione fra istituti,

opportunità per dibattiti e scambi orientativi, marchio ad hoc di eccellenza accademica.

Hanno diritto a partecipare a Erasmus:

- *Per i progetti nel settore dell'istruzione superiore:* studenti di istruzione superiore (ciclo breve, primo, secondo o terzo ciclo), insegnanti e professori, personale degli istituti di istruzione superiore, formatori e professionisti di aziende
- *Per i progetti nel settore dell'istruzione e della formazione professionale:* tirocinanti, apprendisti e laureati, professionisti nella formazione professionale, personale delle organizzazioni di formazione professionale, tutor e professionisti in imprese
- *Per i progetti nel settore dell'istruzione scolastica:* dirigenti scolastici, insegnanti e personale scolastico, alunni in istruzione primaria e secondaria
- *Per i progetti nel settore dell'educazione degli adulti:* membri di organizzazioni di educazione degli adulti, formatori, personale e studenti in educazione per adulti
- *Per i progetti nel settore giovanile:* giovani 13-30, animatori, personale e membri di organizzazioni attive nel settore della gioventù
- *Per i progetti sullo sport:* professionisti e volontari nel settore dello sport, atleti, allenatori.

Il Programma promuove equità sociale e inclusione facilitando l'accesso a persone in condizioni svantaggiate e con minori opportunità. Per i disabili, Erasmus+ offre condizioni particolarmente favorevoli sostenendo anche l'accompagnatore, nel dettaglio sono previste anche condizioni vantaggiose per l'apprendimento delle lingue e l'insegnamento a distanza.

Concludendo, l'Internazionalizzazione è un processo che non può e non deve subire fermate, se non a danno del nostro Paese.

## La compressione selettiva e cumulativa dell'università italiana

*Prof. Gianfranco Viesti*

*Professore Ordinario di Scienze Politiche dell'Università di Bari*

Negli ultimi anni, l'investimento pubblico nell'istruzione universitaria nel nostro Paese si è profondamente modificato. In estrema sintesi, si sono avuti tre principali cambiamenti: 1) una forte riduzione; 2) una ripartizione asimmetrica di questa riduzione fra le sedi universitarie e le grandi circoscrizioni territoriali; 3) l'entrata in funzione di meccanismi di allocazione delle risorse, assai discutibili, che tendono ad avere un effetto cumulato nel tempo.

Tutto ciò può rapidamente portare, senza ulteriori interventi, a un ulteriore, drastico ridimensionamento di alcune sedi universitarie o alla loro definitiva chiusura.

L'analisi che segue è basata su dati di spesa. Naturalmente, l'efficacia della spesa non dipende solo dalla sua quantità, ma anche dalla sua qualità. Tuttavia, il volume di spesa misura la direzione e l'intensità delle scelte politiche che vengono compiute; in questo caso, una scelta molto forte, e profondamente connotata ideologicamente che segna una discontinuità con le politiche per l'università seguite per decenni. Ma che invece appare sorprendentemente omogenea fra gli esecutivi che si sono susseguiti negli ultimi anni. Avviata dal Governo Berlusconi (con i Ministri Gelmini e Tremonti), la scelta della compressione selettiva e cumulativa dell'università italiana è stata confermata dal Governo Monti (Ministro Profumo), poi dal Governo Letta (Ministro Carozza) e da ultimo dal Governo Renzi (Ministro Giannini). Presa in assenza di un documento strategico che la annunci e la motivi (se si escludono alcune limitate indicazioni fornite dal Ministro Gelmini: si veda il sito [www.roars.it](http://www.roars.it) per tutti i documenti) e di una aperta discussione politica e politico-culturale sui



grandi cambiamenti che si sono venuti determinando e sulle loro conseguenze.

Si è trattata di una “rivoluzione sotterranea”, affidata a un groviglio di norme e di disposizioni ministeriali, entro le quali è già difficile per un addetto ai lavori ritrovare il bandolo della matassa (un tentativo di ricostruzione è in A. Banfi, G. Viesti, *Meriti e bisogni nel finanziamento del sistema universitario italiano*, Working Paper Fondazione Res, 3/2015).

La politica – è questo il giudizio di chi scrive – ha compiuto scelte forti, ma ha quasi avuto timore di assumersene la paternità diretta, nascondendosi dietro le norme tecniche, e lo slogan del “merito”: tanto suadente quanto vuoto di concreti significati. Alcuni opinionisti (ad esempio Roger Abravanel e Francesco Giavazzi) e organi di stampa si sono assunti il ruolo di propagandarla.

Il primo cambiamento (la compressione) è agevole da documentare. Tutti i dati, a partire da quelli disponibili nell’*Education at a Glance* dell’Ocse, confermano questa tendenza. Nel 2008 l’Italia si caratterizzava già per un investimento sull’istruzione universitaria assai inferiore a quello degli altri Paesi europei (questa e le affermazioni seguenti sono basate su: G. Viesti, *Elementi per un’analisi territoriale del sistema universitario italiano*, Working Paper Fondazione Res, 2/2015); parallelamente per una quota di laureati sulla popolazione, anche giovane, assai più bassa. A partire da allora (2008-2014, dati *European University Association Public Funding Observatory*), l’investimento pubblico si è ridotto del 21% in termini reali, con una dinamica significativamente peggiore che in Spagna e opposta agli altri grandi Paesi europei (con l’esclusione dell’Inghilterra). L’ammontare del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) che copre gli stipendi del personale e gli altri principali costi degli atenei è passato in termini nominali da 7,2 a 6,7 miliardi. Parallelamente, vi è stato un forte aumento della tassazione studentesca che ha contribuito a determinare una significativa riduzione delle immatricolazioni, soprattutto dalle famiglie a minor reddito e dei diplomati non liceali. Altri provvedimenti hanno causato

una diminuzione del numero dei docenti: circa 2.000 unità all'anno negli ultimi 5 anni. Insomma, a seguito delle scelte compiute, il sistema universitario italiano è divenuto più piccolo: con meno risorse, meno docenti, meno immatricolati. La compressione è stata selettiva: cioè ha riguardato alcune sedi, molto più di altre. Ciò è avvenuto attraverso l'utilizzo di un coacervo di indicatori, che hanno ripartito in modo assai dispari questi tagli.

Si sente spesso dire che “viene premiato il merito”: in realtà, gli indicatori sono stati usati per punire; per ripartire i tagli (e dividere il fronte delle università). Gli atenei favoriti da queste norme hanno visto nel 2014 a mala pena confermato il finanziamento 2008 in termini nominali: solo il Politecnico di Torino (dal quale, per coincidenza, proviene uno dei Ministri in carica in questi anni) ha avuto un lieve incremento reale. Le riduzioni per gli atenei sfavoriti sono state invece pesantissime: la Sapienza ha visto contrarsi il suo finanziamento (2008-2014) di 84 milioni e la Federico II di Napoli di 52; in termini percentuali, Messina ha avuto un taglio del 19% e Palermo del 18%. Si è avuto un evidente effetto territoriale: l'FFO 2014 è circa pari, in termini nominali, a quello del 2008 per gli atenei del Nord, ma è dell'11% inferiore per le università del Centro e del Sud. Anche alcuni atenei “periferici” del Nord, come Genova e Trieste, sono stati fortemente penalizzati.

Questo è l'esito di una serie di indicatori utilizzati negli anni per determinare la dotazione di FFO dei singoli atenei. Indicatori che sono cambiati anno dopo anno; che sono stati costruiti ex post, avendo già disponibili i dati di riferimento (senza che mai siano stati stabiliti e annunciati ex ante, come obiettivi da raggiungere); molto più legati a condizioni strutturali che a comportamenti “virtuosi”. L'analisi di questi indicatori è interessantissima e rivelatrice, ma va ben al di là di quanto sia possibile riepilogare in questa sede (si rimanda il lettore interessato a Banfi e Viesti 2015). Hanno riguardato in misura assolutamente preponderante le attività di ricerca rispetto alla didattica; con una scelta politica (e non tecnica) di grande rilevanza, e non ovvia, sulla quale sarebbe opportuno discutere: qual è la

principale missione delle Università? Sono stati in misura rilevante basati sulla Valutazione della Qualità delle Ricerca (VQR) 2004-2010 realizzata dall'Anvur. Nella comunità scientifica sono stati espressi articolati dubbi e riserve sulle metodologie seguite e sui risultati ottenuti con la VQR, nel dibattito sviluppatosi ad esempio su [www.roars.it](http://www.roars.it).

È indubbio che un processo di valutazione della qualità della ricerca sia utile; ma le critiche raccolte dalla VQR avrebbero dovuto suggerire una cautela molto maggiore nel trasformarla in un indicatore decisivo per l'allocazione di sensibili tagli di bilancio a molti atenei, con una procedura che trova riscontri molto limitati negli altri Paesi europei. Ma anche ammesso (e non concesso) che la VQR sia perfetta, i suoi numeri indicano che la qualità assoluta della ricerca svolta in un determinato periodo di tempo, in una determinata area scientifica, in un determinato ateneo è "migliore" che altrove; un possibile strumento per l'allocazione di risorse aggiuntive finalizzate alla ricerca in quella determinata area scientifica.

Questo però dice poco dell'efficienza degli atenei (la ricerca realizzata dati gli input disponibili): dalla presenza di collaboratori di ricerca (il rapporto fra assegnisti di ricerca/ricercatori a tempo determinato e personale docente è estremamente squilibrato nelle università italiane) alla disponibilità di attrezzature scientifiche; dai tempi disponibili per la ricerca (correlati negativamente al carico didattico e al rapporto studenti/docenti, anch'esso assai squilibrato) all'acquisizione di risorse finanziarie non competitive (ad esempio da fondazioni o enti locali). Gli indicatori non misurano cioè il "merito" inteso come capacità di arrivare a risultati date le risorse disponibili: non sono certo i migliori per allocare risorse ordinarie di funzionamento.

Gli indicatori relativi alla didattica sono stati prevalentemente legati alla velocità degli studi: fenomeno che certamente dipende, assai più che dal "merito" degli atenei, dalle competenze e motivazioni degli studenti (anche rispetto alle condizioni del mercato del lavoro). È possibile mostrare che vi è una fortissima correlazione

fra la velocità degli studi e gli esiti dei test sugli studenti liceali, come fa Francesco Ferrante in un intervento su questa rivista del 15 ottobre 2014. Esiti che, come noto, sono estremamente diversi nelle regioni italiane.

Infine, la compressione è cumulativa. Tutti gli indicatori scelti convergono sempre nella stessa direzione per gli stessi atenei e i loro effetti si sommano. Basta ricordare le vicende del *turnover* dei docenti. È stato legato a un indicatore di sostenibilità finanziaria nel quale figurano, con valenza positiva, le assegnazioni FFO e il gettito della tassazione studentesca. Riducendosi l'FFO si riduce così la possibilità di assumere; ma questo provoca ulteriori effetti: riduce il numero di docenti necessario per mantenere attivi i corsi di studio, provoca così la riduzione dell'offerta formativa e quindi del numero di studenti (e quindi del gettito delle tasse e della parte di finanziamento ora basata sul "costo standard per studente"); impedisce di assumere gli studiosi più valenti e quindi peggiora gli esiti della valutazione della ricerca e quindi delle future assegnazioni FFO. Quanto al gettito della contribuzione studentesca, è facile dimostrare che esso è in primo e principale luogo legato al reddito medio procapite dei territori di insediamento degli atenei. Le regole del *turnover* hanno prodotto risultati estremi: nel triennio 2012-2014 è stato limitato a meno del 20% dei pensionamenti per 19 atenei, di cui 18 del Centro-Sud. Al contrario, è stato addirittura superiore al 100% per altri due atenei (da uno dei quali proviene, per coincidenza, un altro dei Ministri in carica in questi anni).

Ben poco possono fare gli atenei "peggiori" per migliorare, o, comunque, mai tanto per invertire queste tendenze. Nulla è indirizzato a favorire il miglioramento di queste università; ottimi dipartimenti (stando alla VQR) di atenei "scadenti" vedono il loro finanziamento e le possibilità di sviluppo compromesse. Tutto ciò sta provocando una grande, silenziosa, riconfigurazione del sistema universitario italiano.

L'attenzione di tutti è sulla qualità dei singoli atenei e non su quella del sistema universitario nazionale; vi sono forti disincentivi alla cooperazione (se un ateneo "va peggio", per gli altri è meglio); si va

verso un quadro con meno corsi/sedi, sempre più concentrati nei territori più forti economicamente. In particolare, sta avvenendo un drastico ridimensionamento del sistema universitario del Mezzogiorno, con effetti molto negativi sullo sviluppo civile ed economico dell'area, e quindi dell'intero Paese. Basterà ricordare che nel 2014 l'investimento pubblico in istruzione terziaria procapite nel Mezzogiorno è pari a 99 euro; era 111 (euro costanti) nel 1996 e 127 nel 2008. Nel 2014 i dati equivalenti sono 117 euro per il Centro-Nord, 305 per la Francia e 332 per la Germania.

L'attenzione della politica per tutto ciò è praticamente inesistente (anche da parte dei parlamentari di maggioranza del Centro-Sud che più avrebbero dovere/interesse alla questione): non è chiaro se per mancata conoscenza dei problemi, o, al contrario, per una condivisione di queste scelte.

In fin dei conti alla politica basta solo aspettare, nascosta dietro le formule tecniche e le vuote parole sul "merito", per vedere questi effetti rafforzarsi nel tempo.

## L'Università degli studenti: il passato, il presente e il futuro del Mezzogiorno

*Vito Gassi*

*Rappresentante degli Studenti Cda Adisu Puglia*

Il 15 gennaio del 1925 l'Università degli Studi di Bari apre per la prima volta i battenti al pubblico. Il 15 gennaio del 1925 cambia la storia della nostra Bari, cambia la storia della nostra Puglia, cambia la storia del Sud. L'Università, prevista dal RD 30 settembre 1923 n. 2102 e istituita con Decreto 9 ottobre 1924, finalmente all'alba di 90 anni fa viene inaugurata.

La storia popolare vuole che in quella giornata si levò dal Palazzo dell'Ateneo verso i cieli del mondo un dirigibile, momento immortalato in una celebre fotografia. L'immagine di Bari legata a un dirigibile, il simbolo del progresso scientifico e tecnologico dei primi anni del secolo scorso, nel giorno dell'Inaugurazione della sua attesa Università, è figlia della speranza nel futuro degli italiani, un futuro che si costruisce con la cultura e non più con la guerra e con le armi.

Quella barese è la prima Università a essere istituita dopo l'Unità d'Italia. Possiamo dire a gran voce che da Bari e quindi dal Meridione si comincia a costruire il futuro degli italiani. Bari e la Puglia, grazie alla presenza di questa Istituzione della cultura stanno per diventare il volano dello sviluppo del Sud, la fucina della nostra classe dirigente, un ambito bacino di opportunità per l'intera penisola, di lì ai 90 anni che seguiranno. Il volo di quel dirigibile è il sogno, la voglia di riscatto sociale, la speranza di una città che si accinge a diventare il trampolino del Sud, un riferimento per l'Italia intera, un ponte dell'Europa sul Mediterraneo.

Un faro: quello rappresentato nel *Sigillum Universitatis barensis*, sullo sfondo, mentre irradia cultura sotto forma di saperi differenziati sulle terre; "Dà luce ma di diversa natura" così recita il suo motto latino (*Et lucem sed aliam reddit*).

Quella lasciata a noi studenti è un'eredità di inestimabile valore storico e sociale. Sicuro di esprimere il sentimento comune a tutta la popolazione studentesca che rappresento, quella popolazione studentesca che oggi detiene il testimone della succitata eredità, sento il dovere di sottolineare gli obiettivi che vorremmo fossero raggiunti prima che giunga l'ora di cedere quel testimone alle generazioni future di studenti.

Oggi, i festeggiamenti dei novanta anni dall'istituzione di questa Università devono essere anche un momento di profonda riflessione poiché questi anni non sono bastati a far svanire quelle speranze di crescita e di riscatto sociale.

Mi rivolgo alle istituzioni civili e accademiche che in questi giorni hanno contribuito attivamente con la propria presenza, lì dove gli "impegni istituzionali" glielo hanno permesso, a onorare questo importante traguardo, gridando a gran voce che un sistema universitario efficiente deve essere considerato ancora la chiave di volta per lo sviluppo nel Mezzogiorno.

Dal sistema universitario che auspichiamo per il presente e il futuro del nostro Ateneo spicca il volo un dirigibile del terzo millennio i cui propulsori sono: storia, tradizione, analisi del territorio, sinergia, ricerca, studenti, formazione, qualità, esperienze, competenza, garanzie, diritto allo studio.

Progettare il futuro omettendo la storia si è sempre rivelato un processo improduttivo. La storia che l'UniBa e il suo territorio ha conservato in questi nove decenni va preservata nello scrigno della memoria. I muri di questo Ateneo trasudano tradizioni e grandi emozioni; ancora echeggiano nei corridoi le voci di quanti dopo aver conseguito il titolo di Dottore presso questa Università si sono affermati in Italia e nel mondo.

Iniziamo col dare più dignità alla nostra storia: saremmo lieti, ad esempio, che le venga data la giusta visibilità sui portali di informazione della nostra Università e non che rimanga confinata in qualche pagina recondita dispersa nei meandri di [www.uniba.it](http://www.uniba.it). Dignità la chiediamo anche alle agenzie di comunicazione, troppo

spesso attente più ai pettegolezzi di palazzo che alle notizie legate alla memoria storica, alla crescita e ai traguardi raggiunti da studenti, ricercatori e docenti. Mi complimento, invece, con tutti i giornalisti che, negli anni, con la loro opera hanno offerto un servizio di informazione lungimirante e costruttivo.

In un momento storico di ripresa economica come quello che sta segnando il presente della penisola e dell'Europa tutta, ritengo necessario che, a fronte di un'analisi accurata delle esigenze occupazionali nel territorio delle aziende e della pubblica amministrazione, vengano forgiati i corsi di laurea già attivi e ne venga valutata l'apertura di nuovi. A tal riguardo, sono entusiasta della strategia messa in campo dal Magnifico Rettore, prof. Antonio Felice Uricchio, in materia di sinergia tra Università, aziende e Pubblica Amministrazione a tutti i livelli.

L'invito che proviene dalla popolazione studentesca è quello di perseverare su questa linea. L'Università ha le capacità per eleggere i propri studenti a professionisti altamente qualificati pronti a servire il mondo del lavoro e a contribuire allo sviluppo della società globale.

Quali protagonisti indiscussi del futuro dell'UniBa vedo gli studenti. Vedo studenti che possano usufruire di una formazione qualitativamente sempre più elevata; studenti a cui siano garantiti gli spazi idonei a esprimere le loro esigenze di studio e vita universitaria; studenti a cui vengano sempre forniti gli strumenti per fare esperienze dirette a stretto contatto con il mondo del lavoro; studenti meritevoli a cui sia data l'opportunità di fare ricerca, il perno di questo bramato sviluppo, l'anello che lega inscindibilmente la formazione con la professione, un pilastro che andrebbe accresciuto con lo sforzo di tutti.

Un ruolo speciale nel futuro del nostro sistema universitario ricopre il diritto allo studio, ambito cui sono particolarmente legato visto l'incarico di rappresentanza nel Consiglio di Amministrazione dell'Adisu Puglia, che la popolazione studentesca mi ha affidato con le elezioni dello scorso dicembre. Il comma 3 dell'art. 34 della Costituzione italiana deve ispirare ogni anno le istituzioni tutte, civili e accademiche, affinché realmente "i capaci e meritevoli, anche se



privi di mezzi” abbiano il “diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”.

Sarà mia priorità accertarmi che tutte le strategie possibili vengano applicate per assicurare una copertura delle borse di studio sempre più ampia, per garantire alloggi e mense che tutelino realmente la dignità dello studente, certo di trovare collaborazione e supporto anche negli enti locali.

È questa la ricetta per continuare a fare dell’UniBa il dirigibile del Mezzogiorno.

Sogno che l’Università degli Studi di Bari possa diventare la prima scelta per un numero molto più significativo di neo diplomati del Sud Italia e oltre.

La nostra Università e il Mezzogiorno, infatti, cresceranno solo allorché noi giovani crederemo profondamente e sinceramente nelle potenzialità della nostra terra. I veri artefici e protagonisti del futuro di questo Ateneo siamo noi.

Nel ricordare ai colleghi studenti di vivere il percorso universitario nello spirito del “*Memento audere semper*”, auguro a tutti un buon novantesimo Anniversario.

## L'Università degli studi di Bari: un'Università internazionale

*Dott.ssa Alda Kushi*

*Rappresentante dei dottorandi nel SA Università di Bari*

Le politiche di internazionalizzazione rientrano da tempo nelle questioni importanti della nostra Università. Attirare sempre più studenti stranieri è diventato uno dei nostri obiettivi primari, e dico nostri perché nonostante io venga dall'Albania, mi sento parte integrante di questa Università e non mi risparmio nell'esprimere il mio compiacimento per il risultato da essa conseguito in questo campo. Questo processo è stato fortemente stimolato sia dal Ministero, che dall'Unione Europea, e l'Università di Bari ha mostrato negli ultimi anni non solo di apprezzare e condividere questa spinta di internazionalizzazione, ma anche di avere le capacità e la determinazione per rendere questo processo parte integrante di se stessa.

La mia presenza a Bari è frutto proprio dell'attuazione di queste politiche. Perché ho scelto Bari? L'ho scelta per due principali motivi. La facilitazione dell'iter d'iscrizione attuata grazie a una precedente Convenzione tra l'Università di Bari e l'Università di Tirana "Nostra Signora del Buon Consiglio", dove il Dipartimento di Scienze politiche e il Dipartimento di Economia tenevano dei corsi. Conseguita la Laurea triennale, laurea congiunta tra le due Università, ho deciso di cogliere l'opportunità per proseguire i miei studi a Bari e vivere più da vicino quella realtà che durante quegli anni ci era raccontata dai docenti che periodicamente venivano a tenere i corsi. La seconda ragione, che è anche la più importante, riguarda la capacità di reclutamento dell'Università di Bari.

Grazie a questa Convenzione stipulata tra le due Università ho avuto modo di seguire e apprezzare molti docenti di questa Università che non solo mi hanno fatto appassionare allo studio, ma anche alla

professione di docente universitario. Una metodologia di insegnamento che mi ha preso completamente; così io non solo ho scelto di proseguire i miei studi a Bari, ma dopo cinque anni sono ancora qua.

I motivi che mi trattengono a Bari sono in parte diversi da quelli che mi ci hanno portato, dico in parte perché la stima e l'apprezzamento nei confronti dei docenti dell'Università rimane ancora il motivo principale per cui non riesco a staccarmi da questa Università; ho ancora tanto da trarre da loro, sembra un pozzo infinito che attira costantemente tutta la mia attenzione e le mie energie; la seconda riguarda proprio quelle politiche di internazionalizzazione che mi hanno fatto integrare talmente bene da sentirmi a casa.

Ho conseguito la Laurea magistrale in Relazioni internazionali e in seguito due Master, dopo di che ho intrapreso la strada del dottorato di ricerca e attualmente sono anche membro del Senato Accademico in qualità di Rappresentante dei dottorandi. Non potevo aspirare a niente di meglio dopo questi anni passati all'Università.

L'Università è diventata la mia casa, anche se in Albania ho lasciato una famiglia, degli affetti e anche qualche buona opportunità!

Quando amici/colleghi italiani o stranieri mi chiedono come vivo la mia esperienza a Bari, rispondo sempre con espressioni superlative. Bari è una città fantastica, dinamica, piena di vita e di opportunità. Ma presto mi rendo conto che io Bari la conosco pochissimo.

Per me Bari è l'Università, l'Ateneo. Ho passato i miei ultimi cinque anni solo in questo ambiente ed è questa la mia Bari, dinamica e piena di stimoli. Molto spesso mi confronto anche con altri studenti/dottorandi stranieri e noto con piacere che la maggior parte di essi è impegnata in varie attività universitarie. Questo vuol dire che le capacità dell'università vanno ben oltre quelle del reclutamento, ma si estendono anche all'integrazione. Un ulteriore elemento positivo che non va assolutamente trascurato (in particolar modo da me che la reputo la ragione principale per cui sono qua) è anche la capacità dei docenti di esportare le loro competenze di didattica e ricerca in altri Paesi, tra i quali l'Albania. Anche se devo aggiungere, però, che gli

studenti albanesi sono stati e sono tuttora una facile conquista, l'Italia è sempre stata un Paese ambito e l'italiano una lingua molto diffusa nel nostro Paese. Ma se pensiamo a studenti provenienti da altre parti del mondo possiamo dire che la lingua costituisce un limite, in quanto le lingue ufficiali dell'Unione Europea sono l'inglese e il francese e forse molti studenti stranieri sono più propensi a seguire le Università in cui i siti di informazione e le lezioni sono tenuti in una di queste lingue. Questa potrebbe essere un'ulteriore sfida per l'Università di Bari nel suo percorso di internazionalizzazione. Sarebbe molto più accessibile se molti corsi fossero tenuti in inglese. In tal caso, non solo i docenti, ma anche tutti coloro che hanno conseguito un titolo presso la nostra Università diverrebbero dei veri e propri ambasciatori dell'Ateneo barese nel mondo. Ovunque decidessero di costruire il loro futuro, porteranno sempre con sé il timbro *made in Italy* o più precisamente dell'Università di Bari. Un ruolo importante a riguardo ha svolto anche il Programma Erasmus+ che incentiva il movimento sia dello staff universitario per la collaborazione e diffusione delle conoscenze, che degli studenti, dottorandi i quali vengono assistiti sia per gli aspetti didattici, sia per quelli amministrativi e logistici e viene loro concesso anche un contributo integrativo della borsa. Per quelli in entrata, invece, è previsto vitto e alloggio nelle sedi e mense dell'Università, corsi di lingua gratuiti e spesso anche l'integrazione mediante l'organizzazione di attività extracurricolari (gite, viaggi, ricevimenti). Un altro strumento che rientra nel processo di internazionalizzazione è il Corso in Relazioni interadriatiche, un corso di due settimane organizzato annualmente dal Dipartimento di Scienze Politiche, dove vengono selezionati studenti provenienti da vari Paesi dei Balcani e docenti degli stessi Paesi chiamati a tenere delle lezioni nel programma del Corso. Nonostante questo sia un corso di due settimane è uno strumento molto utile ed efficiente per il processo di internazionalizzazione per due aspetti molto importanti:

- perché gli studenti provenienti dall'estero hanno modo di conoscere più da vicino la realtà accademica dell'Università di Bari e alcuni hanno scelto di ritornare per proseguire gli studi

- la partecipazione di docenti stranieri incentiva la mobilitazione da entrambe le parti, la collaborazione e lo scambio di esperienze creando così un ponte che collega l'Università di Bari e le varie Università dell'Area balcanica.

Attualmente, siamo in un periodo in cui vediamo programmi di finanziamento regionali, nazionali e europei tra i quali IPA 2, Horizon 2020, finalizzati proprio all'Area balcanica, e l'Università di Bari ha la fortuna di essere proprio alle porte dei Balcani, e in questo processo di internazionalizzazione i Balcani sono la nuova frontiera dell'Università. In tal senso, qualcosa si sta già muovendo perché l'art. 12 dello Statuto dell'Università, che riguarda le politiche di internazionalizzazione, sancisce l'impegno dell'Università a svolgere un ruolo attivo nel processo di stabilizzazione dei Paesi dell'Area balcanica e nell'attuazione della cosiddetta "Agenda di Salonicco", che deve portare a una piena adesione di tale area all'UE. L'auspicio di tutti noi è quello che la nostra Università aumenti le sue capacità di reclutamento di vari progetti e finanziamenti europei che riguardano l'Area balcanica, non solo perché meglio di essa nessuno può conoscere e collaborare con quella realtà, ma anche perché questi finanziamenti porterebbero molto più movimento alla nostra Università: docenti, ricercatori, dottorandi, studenti inclusi in questi grandi progetti europei che non solo creano una condizione favorevole per lavorare insieme e fare ricerca ma favoriscono anche l'opportunità che attraverso questo lavoro la nostra Università acquisisca molta più visibilità nel resto dell'Europa. Concludo con un ringraziamento particolare all'Università di Bari, non solo per le grandi opportunità accademiche, ma anche per l'accoglienza dal punto di vista personale, per aver arricchito la mia identità, non più solo come cittadina albanese ma anche cittadina italiana, europea. Per avermi dotata di un nuovo sguardo per poter vedere il mio Paese da una prospettiva che mi consenta di capire le ragioni per cui mi sento legata a esso e le ragioni per cui sento anche questa casa mia!

## Verso una didattica di qualità

*Prof. Francesco Altomare*

*Direttore Dipartimento di Matematica dell'Università di Bari*

Nello sviluppare delle riflessioni sulla didattica e sull'insegnamento universitario si è indotti inevitabilmente a porsi svariate questioni riguardanti, ad esempio, cosa e come s'insegni, quali figure professionali si formino e, proseguendo, se siano queste adeguatamente competitive in ambito nazionale e internazionale; quali servizi offra l'Università, se le strutture didattiche e dipartimentali siano adeguate, in particolare se lo siano i laboratori, le biblioteche e le attrezzature informatiche e multimediali, quale sia il rapporto fra i docenti e gli studenti e se l'organizzazione dei percorsi formativi sia adeguata ed efficace.

Questi sono solo alcuni dei tanti interrogativi per i quali le relative risposte rimandano alle responsabilità dei singoli docenti e degli organismi collegiali, dai Corsi di studio ai Dipartimenti, dagli Organi di governo dell'Ateneo a quelli nazionali.

Fino a non molto tempo fa questi interrogativi erano affrontati con poca attenzione all'interno dei corsi di studio e rimanevano confinati fra le riflessioni di quei (pochi) docenti che mostravano maggiore sensibilità verso di essi.

Ora, in seguito all'istituzione del sistema di Autovalutazione, Valutazione periodica e Accreditamento (Ava), avviato dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (Anvur) in relazione all'attivazione e alla valutazione periodica delle sedi didattiche e dei corsi di studio, i problemi a cui accennavo sopra dovrebbero essere affrontati da tutti attraverso riflessioni personali e dibattiti pubblici, come quello sviluppato in occasione della Conferenza di Ateneo, nella consapevolezza che prese di coscienza da parte di tutti gli attori coinvolti e scelte politiche oculate possano

concorrere efficacemente a migliorare l'offerta formativa dell'Ateneo barese.

Innanzitutto, inizierei col porre la seguente questione: perché impegnarsi per una didattica di qualità?

Una prima immediata risposta è perché si è valutati e, inoltre, perché da questa valutazione dipende l'accreditamento dei corsi di studio, quindi il prestigio della propria attività e anche la minore o maggiore capacità di attrarre immatricolazioni dall'interno e, ancora meglio, dall'esterno della Puglia. Direi, però, che non è solo per questi motivi, ma è soprattutto per onorare la missione di formare figure professionali adeguate alla società e ai tempi moderni, concorrendo al progresso civile, sociale ed economico del territorio pugliese e delle sue popolazioni. Per non rischiare di rimanere nel vago proporrei di esaminare alcune rilevazioni statistiche importate dal sito AlmaLaurea ([www.almalaurea.it](http://www.almalaurea.it)), a cui rimando per diversi ulteriori utili approfondimenti. Alcuni dati statistici riguardanti i laureati presso l'Università di Bari nel 2013 (AlmaLaurea 2013):

➤ *Campione intervistato*: 6.313 su 7.859 (80%). Numero laureati: 7.859 su 48.234 (16%). In una sorta di graduatoria nazionale l'Università di Bari occupa il posto n. 7 su 64.

➤ *Riuscita negli studi universitari*:

- Studenti fuori corso circa 40% (20.000/50.000)
- Laureati in corso 39,7%
- Laureati 1° anno f.c. 24,3%
- Laureati 2° anno f.c. 12,2%
- Laureati 3° anno f.c. 7,4%
- Laureati 4° anno f.c. 4,7%
- Laureati 5° anno ed oltre f.c. 11,6%
- Durata degli studi (media) 5,2 anni
- Ritardo alla laurea (media) 1,2 anni
- Indice di ritardo (rapporto fra ritardo e durata legale) 0,48

➤ *Durante il corso degli studi*:

- Hanno trascorsi periodi di studio all'estero 8,1%

- Hanno svolto tirocini/stage 57,5%

➤ *Giudizi sull'esperienza universitaria:*

- Soddisfatti del corso di laurea SI 32,5% più Si che NO 49,8% Tot. 82,3%
- Soddisfatti del rapporto SI 18,4%
- con i docenti più Si che NO 59,3% Tot. 77,7%
- Valutazione delle aule SI 13,7% più Si che NO 40,6% Tot. 54,3%
- Valutazioni delle postazioni SI 20,4% informatiche più Si che NO 40,2% Tot. 60,6%
- Valutazioni delle biblioteche SI 17,9 % più Si che NO 52,3% Tot. 70,2%
- Carico insegnamenti SI 29,8% sostenibile più Si che NO 55,7% Tot. 85,5%
- Si iscriverebbero di nuovo all'Ateneo Barese 56,5%

Questi dati indicano chiaramente alcune delle tante direzioni su cui si potrebbe e si dovrebbe operare.

### **I docenti**

Un'alta e costante qualificazione scientifica è la condizione necessaria per una didattica di qualità. Vi sono poi le responsabilità individuali dei docenti che includono lo svolgimento accurato delle proprie funzioni e dei propri doveri, il coordinamento dei programmi con altri colleghi di corso di studi, il rispetto verso gli studenti e la comprensione delle loro legittime aspettative, un comportamento esemplare, una didattica moderna e stimolante attenta alle figure professionali che si intendono formare, ma anche alla formazione critica delle coscienze e della creatività. Vi sono poi altri aspetti che incidono notevolmente sulla qualità dell'attività didattica. Occorre segnalare, in particolare, la mancanza di un'efficace politica di finanziamenti per la ricerca e l'assoluta inadeguatezza di risorse per il reclutamento che non garantiscono più quel virtuoso ricambio generazionale della classe docente che permette, da una parte, di



inserire nuove energie e nuovi modi di approcciarsi all'insegnamento e alla ricerca scientifica e, dall'altra, di dare i doverosi riconoscimenti accademici ai più giovani che hanno intrapreso la carriera accademica. Fra i docenti serpeggia un forte senso di frustrazione e insoddisfazione che, inevitabilmente, ha dei notevoli riflessi nella qualità dell'insegnamento. Il senso di frustrazione dipende soprattutto sia dagli esiti della Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) 2004-2010, con cui l'Anvur ha inteso valutare la qualità della ricerca scientifica scatenando feroci controversie in merito ai metodi adottati, e sia dal fatto che sono state completate due tornate di Abilitazioni Scientifiche Nazionali; anche quest'ultime hanno generato, al pari della VQR, una serie di polemiche che, a parte la loro legittimità, hanno messo in risalto le difficoltà che s'incontrano (soprattutto in Italia) nel valutare obiettivamente la qualità della ricerca. Fatto sta che a seguito di queste valutazioni quasi tutti si sentono frustrati e disaffezionati: chi ha conseguito l'abilitazione perché percepisce quanto sia difficile che l'Ateneo possa mettere a disposizione le risorse necessarie per inquadrarlo nei ruoli, e chi non ha conseguito l'abilitazione perché si ritiene penalizzato da un sistema valutativo iniquo che non gli ha riconosciuto i propri meriti. Segnalo, infine, la delicata situazione della maggior parte dei ricercatori universitari i quali, pur consapevoli delle scarse prospettive di avanzamento di carriera per le ragioni dette prima, comunque, si fanno carico di una parte non trascurabile dell'offerta formativa erogata dall'Ateneo barese, svolgendo un'attività didattica mal retribuita che sottrae molto impegno e tempo all'attività di ricerca.

### **Gli studenti**

Anche gli studenti dovrebbero essere consapevoli delle loro responsabilità individuali che, a mio avviso, consistono principalmente nella consapevolezza che il percorso di studi che stanno effettuando contribuisce a fornire loro gli aspetti essenziali della figura professionale prescelta e che quindi dovrebbero attendere agli studi con la necessaria predisposizione e con grande cura e

maturità. L'impegno a conseguire la laurea nei tempi previsti dovrebbe essere una preoccupazione non solo dell'istituzione universitaria e delle famiglie coinvolte, ma anche degli stessi studenti.

È importante allora che le scelte che vengono fatte all'atto dell'immatricolazione siano le più consapevoli e convincenti possibili. A tal fine, l'Ateneo barese ha di recente moltiplicato gli sforzi per realizzare diverse attività sviluppate anche in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale, che mirano appunto a offrire strumenti per un orientamento consapevole.

Penso tuttavia che si possa e debba fare ancora molto su questo versante. In particolare, si dovrebbe permettere agli studenti dell'ultimo anno delle scuole secondarie superiori di meditare sugli studi da affrontare verso un prefissato indirizzo non attraverso manifestazioni generalizzate e rumorose ma, piuttosto, tramite due o tre incontri mirati di una o due ore ciascuno. Gli incontri dovrebbero essere organizzati in modo che gli studenti ne possano seguire due o tre in ambiti differenti e fra i più prossimi alle loro inclinazioni e/o ai loro convincimenti sull'efficacia degli sbocchi occupazionali.

### **I corsi di studio e i dipartimenti**

Questi organismi collegiali, d'intesa fra loro, dovrebbero organizzare l'offerta formativa preoccupandosi di garantirne la qualità, il buon funzionamento delle strutture, delle attrezzature, dei laboratori e delle biblioteche, tenendo anche presenti le aspettative degli studenti e utilizzando il più efficacemente possibile le indicazioni che provengono dalle Commissioni Paritetiche docenti-studenti e dai questionari degli studenti. Anche l'orario delle lezioni e il calendario degli esami, i tirocini formativi e gli scambi tramite il Programma Erasmus+ dovrebbero essere curati con molta attenzione.

È fuor di dubbio, comunque, che il buon funzionamento delle strutture, delle attrezzature, dei laboratori e delle biblioteche dipenda in massima parte dai finanziamenti che gli organi di governo dell'Ateneo garantiscono annualmente ai Dipartimenti ed è fortemente auspicabile che questi possano essere sensibilmente aumentati una volta superato il problema critico del disavanzo di bilancio. La

definitiva cancellazione delle Facoltà ha fatto venir meno quel ruolo di coordinamento, da loro garantito, dell'offerta formativa fra diversi corsi di studio legati da una natura trasversale dei propri contenuti disciplinari e da una interdisciplinarietà della ricerca scientifica a essi sottesa che, come già detto, si riflette sull'offerta formativa e sulla sua efficacia e qualità. Questo ruolo di raccordo non può essere svolto da un singolo dipartimento e, non a caso, la stessa Legge 240/10 ha previsto la possibilità di costituire appositi organismi che l'Università di Bari, cogliendo l'opportunità offerta dal tale legge, ha denominato "Scuole". Esse sono essenzialmente delle strutture con funzioni di coordinamento delle attività formative e di gestione dei servizi comuni tra due o più dipartimenti per le esigenze di razionalizzazione, gestione e supporto dell'offerta formativa di riferimento. Accanto alla Scuola di Medicina è stata di recente costituita anche la Scuola di Scienze e Tecnologie, con l'obiettivo di coordinare l'offerta formativa dei dipartimenti di Chimica, Interateneo di Fisica, Informatica, Matematica e Scienze della Terra e Geoambientali. Sarebbe auspicabile la costituzione di ulteriori Scuole laddove, naturalmente, ce ne fosse la necessità. Sono certo che ne beneficerebbero la qualità e l'efficacia dell'offerta formativa. Vorrei, infine, concludere con una riflessione sull'ultimo dato statistico che ho riportato, ovvero sul fatto che solo il 56,5% dei laureati si riscriverebbe all'Ateneo barese. Penso che questa scarsa propensione sia dovuta non tanto alla qualità della didattica, perché ritenuta complessivamente modesta, quanto invece a una non eccellente efficacia dei servizi offerti (laboratori, biblioteche, diritto allo studio, facilitazioni per gli studenti e tempo libero, strutture obsolete che necessitano di manutenzione strutturale e, talvolta, anche di miglioramento delle condizioni igieniche), servizi che effettivamente non sembrano adeguati ai migliori standard italiani ed europei.

Mi auguro che l'Ateneo, una volta superato il problema del disavanzo di bilancio, possa effettuare una massiccia azione di miglioramento complessivo delle strutture e dei servizi da esse erogati.

## La Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bari (1925-2011)

*Prof. Salvatore Barbuti*  
*Già Professore Ordinario di Igiene Pubblica*  
*dell'Università di Bari*

Questa breve storia della Facoltà di Medicina e Chirurgia della Università degli Studi di Bari è dedicata a tutti coloro, di ogni ruolo e disciplina, che hanno trascorso i migliori anni della loro vita nelle aule d'insegnamento, e non altrove, a preparare con passione ed entusiasmo i giovani studenti alle loro future affermazioni professionali, e ai nostri giovani medici universitari, perché conoscano le vicende che hanno fatto la storia della nostra Facoltà e ne continuino l'opera costruttiva iniziata dai nostri Maestri, ne migliorino la qualità e ne riducano gli errori. Vengono descritti separatamente il percorso universitario e quello assistenziale della nostra Facoltà, perché, anche se funzionali tra di loro fin dai primi anni di attività, per leggi, compiti istituzionali, profili di diritti e doveri, hanno collocazioni e storie differenziate. Per ciascun percorso sono stati premessi alcuni cenni di storia antica sull'insegnamento della Medicina in Terra di Puglia e sull'assistenza ospedaliera sin dai primi "Hospitium", propedeutici per quelli che poi risulteranno gli impegni istituzionali della Facoltà. L'insegnamento della Medicina in Terra di Bari comparve per la prima volta tra le attività didattiche ufficiali della "Piccola Università di Altamura", istituita nel 1748 dal re Carlo Borbone, quindi del Reale Liceo delle Puglie nel 1817 (poi *ridenominato* Liceo Cirillo) e della Piccola Università di Bari nel 1849. La Legge italiana del 1861 abolì definitivamente i Corsi di Medicina.

### **L'Università di Bari e la sua Facoltà di Medicina e Chirurgia**

Il 15 gennaio 1925 si inaugurava la Regia Università degli Studi di Bari, che comprendeva la sola Facoltà di Medicina e Chirurgia con

l'annessa Scuola per levatrici e la Scuola di Farmacia, già esistente presso il Liceo Cirillo. Per accogliere le strutture universitarie fu scelto il Palazzo Ateneo, nel quale trovarono sistemazione gli Istituti Biologici Sperimentali con l'Istituto di Medicina Legale e le Cliniche Chirurgica, Medica e Neuropatologica, con gli ambulatori di Radiologia e di Odontoiatria. Tre Reparti ospedalieri già esistenti presso l'Ospedale Consorziale e cioè: Maternità, Oftalmia, Sala Celtica furono convertiti in Reparti clinici a direzione universitaria e divennero rispettivamente Cliniche Ostetrico-Ginecologica, Oculistica e Dermosifilopatica. Nel decennio successivo la Facoltà completa le sue strutture d'insegnamento e di ricerca con 21 Istituti, 9 Scuole di Perfezionamento (le future Scuole di Specializzazione), numerosi Corsi di Perfezionamento.

Nasce il progetto del grande Policlinico, affidato nel 1929 all'Ingegnere bolognese Giulio Marcovigi: i lavori iniziano nel 1933 ma la seconda guerra mondiale ne ferma il completamento. Nel periodo bellico il Policlinico viene occupato dapprima da un Comando militare italiano quindi, dopo l'armistizio del 1943, da Ospedali dell'esercito alleato. In questo periodo due episodi: il bombardamento tedesco del 2 dicembre 1943 e lo scoppio della nave "Henderson" del 9 aprile 1945, segnarono la fine dell'Ospedale Consorziale nella sua struttura edilizia e costrinsero al trasloco le Cliniche universitarie ivi allocate, che si sistemarono alla meglio nel Palazzo Ateneo e in altre strutture. Solo nel gennaio del 1948, con la derequisizione del Policlinico, iniziarono progressivamente i trasferimenti delle Cliniche e Istituti universitari nel Policlinico, che si conclusero nel 1967.

Alla fine degli anni '60 si avviano i primi trapianti di cornea, cui seguiranno nel 1973 quelli di rene e quindi nel 2002 quelli di cuore. A partire dagli anni '70, la Medicina generale e la Chirurgia generale e, in misura minore, altri Istituti iniziarono a gemmare insegnamenti specialistici affidati a docenti formati nelle rispettive discipline di base. Sorgono così nuove Cattedre universitarie che, dapprima incorporate in questi Istituti, diventeranno poi Cliniche e Servizi autonomi.

Con la Legge 28 del 21.2.1980 “Riordinamento della docenza universitaria”, il nuovo ruolo dei professori universitari comprende due fasce: quella del professore straordinario e ordinario e quella del professore associato. È istituito il ruolo del ricercatore universitario. Nel primo anno di vita la Facoltà di Medicina comprendeva 89 docenti: 12 professori ordinari, 12 professori liberi-docenti (L.D.), 17 professori incaricati, 48 aiuti e assistenti di ruolo, più 17 assistenti volontari. Nell’a.a. 1949-1950 il numero dei docenti sale a 162 soprattutto per i professori libero docenti (91); è di 363 negli anni ’90, poi di 426 nel 2005-2006 (90 tecnici laureati sono passati al ruolo di ricercatore), scende a 361 alla fine del 2011.

Si istituisce il Dottorato di Ricerca. Si dà inizio alla costituzione dei Dipartimenti, in cui insistono gli Istituti che poi diventeranno Sezioni. Il primo Dipartimento della Medicina, di “Scienze Biomediche e Oncologia Umana”, nasce nel febbraio 1991, seguito da quello di “Biomedicina dell’Età Evolutiva” nel novembre dello stesso anno. Entro il 2000 tutti gli ex-Istituti si accorperanno in Sezioni a formare 15 Dipartimenti. Con la Legge Gelmini si ha la ricomposizione dei Dipartimenti che si riducono a 4 e aggregano un numero più elevato di componenti.

Negli anni ’80 si verificarono due eventi importanti per il futuro della Facoltà, che avrebbero tra l’altro consentito il decongestionamento della Facoltà medica barese e le migliori possibilità di carriera di meritevoli colleghi: “Ipotesi di un Corso di laurea decentrato a Lecce della Facoltà di Medicina dell’Università di Bari” e “Proposta di Protocollo d’Intesa tra Regione Basilicata e le Università di Bari e Napoli”. In entrambi i casi non ci furono epiloghi costruttivi. Due decenni più tardi stessa sorte avrebbero avuto altri due episodi che coinvolsero intensamente la Facoltà: la proposta del Comune di Bari di cedere in comodato d’uso (per 90 anni) la ex-Centrale del Latte per farne un complesso didattico a pochi metri dal Policlinico e la possibilità di utilizzare nella ristrutturazione dell’Ospedale Oncologico tre dei quattro piani della palazzina centrale per aule didattiche.

Tra i due periodi s'inserisce un evento finalmente positivo per la Facoltà: con il DPR 28.10.1991 è attivato nella sede di Foggia il CdL in Medicina e Chirurgia incardinato nella Facoltà di Medicina dell'Università di Bari, nel quale insegnavano 53 docenti della nostra Facoltà. Il 5 agosto del 1999 è istituita l'Università di Foggia e, contestualmente, la Facoltà di Medicina (che si può considerare come un prodotto del decongestionamento della Facoltà di Bari), che comprendeva, oltre il CdL, 5 DU e il CdL in Scienze motorie.

I Diplomi Universitari, inseriti nella legislazione universitaria con la Legge 341 del 19.11.1990, sostituivano le antiche Scuole professionali (per Infermieri, Tecnici di Laboratorio ecc.) esistenti da tempo presso alcuni ospedali della nostra regione. Nell'a.a. 1996-1997 nella Facoltà barese sono 10 con sede, oltre che nel Policlinico, in altri 11 ospedali della regione. Diventano Corsi di laurea delle Professioni Sanitarie dall'a.a. 2001-2002, hanno durata triennale e possono essere seguiti da Laurea specialistica, di durata biennale; sono 12 con 9 sedi decentrate e 780 immatricolati, diventano 17 nell'a.a. 2005-2006 con 11 sedi (9 in Puglia e 2 in Basilicata) e 1.086 immatricolati.

In definitiva, nell'a.a. 2008-2009 la Facoltà riuniva 25 Corsi di laurea: 2 specialistici, Medicina e Chirurgia e Odontoiatria e Protesi dentaria, 17 Lauree triennali, 5 Lauree magistrali, il Corso triennale in Scienze delle Attività motorie e sportive. Negli ultimi anni si ridurranno. Nel 1994 si completa il Centro didattico polifunzionale della Facoltà, sede della Presidenza della Medicina: comprende l'Aula Magna, dotata di 342 poltrone e di una sofisticata strumentazione multimediale (certamente una delle più belle esistenti nelle Facoltà mediche italiane, come riferito da colleghi di altre Università), diverse aule, un laboratorio linguistico, un'unità didattica, servizi di banche dati e, al secondo piano, due sale per videoconferenze e il Cimedoc per la sperimentazione biomedica. Al piano terra sono collocati la Segreteria di Facoltà e alcuni locali riservati alle Associazioni studentesche. Nel seminterrato, per la prima volta nella vita della Facoltà, è stata realizzata un'ampia sala, arredata con tavoli con oltre 100 posti di lavoro e dotata di servizi generali, dove gli studenti

possono fermarsi a studiare in un ambiente confortevole. In un altro salone sono conservate collane di riviste degli anni passati e in particolare testi di Medicina della prima metà del Novecento, alcuni prestigiosi e ormai introvabili. Il Polifunzionale è collegato con la “Torre”, l’edificio più alto del Policlinico, posto al suo baricentro e progettato originariamente negli anni ’30 come Chiesa monumentale, dove attualmente ha sede la Biblioteca Centrale della Facoltà “Claudio Malaguzzi-Valeri”. La Torre, sovrastante l’Istituto di Radiologia, è stata sottoposta a metà degli anni Duemila a una completa ristrutturazione, con tre piani e varie sale di lettura e un patrimonio di letteratura scientifica (Catalogo informatico a schede per autori e per soggetti, 3000 monografie e 932 periodici) accessibile on line a tutta l’utenza del Policlinico. Nello stesso anno il CdF vota all’unanimità la proposta per la creazione di un Policlinico universitario, incaricando una Società di Consulenza romana di effettuare uno studio di fattibilità. Ma le enormi difficoltà ben presto sorte vanificano tale iniziativa.

*Il Programma Asclepios.* Nasce nel 1991 deliberato dal CdF, nel 1993 e poi nel 1996 arrivano i finanziamenti, il 21 marzo 1998 avviene la cerimonia inaugurale per l’avvio dei lavori di cantierizzazione, dagli ultimi mesi del 2005 iniziarono i primi trasferimenti. In questo periodo si realizzano nuovi eventi. La Legge 264 del 1999 definisce le “Norme in materia di accesso ai corsi universitari”, ossia la determinazione annua del numero dei posti a livello nazionale e la ripartizione tra le Università. Gli esami di ammissione consistono in prove a quiz, inizialmente preparate da docenti interni delle singole Università, quindi affidate al Cineca. Il DM del 28.11.2000 determina le Classi dei Corsi di Laurea Specialistica. Viene ristrutturato l’edificio già sede delle ex Cliniche Mediche; nel nuovo padiglione, “Padiglione Morgagni”, insistono solo laboratori di ricerca affidati a strutture dell’area medica. È completato l’edificio “Nuovo Padiglione delle Scienze Biomediche”, che sorge di fronte al complesso Asclepios. Nell’anno 2003 si ratifica l’accordo tra la Facoltà di Medicina e l’Ordine dei Medici della



Provincia di Bari (e successivamente delle altre province pugliesi, tranne Foggia) per il tirocinio professionalizzante in Medicina generale degli studenti di Medicina e per il tirocinio pratico valutativo del neolaureato, propedeutico all'esame di abilitazione all'esercizio della professione di medico-chirurgo, per il quale lo studente di medicina dell'ultimo anno e il laureato devono frequentare per un mese l'ambulatorio di un medico di Medicina generale convenzionato con il SSN.

*Il Polo Pediatrico.* Con Regolamento regionale n. 9 del 23.12.2004 fu disposto il trasferimento dello stabilimento Giovanni XXIII all'Azienda Ospedaliero Universitaria Consorziata Policlinico di Bari. In precedenza, vi erano stati numerosi incontri e iniziative a livello sia di Facoltà, che di Regione, finalizzati alla creazione di un Polo Pediatrico di eccellenza, che non dovrebbe caratterizzarsi quale semplice sommatoria di due realtà incomplete, ma rappresentare un Centro di Alta Specializzazione pediatrica. Il CdF nella seduta del 14.5.2003 aveva approvato all'unanimità le determinazioni favorevoli al Polo pediatrico, assunte dal Dipartimento di Biomedicina dell'età evolutiva. D'altro canto, il Collegio dei Primari e dei Dirigenti dell'Ospedale pediatrico esprimeva "estremo interesse e compiacimento al progetto del Polo pediatrico". In una successiva occasione celebrativa, avvenuta a Bari proprio nell'Ospedale pediatrico, il Ministro della Sanità promise pubblicamente il suo impegno per assicurare un cospicuo fondo onde avviare un progetto concreto di riqualificazione del complesso. Qui finisce la breve storia del Polo Pediatrico di eccellenza: le risorse non sono mai arrivate, uomini e istituzioni che si erano tanto attivati hanno dimenticato. Ci risulta che questo progetto è stato ripreso dall'attuale Direzione Generale, che ne ha avviato le procedure. Dalla Direzione Generale del Policlinico e dalla Facoltà furono intraprese iniziative concrete per l'acquisto del terreno sito al di là del tratto di muro di cinta prospiciente Asclepios. Il progetto prevedeva la costruzione di una nuova struttura di ricovero, ma anche di una mensa aziendale e di una foresteria per i parenti dei malati e, in particolare, l'apertura di un

percorso diretto per le ambulanze in arrivo al Pronto Soccorso di Asclepios, collegato con le tre confluenti grandi strade cittadine di scorrimento. Anche questo progetto è stato di recente pubblicizzato dall'attuale Direzione Generale con l'intendimento di attuarlo in tempi brevi.

*Le Scuole di Specializzazione.* Nel primo decennio di vita della Facoltà sono istituite 9 Scuole di perfezionamento (diventano Scuole di Specializzazione dall'a.a. 1955-1956). Aumentano notevolmente dopo gli anni '70 con la nascita di nuovi Istituti e Cliniche: sono 42 nell'a.a. 1981-1982, quindi 50 nel 2011, delle quali 38 (con complessivi 185 posti) con sede amministrativa-capofila e di concorso nell'Università di Bari e le altre 12 aggregate ad altri Atenei.

*Il Personale Tecnico-Amministrativo.* Nei primi decenni la Facoltà comprendeva soltanto personale tecnico e subalterno, gli amministrativi erano presenti negli uffici centrali. Di questi tecnici, alcuni si trovavano ancora in servizio negli anni '50-'60, che ricordo con profondo rispetto, in possesso di una cultura e di una preparazione specifiche nella loro disciplina, manifestate sempre con modestia e dignità. Nel primo anno della Facoltà sono 72, si riducono a 45 nel 1930-1931 e poi a 53 nel 1949-1950 (mancano ancora gli amministrativi), quindi 72 nel 1959-1960. Nel 2000, con il nuovo CCNL, ai ruoli esistenti fino a quel momento si sostituirono le Categorie: B, C, D ed EP, il numero complessivo nei Dipartimenti della Facoltà è di 335, di cui 120 nella funzione amministrativa, 206 in quella tecnica e 9 bibliotecari, scenderà a meno di 300 nel 2011.

*Gli studenti.* Nel primo anno gli iscritti sono 211 (12 femmine) di cui 24 studenti stranieri, aumentano negli anni successivi fino a superare le 2000 unità nel periodo bellico e nell'immediato dopoguerra. Il numero si riduce fino agli anni '60 ma poi, dal 1975 supererà quasi costantemente le 5.000 unità fino a diventare di 7.847 nell'a.a. 2010-2011. Sono gli anni della istituzione del CdL in Odontoiatria e Protesi Dentaria e dell'attivazione dei DU. Con la Legge 1999 sulla programmazione degli accessi ai Corsi di laurea, il numero degli studenti ammessi al primo anno diventa ormai legato a

quello dei posti prefissati. Questi sono, per il CdL in Medicina, 420 nel 1991-1992, 319 nel 2011-2012.

*L'assistenza ospedaliera.* I primi esempi di assistenza ospedaliera nella città di Bari risalgono ai secoli XI e XII, quando sorsero gli *Hospitium* e altre istituzioni aventi come finalità la cura degli ammalati. Al principio del '500 viene fondata una confraternita laica, il "Sacro Monte di Pietà", che riceve alla morte di un ricco agricoltore barese, tale Scipione Crisanzio, il suo patrimonio con il quale si costruisce nel 1553 un ospedale con 40 posti letto nella città vecchia. Il Sacro Monte di Pietà-Spedale Civile ebbe vita per tre secoli, quando si avvertì il forte bisogno di un ospedale più grande che, dopo varie discussioni e incertezze, venne collocato nell'antico Convento di S. Pietro e diventò Ospedale Consorziato. Questo iniziò l'attività il 1° luglio 1889 con 90 posti letto e i seguenti reparti: Medicina, Chirurgia, Oftalmia, Sala Celtica, Maternità con annessa Scuola di Ostetricia minore, Baliatico e Servizio di Pronto Soccorso e un Gabinetto battereologico. Tra il 1910 e il 1913 veniva deliberata una serie di lavori per la costruzione di nuovi locali, che consentirono di aumentare la recettività dell'ospedale e nel 1924 i posti letto erano diventati 175.

*Le prime Cliniche universitarie.* L'attività assistenziale della Facoltà iniziò con tre Cliniche universitarie collocate nel Palazzo Ateneo: Chirurgica (che incorporava anche la Patologia chirurgica), Medica e Neuropatologica, con 25 posti letto ciascuna, e altri tre Reparti clinicizzati allocati nell'Ospedale Consorziato e cioè Cliniche Dermosifilopatica, Oculistica e Ostetrico-Ginecologica in sostituzione rispettivamente di Sala Celtica, Oftalmia e Maternità, con 25 posti letto ciascuna e la dotazione di una installazione completa per raggi X e laboratori clinici. Rimanevano ospedalieri i reparti di Medicina e di Chirurgia che nel 1930 verranno assorbiti dalle omologhe Cliniche universitarie dell'Ateneo. Con la terza Convenzione stipulata nel 1930 l'Ospedale Consorziato assume la gestione amministrativa di tutte le Cliniche universitarie. La Clinica Pediatrica trova una buona collocazione nell'Ospedaletto dei bambini. Vanno ricordati altri due

Istituti che integrarono l'assistenza sanitaria e sociale della città di Bari: l'Istituto Provinciale per la prima infanzia (Brefotrofio) e l'Istituto antirabbico. Dopo altre Convenzioni Ospedale-Università e rinnovi, è importante citare quella firmata nel 1973 e seguita da una appendice nel 1975, con le quali, oltre ai vari aspetti giuridico-amministrativi, venivano definite le componenti retributive spettanti al personale universitario conferito in Convenzione, i diritti e i doveri, il monte ore settimanale da dedicare all'attività assistenziale ecc. Successive convenzioni furono stipulate nel 1991 e nel 2003, mai seguite dall'Atto Aziendale, infine nel 2011. I docenti in assistenza sono 157 nel 1973, diventano 259 nel 1993 e 305 nel 2008. Per quanto riguarda il personale T.A., nel 1993 le unità sono 234, superano le 280 negli anni seguenti. Dal 2011 tutto il personale in convenzione si è ridotto.

*L'Ospedale San Paolo.* I lavori per il nuovo Ospedale San Paolo iniziarono nel 1966 e si conclusero nel 1993, dopo 27 anni. Con deliberazione della Giunta Regionale pubblicata sul BUR si approvava il cronogramma di attivazione delle Unità Operative e dei Servizi a Direzione universitaria e ospedaliera. Purtroppo, non ci furono trasferimenti di unità universitarie, ancora oggi non si conoscono i motivi per i quali, dopo tanti consensi e approvazioni anche a livelli istituzionali, questo progetto, che tra l'altro avrebbe consentito di decongestionare il Policlinico e di creare un secondo Polo Universitario-Ospedaliero, non fu più realizzato.

All'inizio di questa breve storia della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bari è stato scritto che non avremmo ricordato nomi e vicende di Istituti e dei tanti professori che ne hanno onorato le tradizioni. Mi si conceda, però, eccezione per due Maestri che ho avuto il privilegio di conoscere e che certamente sono rimasti nella memoria e nel cuore dei tanti che ne hanno apprezzato le qualità di uomini e di docenti e le doti di onestà e rettitudine umana e accademica: in ordine cronologico, Virgilio Chini, clinico medico, e Rodolfo Amprino, anatomico.

## La storia dell'Università di Bari a novant'anni dalla sua fondazione

*Prof. Francesco Mastroberti*  
*Professore Associato di Storia del Diritto Italiano*  
*dell'Università di Bari*

### **Le fasi del primo trentennio**

Storia, orgoglio e futuro sono le parole d'ordine di questa Conferenza di Ateneo dedicata al novantesimo anno dell'Università di Bari. Novant'anni è un arco di tempo sufficiente per approntare una prima ricostruzione storica avente come soggetto l'Università di Bari.

La storia dell'Università di Bari non è solo la storia di una istituzione, ma rappresenta parte integrante della storia italiana, poiché il nostro Ateneo ha contribuito al suo corso formando le classi dirigenti della Repubblica, fornendo allo Stato uomini di governo e magistrati di primissimo piano e costituendo, nei momenti critici, un solido punto di riferimento a difesa dei valori dello Stato e della scienza.

Il volume di Ernesto Bosna<sup>19</sup>, insiste molto sulla lenta "edificazione" dell'Ateneo, partendo dal XVII secolo e precisamente dal *Collegio dei Gesuiti di Bari* e dedicando solo l'ultimo degli undici capitoli a *La istituzione dell'Università di Bari e il suo ulteriore sviluppo*. Proprio questa fase, di grande interesse perché riguarda il periodo fascista e il passaggio alla Repubblica, oggi può essere efficacemente approfondita considerando tre nuovi elementi:

1) La possibilità di consultare la ricca documentazione conservata nell'Archivio di Ateneo, ubicato a Valenzano, che offre agli studiosi gli strumenti indispensabili per ricerche e studi

---

<sup>19</sup> Bosna E., *Storia dell'Università di Bari*, Bari, Cacucci, 2000.

2) La possibilità di consultare le carte degli Archivi di Stato e, in particolare, dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma dove sono peraltro consultabili molti fascicoli relativi a docenti baresi

3) Il recente interesse della storiografia, in particolare giuridica, per le università durante il periodo fascista e nel passaggio dal fascismo alla repubblica.<sup>20</sup>

Vi è, dunque, un gran lavoro da fare che non serve solo a vivificare l'orgoglio della nostra Università, ma riveste sul piano storico un valore assoluto, considerando l'importanza dell'Ateneo barese. A novant'anni dalla fondazione è possibile considerare proficuamente, da un punto di vista storico, il primo trentennio di attività, un periodo che va dalla fondazione (1925), fino alla legge del 3/11/1954 n. 1085, relatore e primo firmatario Raffaele Resta, che stabilizzò la facoltà di Magistero, il corso di laurea in Lingue e letterature straniere e il primo biennio della facoltà di Medicina veterinaria, istituiti insieme ad altri provvisoriamente con Regio Decreto del 27 gennaio 1944 n. 60. Con tale legge si consumava la definitiva trasformazione dell'Università di Bari in un grande Ateneo. In questo periodo trentennale si possono individuare tre distinte fasi decennali: la fase costitutiva (1925-1935), la fase dell'assestamento (1936-1945) e la fase della ricostruzione (1946-1955).

### **L'orgoglio della fondazione: la fase costitutiva (1925-1935)**

Fu lungo e travagliato il percorso che condusse alla costituzione dell'Ateneo barese che infatti si portò dall'Unificazione fino al 1925, ossia per circa sessant'anni, durante i quali il progetto fu fortemente osteggiato dall'Università di Napoli, per intuibili motivi. Su questi aspetti molto particolareggiato è il libro di Bosna di cui si è detto.

---

<sup>20</sup> Gentile S., *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica 1938-1945*, 2013; *Le leggi antiebraiche nell'ordinamento italiano. Razza diritto esperienze*, a cura di G. Speciale, 2013; *Giuristi al bivio. Le facoltà di giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, a cura di M. Cavina, Bologna, Clueb, 2014.

Quanto partecipò il territorio nell'istituzione della sua Università è motivo di orgoglio e merita di essere ricordato quanto diceva il rettore Vincenzo Ricchioni nell'inaugurazione dell'anno accademico 1951-1952. «Non vanno infatti dimenticate le grandi benemerenze di questi enti. La nostra Università fu istituita è vero nel 1925, ma le tavole della sua fondazione vanno ricercate nel 1920, quando le amministrazioni comunale e provinciale dell'epoca misero a disposizione dell'istituenda Università questo imponente palazzo e i comuni di Terra di Bari, con nobile e commovente gara, sottoscrissero impegni per centinaia e centinaia di migliaia di lire, somme per l'epoca veramente ragguardevoli. E quest'azione generosa è sempre continuata e se limiti ha trovati, questi sono stati segnati esclusivamente dalla penuria di disponibilità»<sup>21</sup>.

Nel primo decennio i rettori vennero tutti dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia, la prima a essere istituita. Il primo rettore fu Nicola Pende (a.a.1924-1925), famoso endocrinologo (che nel 1938 aderì al Manifesto sulla Razza), cui successe Filippo Neri (a.a. 1925-1926), igienista, poi morto durante la guerra durante un bombardamento a Bologna, a sua volta sostituito dal Regio commissario Luigi Simonetta (a.a. 1926-1927), anch'egli igienista di fama, seguito da Nicola Leotta (a.a. 1927-1928 e 1928-1929, chirurgo) e da Giuseppe Mariani, dermatologo, che resse l'Ateneo dall'a.a. 1929-1930 all'a.a. 1934-1935, l'anno del decennale.<sup>22</sup> Questo primo decennio fu indubbiamente difficile perché l'Università di Bari dovette innanzitutto badare a rafforzarsi bandendo concorsi per dotare di cattedre le diverse facoltà.

Poté contare sull'aiuto degli enti locali e dei vertici del Partito: Bari bandiva i concorsi e a Bari guardavano tutti i brillanti ingegni dell'epoca per ottenere una sistemazione. Liberi docenti da ogni parte d'Italia confluivano in Puglia nella speranza di ottenere un concorso:

---

<sup>21</sup> *Annuario della Università di Bari – Anno Accademico 1951-1952*, XXVIII della fondazione, Bari, Editore Alfredo Cressati, p. 9.

<sup>22</sup> Su questi aspetti cfr. Mastroberti F., *La facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bari e le leggi antiebraiche*, in *Giuristi al bivio...*, pp. 307-316.

ciò indubbiamente arricchì le facoltà sotto il profilo scientifico e contribuì a far crescere il giovane Ateneo.

### **La fase dell'assestamento (1936-1945)**

Dopo il decennale, la *leadership* dell'Università barese passò in mano a Giurisprudenza ed Economia, che alternarono i rettori fino agli inizi degli anni Cinquanta: in questa fase i rettori furono tutti di provenienza napoletana, per nascita o per scuola e il loro mandato rafforzò sensibilmente l'influenza delle scuole napoletane sull'Ateneo barese. Giurisprudenza espresse il suo primo rettore nella figura di Michele Barillari, pubblicista (a.a. 1935-1936 e 1936-1937), cui seguirono Biagio Petrocelli, penalista, che resse l'Ateneo fino all'a.a. 1939-1940, Umberto Toschi, docente di Geografia economica (a.a. 1940-1941 e 1941-1942), Angelo Fraccacreta, docente di Economia politica (a.a. 1943-1944), Aldo Amaduzzi, docente di Economia aziendale (dall'a.a. 1944-1945 all'a.a. 1946-1947), Raffaele Resta, docente di Diritto amministrativo (dall'a.a. 1947-1948 all'a.a. 1950-1951).

Fin dalla fondazione ebbe inizio la pubblicazione degli «Annali del Seminario Giuridico-Economico», il bollettino scientifico del nuovo Ateneo, completamente autofinanziato, che raccoglieva i contributi di professori e assistenti degli insegnamenti della facoltà di Giurisprudenza ed Economia. Dall'a.a. 1926-1927 partiva anche l'«Archivio Scientifico» del Reale Istituto Superiore di Commercio. Dall'a.a. 1937-1938 gli «Annali del Seminario Giuridico-Economico» divennero gli «Annali della Facoltà di Giurisprudenza» e l'«Archivio Scientifico» si chiamò «Annali della Facoltà di Economia e Commercio». In quella fase, l'Ateneo di Bari si consolidò, formando le sue prime scuole accademiche anche grazie all'apporto di professori e assistenti provenienti da ogni parte d'Italia. Biagio Petrocelli, ordinario di Diritto penale, fondava presso la Facoltà di Giurisprudenza l'Istituto di Diritto penale che pubblicava come sua prima monografia il lavoro del neo-laureato Aldo Moro, dal titolo *La capacità giuridica penale*.



Divenuto Rettore nel 1937, prima di essere chiamato a Napoli nel 1940, nel Consiglio di Facoltà del 7 novembre 1939 fece chiamare dall'Università di Messina il giovane Giovanni Leone sulla Cattedra di Procedura penale. Nello stesso anno si decise la chiamata come ordinario di Bruno Paradisi, già incaricato e straordinario di Storia del Diritto italiano. I nomi indicati costituirono il gruppo di ordinari che guidò la facoltà di Giurisprudenza nei primi anni Quaranta.

### **La fase della ricostruzione (1946-1955)**

Dopo il 1943 Bari ebbe un ruolo importantissimo per garantire la continuità degli studi universitari in un'Italia lacerata dalla guerra. Ecco le parole di Raffaele Resta nella proposta di legge *Disposizioni per rendere definitivi, presso l'Università di Bari gli attuali corsi di laurea provvisori e per completare la Facoltà di Magistero* poi sfociata nella già citata legge del 3/11/1954 n. 1085.

Quando, a seguito degli eventi bellici, l'Italia fu, dolorosamente, divisa in due, il Governo, costituendosi nel Sud, per venire incontro alle necessità di quei giovani che non potevano raggiungere le loro sedi universitarie dell'Italia centrosettentrionale, ritenne di stabilire da principio delle sedi provvisorie di esami e poi addirittura dei nuovi corsi di insegnamento in aggiunta a quelli già esistenti presso l'Università di Bari [...]. Senonché, venute successivamente a cessare le cause che avevano determinato l'istituzione degli accennati corsi, si rivelò che essi continuavano a corrispondere a precise esigenze degli studi, tanto che il Ministero, pur essendo scaduto il termine fissato dal precedente decreto legislativo luogotenenziale per il loro funzionamento, fu indotto non solo ad autorizzare senz'altro il loro mantenimento, ma anche a disporre il completamento dei corsi di Lettere, Scienze, Ingegneria e Pedagogia, nonché a istituire un nuovo corso, quello per la laurea in lingue e letterature straniere, di cui, frattanto, si era palesata la necessità.<sup>23</sup>

In quel periodo l'Università di Bari, tra mille difficoltà, riuscì a garantire a studenti di tutta Italia la continuità dei loro studi

---

<sup>23</sup> Relazione del 5 luglio 1955, tra i firmatari anche Aldo Moro.

universitari. L'Università di Bari resisteva. Racconta lo scrittore Rossano: «Sotto la spinta del Rettore Fraccacreta l'Università, la Regia Università Benito Mussolini, riprese faticosamente a funzionare. In locali di fortuna, con un gruppetto di docenti, si avviò anche se con qualche ritardo l'anno accademico. Pasquale del Prete, Francesco Maria De Robertis, Armando Regina, Aldo Moro presero a fare lezioni, tennero sessioni di esami, facendo salti mortali con le segreterie di facoltà semi-vuote, fidandosi spesso della parola di giovani e meno giovani che si presentavano a sostenere le prove d'esame»<sup>24</sup>. Il fascismo e la guerra avevano temprato una prima generazione di professori pugliesi intorno ai quali si stava ricostruendo l'Università. Negli anni successivi, sotto il Rettorato del pugliese Raffaele Resta, entrarono in ruolo tra gli altri Aldo Moro, Giovanni Cassandro e Pasquale del Prete. Nell'a.a. 1954-1955 l'Università di Bari con 12.689 iscritti e 1.114 laureati e diplomati si consolidava al quarto posto tra le Università italiane, preceduta dall'Università di Roma, dall'Università di Napoli e dall'Università di Bologna (16.128).<sup>25</sup>

### **Linee per una storia dell'Ateneo**

La storia di un Ateneo può essere declinata essenzialmente in tre voci: *storia accademica*, *storia scientifica* e *storia biografica*. La *storia accademica* è la storia che tutti noi conosciamo molto bene, quella delle scuole e dei concorsi, dei consigli di facoltà, dei consigli di amministrazione e via dicendo. È una storia interna all'ambiente universitario, fatta di regole non scritte, che spesso è decifrabile e interpretabile solo da chi è dentro al sistema. Le sue fonti sono i verbali dei concorsi universitari, i verbali dei consigli di facoltà e degli altri organi accademici e la tradizione orale, ovvero la trasmissione di ricordi personali veicolata da maestro ad allievo. Tale storia è connessa alla storia sociale e anche politica del Paese e, in qualche

---

<sup>24</sup> Rossano A., 1943, *Qui radio Bari*, Bari, Dedalo, 1943, p. 81.

<sup>25</sup> Dati ricavati dall'*Annuario della Università di Bari – A.A. 1955-1956 – XXXII* della fondazione, Bari, Alfredo Cressati.

momento, può anche coincidere con quest'ultima. Poi vi è la *Storia scientifica* che riguarda l'apporto dell'Università di Bari al progresso scientifico attraverso le eccellenze che ha raggiunto sul piano della ricerca, dell'innovazione, dello sviluppo: in questa storia rientra anche il patrimonio acquisito nel corso degli anni dall'Università. Infine la *Storia biografica* di professori e studenti dell'Ateneo che si intreccia con la storia accademica e la storia scientifica di cui sopra. Ecco tre esempi importanti di queste storie, relativi all'Università di Bari, significativi per la loro rilevanza sul piano della storia nazionale.

*Storia accademica.* Il primo riguarda l'interessante vicenda della chiamata di Francesco De Martino alla facoltà di Giurisprudenza che ho potuto ricostruire grazie alla documentazione dell'Archivio di Ateneo, consultando i verbali dei Consigli di Facoltà.<sup>26</sup> Il 14 novembre 1940 il Consiglio di Facoltà si riuniva per deliberare sulla «copertura del posto di ruolo attualmente vacante». Erano state presentate tre domande «quella del prof. Virgilio Andrioli straordinario di procedura civile nell'Università di Trieste, del prof. Francesco De Martino, straordinario di Diritto Romano nell'Università di Messina e già incaricato di Storia del Diritto romano nell'Università di Napoli nel triennio 1935-36, 1936-37, 1937-38; del prof. Vincenzo Sinagra, straordinario di Storia e dottrina del Fascismo nell'Università di Catania». Sulla questione si verificò una profonda spaccatura nella Facoltà: addirittura il Preside e i due docenti più «anziani» e autorevoli (Fraccacreta e Baldassarri) furono messi in minoranza da un gruppo dei più giovani (i proff. Resta, Lefebvre d'Ovidio, Cariota, Lauria, Leone e Paradisi) che sosteneva la candidatura di De Martino. Escludendo l'Andrioli, la cui posizione era debolissima, lo scontro era tra Sinagra e De Martino: erano due mondi culturali e politici diversissimi, da un lato la dottrina del Fascismo e dall'altro la storia del Diritto romano di De Martino.

La Facoltà doveva scegliere ed è chiaro che la questione andava al di là di mere questioni accademiche. Per far approvare dal Ministero la chiamata di De Martino la maggioranza, sempre nel verbale del 14

---

<sup>26</sup> Su questi aspetti cfr. Mastroberti, *La facoltà di Giurisprudenza di Bari...*

novembre 1940, propose di affidare l'incarico di Storia e Dottrina del Fascismo al Prof. Giovanni Brunetti, fino ad allora docente di Diritto Corporativo e, riconoscendo la grandissima importanza della disciplina, promise di chiedere in tempi brevi il bando. Del resto, il *curriculum* di Brunetti era perfetto per la materia (ed anche per l'operazione che la maggioranza stava portando a termine): ispettore federale dal 1932 al 1939 della Federazione dei Fasci di Bari, Capo dell'ufficio Stampa e Propaganda della Federazione stessa dal 1936 al 1939 e attualmente vice-presidente del Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Bari. In realtà Brunetti, anche col miraggio di ottenere il concorso, avrebbe mosso tutte le sue conoscenze al Ministero per far validare la delibera del Consiglio. E così fu. L'autorizzazione ministeriale si ebbe a stretto giro e il 19 dicembre del 1940 il preside poteva comunicare al Consiglio che la Facoltà aveva un nuovo straordinario di Storia del Diritto romano: Francesco De Martino. La maggioranza nata in quella decisiva occasione tenne ancora a lungo e riuscì a gestire con intelligenza la Facoltà, chiamando non fascisti nelle materie fondamentali e chiamando fascistissimi – per accontentare il Regime – nelle materie più legate al Regime, come Diritto Corporativo, Storia e Dottrina del Fascismo ecc. Nei verbali di quegli anni gli esempi sono molteplici e attestano che la Facoltà di Giurisprudenza di Bari, raggiunta una compattezza e un'identità di vedute tra la maggioranza degli ordinari, seguì una linea precisa tesa a bandire, nel modo raffinato che abbiamo visto, fascismo e fascisti dagli insegnamenti fondamentali.

*Storia scientifica.* Vari sono i momenti di storia scientifica che fanno onore al nostro Ateneo. Vorrei solo soffermarmi su qualche aspetto forse non troppo noto e in particolare sul patrimonio bibliografico del fondo antico della biblioteca "Gennaro Maria Monti" dell'Istituto di Storia del Diritto italiano dell'Università degli studi di Bari "Aldo Moro", costituito grazie alla dedizione costante di prestigiosi docenti di questa università, come Gennaro Maria Monti, Guiscardo Moschetti e Gianfranco Liberati, e che oggi rappresenta per studenti e ricercatori di Storia del Diritto una vera e propria miniera

per i loro studi. Esso consta di 2.427 volumi a stampa; di un fondo manoscritto costituito da 35 esemplari che vanno dal XV al XIX secolo e di un fondo archivistico, c.d. Fondo Migliaccio, che contiene una raccolta di documenti che coprono anch'essi l'arco cronologico dei secoli XV-XIX. Le testimonianze di maggior pregio fra le edizioni a stampa sono certamente due incunaboli (il più antico, edito a Venezia nel 1477, è un'edizione del Decreto di Graziano. L'esemplare è impreziosito dalla presenza di due fogli pergamenei utilizzati come carte di guardia, cioè come primo e ultimo foglio del volume. Si tratta di due *litterae*, perfettamente integre, di papa Sisto IV, al secolo Francesco della Rovere, emesse rispettivamente nel 1473 e nel 1474. Di otto anni posteriore, il secondo incunabolo stampato nel 1485. In questo caso si tratta dello *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante); 440 il numero complessivo delle Cinquecentine, ovvero delle edizioni stampate tra il 1501 e il 1600. Di notevolissimo interesse la specifica caratteristica di alcune edizioni che presentano fogli pergamenei provenienti da antichi codici manoscritti utilizzati per rinforzare il dorso dei volumi. Assai significativa la datazione dei codici di origine: abbiamo per lo più testimonianze del XIII e del XIV secolo, ma se ne registrano anche di più antiche (un volume in particolare è rinforzato con un antichissimo foglio vergato in scrittura beneventana e databile attorno al IX secolo). Vi sono inoltre 489 Seicentine e 1226 Settecentine. Il rinvenimento di alcune edizioni seicentesche provenienti dalla biblioteca privata di Giovanni Bernardino Tafuri, noto storico pugliese del XVII secolo, ha suggerito di porre una particolare attenzione alle note di possesso, apposte sui frontespizi, che raccontano dei precedenti proprietari dei volumi.

*Storia biografica.* Con riguardo alla storia biografica, essa sicuramente ha un rilievo notevole per l'importanza di docenti e ricercatori che hanno fatto parte dell'Ateneo barese. Proprio negli anni del Fascismo l'Università di Bari fu il crocevia di personaggi destinati a giocare un ruolo di primo piano nella Repubblica. Leone, Moro, De Martino, Resta solo per fare qualche nome: per una singolare coincidenza la Facoltà di Giurisprudenza di Bari fu il luogo d'incontro

tra figure destinate a svolgere un ruolo di primissimo piano nella Repubblica e il Consiglio di Facoltà fu la “palestra” in cui questi giovani professori sperimentarono il dialogo e realizzarono i primi accordi. Ma accanto a questi nomi, senza far torto ad altri, mi preme segnalare quelli di Giorgio Tesoro<sup>27</sup>, padre del Diritto tributario e libero docente a Bari, costretto all’emigrazione in America per via delle leggi razziali, e di Eleonora Francini, ordinario di Botanica, una delle maggiori scienziate italiane dell’epoca che, nei vent’anni del suo insegnamento a Bari, farà ricerche importanti sulla flora e sulle culture agrarie in Puglia, ricostituirà l’Istituto di Botanica dell’Università di Bari e fonderà una fiorente Scuola prima di passare a Firenze (dal 1956 al 1961 fu preside della facoltà di Scienze di Bari).

Va detto che la Francini, dopo aver vinto il concorso, fu chiamata dall’Università di Bari nell’anno 1939-1940: in un’epoca storica e in un ambiente accademico certo non favorevole a riconoscere alle donne le stesse opportunità e gli stessi riconoscimenti degli uomini; l’Università di Bari si distinse, accogliendo tra i suoi ordinari una donna di grande valore.

Tutte queste storie fanno la storia dell’Ateneo di Bari e suscitano un legittimo sentimento di orgoglio.

---

<sup>27</sup> Mastroberti F., *Ricordo di Giorgio Tesoro*, in *La simmetria imperfetta. L’insegnamento della finanza pubblica nell’Università di Bari*, a cura di Nicola D’Amati, Antonio Uricchio e Caterina Coco, Bari, Cacucci, 2009, pp. 115-118.

## L'Università di Bari tra passato e presente

*Prof. Giuseppe Poli*  
*Professore Ordinario di Storia contemporanea*  
*dell'Università di Bari*

Le recenti celebrazioni dei duecento anni della fondazione del borgo murattiano hanno richiamato l'attenzione sull'importanza di quel periodo e sui positivi sviluppi che sono derivati alla città nel corso dell'Ottocento.

Tuttavia, si riscontra, con una certa frequenza, una sostanziale disinformazione su questi temi. Rivangare in questa sede la valenza e l'utilità civile della conoscenza del passato è del tutto inutile e pretestuoso. Più semplicemente si vuole utilizzare questa opportunità come un'occasione per riflettere su alcune questioni collegate con la presenza dell'Ateneo a Bari, e in questa parte della città, e con le premesse che ne hanno consentito la fondazione.

Dopo la politica edilizia condotta negli ultimi decenni, l'Università di Bari è riuscita a creare in questa zona un polo umanistico che costituisce un elemento caratterizzante dell'organizzazione urbana della città. A partire dal palazzo Ateneo e proseguendo con il palazzo delle Poste, con quello in cui sono ubicati i corsi di studio dell'ex facoltà di Lingue, con il palazzo di Giurisprudenza e di Scienze Politiche, dove sono gli studi dei docenti (nell'ex palazzo delle Ferrovie, in Corso Italia) e, infine, con l'ex palazzo dell'Enel o Chiaia-Napolitano (dagli architetti che ne hanno redatto il progetto) ora sede del Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia, comunicazione (Forpsicom), si può parlare di un vero e proprio Campus universitario che convive con la città e con le attività che si svolgono intorno a esso.

A differenza del Campus, dove sono ubicate le facoltà scientifiche (tra via Amendola e via Fanelli e tra via Salvemini e via Celso Ulpiani), che pur condivide molti rapporti con la città e con le attività

che si svolgono da quella parte del centro abitato, ritengo che questa realizzazione presenti una sua peculiarità che non ha analogie e riscontri altrove. Infatti, non si tratta di un campus recintato, riservato esclusivamente o prevalentemente agli studenti. La sua collocazione nell'ambito cittadino si confonde e si integra agevolmente con tutto quanto lo circonda. Dagli esercizi commerciali agli studi professionali e alle altre numerose funzioni che si svolgono intorno ad esso, nella strade adiacenti e nei palazzi che strutturalmente fanno parte dello stesso quartiere, si percepisce un singolare scenario antropologico che conferisce vivacità e una specifica identità a questa parte di Bari.

All'inevitabile integrazione che si crea tra la popolazione e la sua utenza studentesca fanno da sfondo le intitolazioni delle strade con precisi richiami, cronologici e ideali, ai protagonisti delle vicende più importanti locali e nazionali. La storia della città è evocata dalla toponomastica che impronta lo stradario di questa parte di Bari. Tanto emerge, a partire dalla sua collocazione nella parte terminale del borgo murattiano iniziatosi a costruire dopo i primi decenni dell'Ottocento e simbolicamente rappresentativo dei nuovi equilibri sociali che si affermano da quel periodo, nonché della centralità che il nuovo capoluogo assume sempre più decisamente in ambito provinciale. Qui, il passato della Bari «moderna» si intreccia e si affianca a quello più specificamente ottocentesco, rievocando i nomi di coloro che, a vario titolo, hanno contribuito a determinare le sorti della città.

Così, per fare qualche esempio, se via Crisanzio richiama alla memoria l'encomiabile donazione di un «oscuro» Scipione Crisanzio, un onesto contadino di umili origini che, nel 1592, volle donare il suo patrimonio al Sacro Monte di Pietà di Bari per fondare un ospedale destinato a curare uomini e donne in misere condizioni (Mossa, 1900, p. 18); nonché G. Petroni, 1857, II, pp. 42-43); via Garruba rinvia a quel Michele Garruba vicario generale della Chiesa di Bari e autore della *Serie critica dei sacri pastori baresi* (Bari 1844); via Nicolai rievoca quel Domenico Nicolai, marchese di Canneto, deputato del Nonimestre costituzionale napoletano (6 luglio 1820-23 marzo del



1821) e, successivamente, esule senza avere fatto più ritorno in patria. Si tratta soltanto di alcune indicazioni toponomastiche, tra le tante, che volutamente si tralasciano e che rinviano agli ultimi secoli della Bari moderna e risorgimentale. Intorno all'Ateneo – è il caso di sottolinearlo – si può riscoprire, attraverso le intitolazioni delle altre strade adiacenti, la storia locale e quella nazionale. Sullo sfondo di questi nomi si snodano le vicende della Bari murattiana e dell'impostazione ortogonale di derivazione francese e illuministica, del suo assetto urbano ottocentesco, nonché gli sviluppi successivi della storia cittadina. Quei nomi richiamano alla memoria un periodo storico ben definito che rappresenta una cesura rispetto ai secoli dell'età moderna e testimoniano una netta rottura con il passato.

All'inizio del XIX secolo Bari, si avvia a diventare il nuovo centro capoluogo in seguito alla ristrutturazione amministrativa attuata dai governanti francesi. Questi, nel 1808, ne spostano le funzioni da Trani dove esse erano state concentrate dalla fine del Cinquecento, per tutta la durata dell'antico regime. Il rilancio della città, per effetto delle nuove attività burocratiche e imprenditoriali che vi si concentrano, e la progressiva crescita e consapevolezza dei suoi nuclei di borghesia che contraddistinguono Bari in senso sempre più modernizzante, fanno assumere al capoluogo un'importanza decisiva all'interno della nuova gerarchia territoriale che si va definendo.

Se le annotazioni settecentesche (1791) di Galanti sintetizzano egregiamente le premesse dei secoli dell'età moderna, con la puntuale precisazione che «Bari [è] la città principale per popolazione e per comodi della vita» e che i «Baresi sono i più industriosi della provincia», è nel corso dell'Ottocento che essa, definita dai contemporanei «floridissima, popolosa, procacciante», si distingue per essere «piena di uomini spigliati e ingegnosi [nonché] doviziosissima di capitali». La sua superiorità sul territorio dell'intera area pugliese «non è fondata su privilegi e ricchezze godute nell'ozio, ma sull'indole dei suoi abitanti» (Salvemini, 2005, pp.73-74). A Bari «non vige la regola universale che induce i commercianti arricchiti ad abbandonare i traffici per comprare una proprietà fondiaria godersi

pacificamente le rendite e il prestigio sociale ad essa connesso» (Salvemini, p. 74); accade piuttosto il contrario: «nelle ragioni della mercatura volentieri si mette chi prima viveva di sole sue entrate, e fors'anche chi di nobile vita era vago» (Petroni, p. 400). Da queste considerazioni Petroni sottolinea che è piuttosto diffuso un modo comportamentale fondato su «un certo fare di confidente uguaglianza fra tutte le classi, un poco curarsi di titoli senz'autorità; effetto questo di vita commerciale: il che se può dispiacere ai teneri delle prerogative di nobiltà, agli altri non dispiace» (Petroni, p. 399).

Il dinamismo imprenditoriale dei suoi operatori economici ne fa un *unicum* che si contrappone a quanto si riscontra in altri centri della provincia (soprattutto nell'area murgiana) e in altre realtà pugliesi e meridionali. A partire da questo periodo emerge una specifica identità urbana e socioeconomica della città e Bari incomincia a rivendicare un nuovo ruolo in ambito meridionale sia rispetto a Napoli (capitale di un Regno che a metà del secolo scomparirà) sia rispetto a tutto il contesto pugliese. L'inarrestabile crescita della sua compagine sociale è evidenziata in termini inconfutabili dalla sua dimensione demografica: Bari passa da poco meno di 19.000 abitanti nel 1815 ai 77.478 abitanti del 1901, con un incremento notevole tra la metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento.

In questo arco di tempo, la città subisce un notevole sviluppo delle sue strutture economiche, tant'è che alla fine del secolo i suoi amministratori decidono di partecipare all'Esposizione Universale di Parigi prevista per il 1900 con una pubblicazione in cui si espongono i principali risultati raggiunti dal capoluogo e dalla provincia. I tre volumi che compongono quell'opera, impressi dai torchi dall'editore Vecchi di Trani e che in anni più recenti (nel 1986 e nel 2013) sono stati riprodotti anastaticamente dall'Editore Levante, erano il risultato della collaborazione dei più insigni studiosi allora presenti nel panorama culturale di Bari. Molti di loro erano docenti della Regia Scuola Superiore di Commercio, dalla quale deriverà in seguito la Facoltà di Economia e Commercio della futura Università di Bari. Sabino Fiorese, sindaco di Bari nel biennio 1912-1913 e tra i fondatori

di quella Regia Scuola (dove era ordinario di Economia politica e Statistica), ebbe l'incarico di raccordare e di coordinare tutta l'impresa editoriale. Egli ne espose i contenuti in una densa *Introduzione* nella quale venivano opportunamente ribadite le acquisizioni raggiunte dalla città e dal suo *hinterland* nel corso del secolo. Quella Scuola era la più diretta espressione dell'esigenza di precise competenze teorico-pratiche da parte di una comunità che da secoli aveva negli esponenti dell'intermediazione mercantile il nucleo più efficiente dell'imprenditoria locale. Un ceto di operatori economici che nella sua configurazione tardo-settecentesca e primo-ottocentesca aveva visto i suoi più attivi e intraprendenti rappresentanti andare ad apprendere la pratica del mestiere presso le case commerciali di Venezia e Trieste e che da sempre aveva avuto scambi non soltanto di merci, ma anche di uomini e di idee con le comunità dell'alto Adriatico.

Alla fine dell'Ottocento, la provincia di Bari stava riemergendo dalla congiuntura negativa che negli anni Ottanta aveva prodotto danni notevoli alla sua economia, soprattutto nel settore agricolo. Quella ripresa, pur non paragonabile al decollo industriale che contemporaneamente si stava realizzando in altre aree della penisola, era il risultato delle trasformazioni ottocentesche e di una lunga tradizione di operosità dei suoi abitanti. In uno scenario del genere la pubblicazione de *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, promossa su espressa deliberazione del Consiglio Provinciale di Bari, per l'Esposizione Universale di Parigi (dedicata alla «Valutazione di un secolo»), intendeva ricostruire il bilancio del «lungo» Ottocento barese e del suo circondario. Era l'occasione per promuovere davanti a una platea mondiale l'immagine di un'area geografica del nuovo Stato italiano, mostrandone i successi conseguiti in campo economico e valutarne indirettamente la rilevanza politica.

Sui traguardi raggiunti nel XIX secolo e nel solco della tradizione di studi inaugurati dalla Scuola Superiore di Commercio e dai suoi docenti si innesterà, successivamente, nel 1925, l'istituzione dell'Università di Bari che troverà in quella precedente realizzazione una solida base sulla quale costruire il futuro della Facoltà di

Economia e Commercio e i nuclei delle altre facoltà dell'Ateneo barese.

Attualmente, l'Università di Bari vanta scuole di ricerca e di pensiero che hanno raggiunto un prestigio nazionale e internazionale, riconosciuto anche oltre la stretta cerchia dell'accademia e della comunità scientifica, con un corpo docente che è prevalentemente barese o locale. È un bene o è un male? Utilizzando i criteri medievali dei *clerici vagantes* non è proprio la migliore soluzione! Il localismo dei docenti può essere foriero di un certo provincialismo e di una mancata apertura ai circuiti culturali della più diversa natura, origine e provenienza. E ciò, in parte può essere vero, anche se non è detto che la presenza di docenti esterni non possa creare un provincialismo di maniera derivante da un'ossequiosa e acritica subalternità culturale nei confronti di chi viene da fuori.

Il localismo dei docenti può anche avere un risvolto positivo per la loro maggiore disponibilità di tempo in sede e la conseguente più ampia attenzione alle istanze del territorio. In un'Università in cui le generazioni dei docenti hanno una marcata estrazione locale si può riscontrare una più spiccata sensibilità a collegare la ricerca con le esigenze e le suggestioni della realtà in cui essa opera. Si tratta di un aspetto da non sottovalutare perché consente una migliore valorizzazione delle competenze acquisite e una più attenta utilizzazione delle potenzialità esistenti nel contesto in cui è ubicata l'Università. La questione è complessa e non può risolversi in poche battute, anche perché essa va correlata alle singole discipline, ai loro molteplici e complessi saperi, alle ricadute più o meno dirette che essi implicano sul campo, soprattutto in un'epoca di globalizzazione diffusa

Ma come, talvolta, si è verificato per il passato (e il riferimento va al secolo dei lumi e alla sua vitalità fino ai primi decenni di quello successivo), quando le idee nuove accomunavano gli intellettuali meridionali (e anche pugliesi) all'Europa, è augurabile che qualcuna o più di un'idea torni ad andare da queste latitudini verso destinazioni

internazionali, integrando i risultati ottenuti a Bari con le domande e gli interrogativi proposti dalla cultura e dalla scienza mondiale.

Da questa fiduciosa aspettativa deriva altresì un'ultima considerazione sull'«indifferenza» e sui rapporti che oggi appaiono piuttosto allentati tra l'Università e la città di Bari.

Sarebbe auspicabile che essi si intensificassero con iniziative a carattere culturale capaci avvicinare e di accorciare quelle distanze eventualmente esistenti tra l'una e l'altra. La storia di Bari e quella dell'Università hanno dimostrato per il passato l'esistenza di più stretti legami che hanno rappresentato un'opportunità di crescita per entrambe. Con esplicito riferimento ai miei ambiti scientifico-culturali, la recente celebrazione dei 150 anni dell'unificazione nazionale, del bicentenario del borgo murattiano e la commemorazione, già iniziata e in corso di ulteriori svolgimenti, della partecipazione italiana al primo conflitto mondiale forniscono numerose occasioni per soddisfare la domanda di una maggiore conoscenza del passato e della nostra storia che, frequentemente, viene richiesta da un'utenza non soltanto studentesca.

Anche sotto questo profilo l'Università di Bari può contribuire a fornire un apporto non secondario e di carattere altamente scientifico per andare incontro a tali giustificate esigenze.

## Novant'anni della nostra Università: 150 anni del nostro Palazzo Ateneo

*Prof.ssa Mimma Pasculli Ferrara*  
*Professore Associato di Storia dell'arte dell'Università di Bari*

Nell'anno dei festeggiamenti dei novant'anni della nostra Università (inaugurato il 21 gennaio 2015 a opera del Rettore, Antonio Uricchio) mi permetto di aggiungere un pregnante sottotitolo, maturato dai miei studi: 150 anni del nostro palazzo Ateneo.

Concetto che chiaramente conferisce altri 60 anni di vita alla nostra Università, che sarebbe nata nel 1866, come vedremo, insieme al Palazzo Ateneo, se non ci fosse stato l'ostracismo dell'Università di Napoli, l'unica fino ad allora esistente nell'Italia meridionale peninsulare. Inoltre, questo mio intervento risulta necessario per esaltare giustamente l'immagine del nostro palazzo Ateneo (segnalato appositamente con tali funzioni in un Concorso nazionale del 1866) e per sfatare l'ignoranza che spesso ci circonda, causa di sbagliate informazioni, quali l'essere nato il palazzo Ateneo come Ospedale e ancor di più come Convento, di cui il salone degli Affreschi sarebbe stato il Refettorio. Ed invece dal primo momento il Salone è nato per essere Museo Archeologico inaugurato nel 1890.

Per gli 80 anni dell'Università di Bari (2005) ho studiato per la prima volta (da documenti bibliografici e archivistici) il Palazzo Ateneo nella sua globalità come architettura e decorazione e ho pubblicato *La Storia del Palazzo Ateneo dalla posa della prima pietra (1868) all'inaugurazione dell'Università di Bari (1925)*, a cui si rimanda, nel volume *Bari e il suo Ateneo 1866-1935* (Cacucci, Bari 2005), voluto dal Rettore Giovanni Girone e scritto insieme ai professori Barbuti e Calò Carducci. Inoltre, ho riproposto il mio suddetto lavoro (aggiornato e corredato di magnifiche immagini) nel recente volume *Università degli Studi di Bari. Gli edifici storici* (L'Orbicolare, Milano-Bari 2013), voluto dal Rettore Corrado

Petrocelli e distribuito dal Rettore, Antonio Uricchio, come importante libro di rappresentanza della nostra Università. Proprio queste mie ricerche, diffondendone la conoscenza scientifica, hanno portato il Palazzo Ateneo di Bari a essere esposto come Monumento nazionale, con fotografie e disegni, nella Mostra a Roma “Architettare l’Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911” (Paparo 2011) per i 150 anni dell’Unità d’Italia (promossa dal Consiglio dei Ministri e a cura di Fabio Mangone).

Il 10 settembre 1864 viene affisso il Bando di concorso rivolto a tutti gli artisti italiani, per progettare “un grande edificio per la pubblica istruzione” frutto di “un manipolo di amministratori e intellettuali pugliesi”. Nell’art. 2 sono indicate le tipologie degli ambienti così suddivisi in “sale”, “locali”, “servizi”. Coesistenza nell’Edificio delle seguenti istituzioni: “Università, Museo, Biblioteca, Convitto Nazionale, Scuole elementari, tecniche, ginnasio”. Del 1866 è il Libretto a stampa che contiene i nomi dei 43 Progetti, dei 7 selezionati ed estratti e quello del vincitore n. 20 col motto “Lincoln”, cioè l’architetto napoletano Giovanni Castelli. Il 23 marzo 1867 Giovanni Castelli firma il Capitolato di appalto per l’Edificio. Il 14 marzo 1868 viene posta la prima pietra, insieme alla Pergamena sotterrata che dichiara notizie importanti. Si deve a Franco Mastropierro dell’Università di Bari l’aver pubblicato a suo tempo copia di questa preziosa pergamena. Interessante ricordare che dal Bando (1864) all’art. 1 si apprende che “l’Edificio non deve oscurare col suo volume il Palazzo della Stazione di Bari” e che deve essere impiantato in una grande piazza di lunghezza m. 298, per larghezza metri 200 (cioè l’attuale Piazza Umberto I). Interessanti le Planimetrie ritrovate all’Archivio di Stato con citazioni della Cappella e del Teatro. L’architetto Castelli per l’architettura del Palazzo s’ispira alla diffusa “corrente neorinascimentale eclettica” e per la decorazione delle pareti e volte si rivolge ai pittori settentrionali i fratelli Rinaldo e Cesare Casanova. Nei documenti di Archivio non viene specificato di dove siano originari, ma presuppongo – per il cognome – vengano dal Veneto o da Bologna (dove è più noto Achille Casanova, 1861/1948,

grande decoratore in ambito bolognese, direttore nel 1917 dell'Istituto di Belle Arti di Modena). Rinaldo dipinge tutta la volta del Salone degli affreschi (detto Salone del Museo e delle due Sale laterali) (1886-1889) e comincia a decorare la volta dello Scalone d'onore (1886-1889). È in una lettera del 14 marzo 1890 che Cesare dichiara di lavorare con Rinaldo e richiede un'urgente anticipazione "di almeno £ 200 necessarie al ritiro dell'oro da Napoli per completare le cennate decorazioni" del Salone.

Gliela concedono perché c'è urgenza di finire la decorazione del Salone per poter inaugurare ivi il Museo Archeologico. Ciò avverrà proprio nel 1890. Dai documenti dell'Archivio di Stato risulta che Rinaldo Casanova aveva iniziato a decorare anche lo Scalone d'onore (1889-1890), ma non termina i lavori interrompendoli "per essersi assentato da Bari l'artista Casanova e non più comparso sulla piazza nel 1890, i lavori dello scalone rimasero sospesi ed ultimati dall'artista Colonna nel 15 dicembre 1896 dopo un periodo di anni sei". Nel 1896 è l'artista barese Nicola Colonna a dipingere le pareti dello Scalone d'onore, così come nel "Capitolato per le decorazioni all'Ateneo ed Elenco di artisti più noti" del 5 gennaio 1896 (firmato dall'Ing. Capo) vengono segnalati i nomi di decoratori baresi importanti fra cui bandirsi l'asta a trattativa privata: Domenico Battista, Michele e Giuseppe Montrone, Alfonso Lissi, Ignazio Ferrara, Nicola Colonna, Laricchiuta, Girone.

La scelta di commissionare ad artisti baresi la conclusione dei lavori è dettata – credo – dall'esperienza negativa avuta col famoso pittore non barese Rinaldo Casanova, che, come abbiamo precedentemente detto, dal 1890 era andato via da Bari (e sappiamo oggi da una sua lettera del 20 maggio 1890, rivolta al Presidente del Consiglio Provinciale di Bari, che era a Londra!).

Penso che i pittori baresi abbiano continuato a decorare le pareti delle varie stanze del Palazzo Ateneo (decorazioni non più sopravvissute), mentre ancora trionfa nell'Aula Magna a piano terra la ricca e articolata decorazione della volta e delle pareti (studiata da Livia Semerari, 2000) a opera dei pittori e fratelli torinesi Mario e



Guido Prayer, per dare lustro all'Aula Magna (datata 1924). Simbolo della nostra Università che di lì a poco sarebbe stata inaugurata il 15 gennaio 1925 (a opera di Benito Mussolini e del ministro pugliese Gentile) ben 61 anni dopo l'emanazione del Bando di Concorso, che prevedeva la fondazione del Palazzo Ateneo e la nascita dell'Università degli Studi nella città di Bari.

Grande valenza per il Palazzo Ateneo ha avuto il giardino di sua pertinenza (antistante e retrostante), di cui ho pubblicato anche la pianta del 1909, realizzato sempre sotto la direzione dei lavori dell'architetto Giovanni Castelli.

Il 'giardino storico' dell'Università sotto il monumentale Palazzo Ateneo (giardino recintato già esistente nel 1888) è progettato nel 1866 insieme al Palazzo Ateneo dall'architetto napoletano Giovanni Castelli, interessato all'urbanistica e al verde pubblico. Sarà ampliato poi nel 1901 estendendosi (senza recinzione) nell'altra metà della piazza (al di là di Via Sparano) e prendendo il nome di Piazza Umberto I, dal Re ucciso un anno prima da un anarchico. Al centro viene eretta nel 1905 la pregevole statua bronzea di Umberto I (opera dello scultore molfettese Francesco Cifariello) restaurata recentemente dal Ministero dei Beni Culturali e del Paesaggio perché scelta tra le opere più significative dell'Unità d'Italia. Negli anni Trenta (quando vengono tolte le cancellate del giardino retrostante Palazzo Ateneo, che prende il nome di Piazza delle Poste dall'omonimo palazzo appena costruito dall'architetto romano Narducci) vengono eliminate anche quelle del giardino antistante Palazzo Ateneo, che perderà la sua peculiarità di giardino privato dell'Università per divenire l'altra metà della già esistente Piazza Umberto I, cuore pulsante della città voluta da Gioacchino Murat nel 1813. Luogo di incontro per studenti dell'Università e cittadini del nuovo borgo murattiano.

Le piazze alberate, le piazze-giardino, le ville comunali, progettate a partire dalla prima metà del secolo XIX e realizzate in maniera consistente nella seconda metà del XIX secolo nel cosiddetto periodo "umbertino" dal nome del suddetto Re d'Italia Umberto I (1878-1900), entrano a far parte della progettazione urbanistica delle città del

Regno. Inoltre, rappresentano l'introduzione del verde cittadino pubblico in Puglia, una grande conquista sociale: la villa e il verde per tutti i cittadini e non.

E nel 2012 proprio il 'giardino storico' di Piazza Umberto I (oggi comunale) abbiamo prescelto come uno dei casi pilota del Progetto dell'Unione Europea Cult-Tour (FESR, Regione Puglia dott. Mauro Bruno, Università di Bari proff. Mimma Pasculli e Isabella Di Liddo) per essere inserito nel "Garden Road" internazionale ed essere restaurato in maniera scientifica secondo la 'Carta del restauro' di Firenze 1981.

Il Palazzo Ateneo di Bari diviene così il simbolo della cultura cittadina e meridionale (si inaugura l'Università il 15 gennaio 1925) e della qualità della vita di tutti, grazie al suo pregevole verde già rigoglioso e alla sua grande fontana ovale da cui per la prima volta sgorgò l'acqua del Sele, il 24 aprile 1915, per la "Puglia sitibonda".

Quest'anno dunque si festeggiano i 100 anni dell'Acquedotto Pugliese, i 90 anni dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e in particolare – alla luce di quanto detto – anche i 150 anni del Palazzo Ateneo, il primo Ateneo costruito subito dopo l'Unità d'Italia!



## **Costruire cultura**

*I 90 anni di storia dell'Università  
degli studi di Bari Aldo Moro e  
dell'Istituto della Enciclopedia  
Italiana Treccani*

4 maggio 2015



## Il ruolo dell'editoria e dell'università nella società contemporanea

*Prof. Franco Gallo*  
*Presidente dell'Istituto Enciclopedia Italiana Treccani*

### **La rivoluzione digitale**

Il 90° Anniversario della fondazione dell'Università di Bari e dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, che oggi celebriamo, fornisce un'occasione propizia per interrogarci sul ruolo di chi produce e diffonde la cultura in un contesto caratterizzato dalla globalizzazione e, soprattutto, dalla rivoluzione digitale.

La Treccani è uno dei soggetti più qualificati a interloquire su questi temi. Essa, infatti, dal 1925, costituisce uno dei maggiori centri di produzione e diffusione della cultura in Italia nel corso di una lunga storia che può oggi essere ripercorsa visitando la mostra allestita a Roma presso il Complesso del Vittoriano o sfogliando il volume, appena pubblicato, dedicato ai novant'anni dell'Istituto.

Farei al riguardo una prima considerazione. Le enormi trasformazioni introdotte nella vita quotidiana dall'avvento di Internet dovrebbero indurre l'editoria culturale e le istituzioni formative e di ricerca a prendere atto di quella che può definirsi una vera e propria rivoluzione antropologica: una rivoluzione fatta di straordinarie opportunità, ma anche, allo stesso tempo, di possibili rischi e potenziali derive, che sono difficili non solo da controllare, ma già – ancor prima – da mettere a fuoco.

Si tratta di opportunità e rischi che si possono individuare in ogni ambito e a qualsiasi livello della vita associata, fino a toccare il tema cruciale della democrazia diretta come possibile alternativa a quella rappresentativa. Per limitarsi al contesto formativo e culturale, si pensi, ad esempio, al dibattito attualmente assai vivace sull'impiego scolastico degli strumenti digitali: un'ipotetica sostituzione dei libri cartacei con gli *ebooks* avrebbe evidenti vantaggi pratici e logistici, e

verosimilmente anche economici; eppure, una già oggi cospicua serie di studi e di ricerche ha mostrato che, sul piano cognitivo, i libri digitali sono molto meno efficaci ai fini dell'apprendimento rispetto ai tradizionali strumenti cartacei. Così, anche nell'ambito della ricerca, l'immediata accessibilità e ricercabilità di uno sterminato patrimonio di dati e informazioni rappresenta certamente uno strumento formidabile, ma non v'è dubbio che espone allo stesso tempo alla tentazione di cercare delle 'scorciatoie che, prescindendo dalla selezione e dall'analisi critica, possono di fatto risultare facilmente manipolabili o comunque fuorvianti. E si potrebbe continuare citando il caso dello studente che, credendo di avere a sua disposizione ogni nozione di cui possa aver bisogno semplicemente affidandosi a un motore di ricerca, si illude di poter fare a meno della memorizzazione e, in definitiva, dello studio stesso, o, peggio ancora, il caso del semplice cittadino che, in quanto utente di Internet, si trova in difficoltà nel distinguere, nella miriade di notizie e di informazioni offerta dal web, che cosa è attendibile, verificato, scientifico da ciò che non lo è.

Voglio dire con ciò che è proprio sul piano culturale che emerge la più importante criticità strutturale della Rete. La disponibilità sul web di un'incalcolabile quantità di informazioni genera, infatti, l'illusione di una 'ubiquità della conoscenza', quasi a voler dimenticare che, accanto alla libera fruizione dei contenuti, si colloca una altrettanto libera produzione degli stessi: il web offre sì molti contenuti affidabili, ma anche, tra le altre cose, interpretazioni e ricostruzioni della storia e dell'attualità affatto estemporanee, fantasiose teorie complottistiche e descrizioni particolareggiate di cure e rimedi miracolosi. Se questo vale per quei siti che si presentano come fonti di informazioni, almeno in linea teorica, attendibili, si pensi quanto possa valere con riferimento all'intera galassia, in larga parte incontrollabile, dei *blogs* e dei *social networks*.

Ciò pone evidentemente un problema di qualità della conoscenza nel senso che quest'ultima può davvero considerarsi tale solo quando le notizie e le informazioni sono ricomposte e analizzate nella loro

complessità sistemica e quando sono sottoposte a una certificazione sicura, scientificamente autorevole. Un compito, questo, che diviene cruciale in un'epoca, come l'attuale, di c.d. 'democratizzazione dell'informazione', nella quale si va sempre più diffondendo la tentazione di fabbricarsi da soli la propria conoscenza, attingendo in modo acritico alle risorse della Rete.

### **L'importanza del metodo critico e interpretativo**

Lo scenario che abbiamo davanti è, dunque, quello di una cultura tradizionale messa in discussione, da una parte, dall'illusione di autosufficienza prodotta dalla Rete, dall'altra, da una concezione utilitaristica dei saperi. La prima afferma, implicitamente, che non serve 'sapere', perché basta informarsi; la seconda, più esplicitamente, che non serve 'sapere', perché basta saper fare. Qual è allora, in questo contesto, il ruolo delle istituzioni votate alla produzione e alla diffusione della cultura quale conoscenza criticamente vagliata? Qual è, insomma, il compito al quale l'editoria culturale e l'università sono oggi chiamate? Il compito è proprio quello messo in luce dal titolo dell'odierna celebrazione: continuare a 'costruire cultura', contrapponendo alla trasmissione orizzontale delle informazioni una conoscenza organizzata e strutturata e, soprattutto, l'argine rappresentato dalla funzione di filtro e certificazione affidata alla comunità scientifica e quindi all'università e alle case editrici che ad essa fanno riferimento per la stesura e il controllo dei contenuti. In assenza di questa funzione non sarebbe più possibile distinguere, nel caos liquido del web, il vero dall'immaginato, i fatti dalle opinioni, ciò che è scientificamente attendibile da ciò che è frutto inconsapevole di ingenuità e spesso pericolose fantasticherie. Questo non significa, è ovvio, opporre il sapere tradizionale alla cultura digitale. È chiaro, infatti, che le opportunità offerte da quest'ultima sono di per sé straordinarie e devono essere adeguatamente valorizzate in tutti i contesti della produzione e della diffusione della cultura.

Penso, ad esempio, al contributo che le competenze digitali possono offrire alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio



culturale e alle stesse scienze umane. Il punto, però, è che il digitale non deve sostituire le tradizionali forme di cultura, bensì affiancarsi ad esse e con esse integrarsi. Ed è proprio quello che la Treccani ha scelto di fare, portando il proprio patrimonio di autorevolezza e rigore critico sul web, cogliendo le opportunità offerte dai nuovi mezzi di comunicazione e offrendo ai loro utenti quegli indispensabili strumenti di orientamento che consentono di confrontarsi in modo critico e consapevole con queste nuove realtà. Ciò, non necessariamente per contrapporre alla Babele delle conoscenze un inattuale canone del sapere; ma per difendere l'indispensabile ruolo del metodo critico e interpretativo e, insieme, per evitare che l'inarrestabile flusso di stimoli, notizie e informazioni sempre nuove finisca per travolgere, senza controllo, la percezione del passato e la consapevolezza della storia: quel passato e quella storia la cui conoscenza è il primo fondamento dell'identità degli individui, così come dei membri di una comunità. Quest'ultima considerazione ci ricollega all'altra grande sfida che deve affrontare in questi anni la cultura: l'attacco portato da chi vuole negare ad essa qualsiasi funzione che non sia riconducibile a un'utilità immediata. Di fronte a questi tentativi di delegittimazione, l'editoria culturale e l'università sono chiamate a valorizzare non tanto la logica utilitaristica del profitto immediato quanto le ragioni profonde dell'educazione, della conoscenza e della cultura. Queste costituiscono un patrimonio da custodire esattamente come quello storico-artistico e monumentale, un patrimonio anch'esso fragile, perché è evidente che se si sceglie di trascurare una serie di discipline e competenze a causa delle diverse priorità imposte dalla crisi economica non si può pensare che sia poi possibile in tempi migliori recuperarle senza sforzo, una volta che si è spezzata quella continuità che da sempre, nella storia dell'uomo, è il fondamento della trasmissione delle conoscenze e dei saperi.

### **Conclusioni**

‘Costruire cultura’ significa quindi, oggi, continuare a costruire quelle strutture del sapere e della conoscenza che incanalino il flusso

degli stimoli e delle informazioni caratterizzante offerto dalla realtà globalizzata, mettendo il pubblico che da tale flusso è quotidianamente investito in condizione di saperne trarre frutto in modo criticamente consapevole. Nello stesso tempo significa continuare a formare persone e cittadini che siano in grado di affrontare, nei diversi ambiti e contesti, i grandi problemi del nostro tempo, a cominciare da quello, oggi davvero cruciale, del confronto tra le culture, riprendendo la formulazione di Martha Nussbaum «persone che siano cittadini migliori del loro Paese e del mondo».

In questo contesto, la missione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana continua a essere quella di contribuire a una maggiore e migliore diffusione dei saperi e delle conoscenze all'interno della società italiana, rispondendo a quelle «esigenze educative, di ricerca e di servizio sociale» dichiarate nel suo statuto e rivolgendosi a un pubblico che, nel corso dei decenni, è andato via via ampliandosi rispetto a quello, più ristretto, al quale pensava originariamente Gentile e che era composto da «tutte le persone che costituiscono la classe elevata e dirigente».

È alle parole che oggi appaiono sorprendentemente attuali di un altro dei grandi protagonisti della storia della Treccani che converrà tornare per comprendere la portata del compito e della sfida che attende in tale contesto il sapere enciclopedico. Mi riferisco ad Aldo Ferrabino il quale, negli anni Cinquanta, nella *Prefazione* al *Dizionario Enciclopedico Italiano* così scriveva: «Segno dei tempi, nella società presente è venuta propagandosi un'ansia di maggiore conoscenza, che è pure un'ansia di riscatto. Se non che l'accompagnano esigenze inquiete e delusorie, immaginazioni confuse. È l'ora di rammentare che, tra le varie libertà anelate, precipua è la libertà dalla ignoranza».

Ed è ancora questo, all'inizio del terzo Millennio, il pensiero che ispira la realizzazione delle opere Treccani: la convinzione che occorra dare, a quell'ansia di conoscenza e di riscatto, quegli indispensabili strumenti di orientamento e di approfondimento critico che, soli, consentono di elaborare le giuste risposte.

## Era una impresa “fascista”?\*

*Prof. Luciano Canfora*  
*Professore Emerito dell'Università di Bari*

### 1.

Giovanni Treccani aveva parlato chiaro nel discorso fondativo dell'impresa enciclopedica, il 18 febbraio 1925: «La politica qui non c'entra, né deve entrarci: è il caso anzi di dire che se la politica può dividere gli uomini [si era circa un mese dopo il minaccioso discorso mussoliniano alla Camera del 3 gennaio 1925], la scienza li deve tutti unire». Analogamente, nell'«Atto costitutivo dell'Istituto Giovanni Treccani», depositato nello stesso giorno, al punto 4 si legge: «L'Istituto [...] è apolitico nel senso assoluto della parola»<sup>28</sup>. Né va trascurato che i punti II e III delle *Avvertenze ai collaboratori* rivendicano, come peculiare dell'Enciclopedia, «il rispetto assoluto dell'altrui pensiero e coscienza, in modo che all'Enciclopedia collaborino uomini di ogni fede e di ogni dottrina che abbia un suo valore»<sup>29</sup>. Ma alla fine del 1939, quando l'opuscolo *Enciclopedia Italiana Treccani. Idea, esecuzione, compimento* prende corpo, e nel 1940, quando nasce di colpo un'opera a suo modo imponente come il *Dizionario di Politica*, la situazione è completamente mutata. Lo è non solo sul piano internazionale e nazionale (nel febbraio 1925 sedevano ancora in Parlamento, nonostante l'iniqua legge elettorale maggioritaria, deputati dei vari partiti di opposizione, uno dei quali era Antonio Gramsci), ma anche all'interno dell'Istituto della Enciclopedia Italiana. Istituto, come si sa, sempre più malvisto a causa dell'apertura di Gentile a collaboratori di ogni fede politica, e

---

\* Riprendo qui alcuni temi che ho trattato nel volume *Treccani. Novanta anni di cultura italiana, 1925-2015*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

<sup>28</sup> *Enciclopedia Italiana Treccani. Idea, esecuzione, compimento*, Bestetti, Milano 1939, p. 22.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 42.

attaccato spesso dal fascismo più oltranzista a causa appunto di tale apertura, e alla fine ‘invaso’ dal Partito con l’immissione, all’interno dell’Istituto, di una ‘cellula’ di partito incaricata di allestire appunto il *Dizionario di Politica*<sup>30</sup>. E non basta. Nel settembre 1938 ci sono state le leggi razziali, cui ha tenuto dietro una capillare campagna antisemita che comportò la cacciata dalle scuole di alunni e professori ebrei e la ‘bonifica’ delle biblioteche e delle case editrici<sup>31</sup>.

All’Enciclopedia, Gentile ha dovuto difendere le voci redatte da Giorgio Levi Della Vida, dal gesuita clerico-antisemita Pietro Tacchi Venturi; ha affidato a Rodolfo Mondolfo voci impegnative come *Marx, socialismo* ecc.: un’apertura agli Ebrei che espone più che mai l’Istituto alla pressione del partito. E Treccani ha dovuto consentire l’allestimento a tempo di record del *Dizionario di Politica*, recante sul frontespizio un vero e proprio marchio: una pagina introduttiva firmata «Fernando Mezzasoma, vice segretario del PNF». Qui, il Mezzasoma ribadisce, nelle frasi conclusive, che «l’Istituto dell’Enciclopedia Italiana ha creato nel suo ambito un nucleo di fervida attività fascista».

Non deve perciò sfuggire il valore che si può ben definire polemico della ripubblicazione, nell’ottobre 1939, nell’opuscolo *Enciclopedia Italiana Treccani. Idea, esecuzione, compimento*, di tutta la documentazione a partire dal 1925, ivi compresa la riaffermata e ribadita «apoliticità» dell’opera enciclopedica. Così come colpisce l’assenza, in quell’opuscolo, di qualunque intervento oratorio e d’occasione di Gentile, che pure ne è il vero artefice scientifico e organizzativo.

Per i ‘bimillenari’ si era mobilitato il Poligrafico dello Stato la cui collana di testi critici greci e latini venne presentata da un certo momento in poi come operante «iussu Beniti Mussolini». Nel 1930 c’era stato il bimillenario virgiliano, e il Poligrafico fornì agli studiosi la magnifica edizione virgiliana di Remigio Sabbadini.

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 66, n. 2.

<sup>31</sup> Cfr. G. Fabre, *L’elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998.

Massicciamente si impegnò l'Istituto di Studi Romani. L'Istituto della Enciclopedia Italiana, assorbito totalmente dall'immane impresa enciclopedica, poté tenersi ai margini: del resto la celebrazione virgiliana fu meno coinvolgente di quella augustea sviluppatasi sette anni più tardi, allorché la *Mostra augustea della Romanità* mobilitò l'intero ceto degli antichisti e fu occasione politica tra le più impegnative del regime. Per il bimillenario augusteo il Poligrafico pubblicò con dovizia di foto la contrastata edizione delle *Res Gestae* a cura di Concetta Barini (altri avrebbero voluto il suo posto).

L'Istituto della Enciclopedia Italiana si tenne fuori: eppure dal settembre 1937 (2000 anni dalla nascita di Augusto) al settembre 1938 (leggi razziali), la celebrazione augustea dominò e fu la nuova cifra del regime. Augusto ormai sopravanzava Cesare come icona: si celebrava il pacificatore imperiale. Naturalmente non tutto è lineare nei processi politico-propagandistici: così, proprio nel *Dizionario di Politica*, la sovraccitata voce *Cesare* di Pietro De Francisci mette quasi in ombra – sul piano dell'allusività politica – quella, come s'è detto, tutto sommato scientificamente fondata di Goffredo Coppola su *Augusto*.

## 2.

E veniamo al dopoguerra. Negli anni Cinquanta, esattamente dal 1958, comincia ad apparire un'«enciclopedia speciale» di grandi proporzioni e impegno collettivo: l'*Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale*, diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli. L'opera si compirà nel 1966 ed avrà numerosi *Supplementi* nei decenni seguenti. Era la prima «speciale» dopo il *Dizionario di Politica*. Nel 1965 era stata avviata l'*Enciclopedia Dantesca*, nel settimo centenario della nascita di Dante.

Con le due enciclopedie dedicate rispettivamente a Virgilio e ad Orazio, concepite a partire dal 1980 nella scia della *Enciclopedia Dantesca*, il criterio fino ad allora seguito veniva in certo senso capovolto. Per entrambi i poeti latini lo spunto-occasione-pretesto non era più la nascita ma la morte. Bimillenario della morte di Virgilio (19

a.C.) e, dieci anni dopo, di Orazio (8 a.C.). Non che si celebrasse la morte, beninteso, ma era chiaro che la ricorrenza si riduceva a mero spunto per dare inizio al lavoro. In nessun caso, però, la realizzazione fu nevroticamente accelerata (come era avvenuto per le pubblicazioni d'occasione degli anni Trenta). Non vi era più feticismo delle date. Per la realizzazione c'è voluto tempo per ovvie esigenze di serietà scientifica; non si era più prigionieri di esteriorità. Da notare che, già con l'impresa dantesca, nasceva un nuovo tipo di enciclopedia «speciale», non previsto nel vago programma originario tracciato nel 1931 e ribadito nel 1937: erano infatti, ormai, enciclopedie monografiche intorno ad un autore. Esse imboccavano decisamente la strada consistente nel porre un autore al centro di una rete di riferimenti e connessioni storico-politico-letterarie-artistiche sì da farne scaturire, al di là della figura dell'autore, il 'ritratto' di un'epoca: alla maniera delle grandi opere biografiche del tipo *Demosthenes und seine Zeit* di Arnold Schaefer o anche di *Cicerone e i suoi tempi* di Emanuele Ciaceri. Anche in questo si poteva cogliere una rottura rispetto all'operosità 'bimillennaristica' degli anni Trenta: l'età augustea diveniva oggetto di un capillare intreccio di ricerche e di voci enciclopediche a partire non già dal *princeps*, ma da due sofferti e complicati esponenti dell'intellettualità augustea, Virgilio appunto e Orazio, scontando la necessità di repliche e sovrapposizioni tra le due opere, data la intrinseca connessione tra i due autori.

Due antifascisti e figure di spicco degli studi classici in Italia nella seconda metà del Novecento, Francesco Della Corte (1913-1991) e Scevola Mariotti (1920-2000) furono i realizzatori di queste due imprese, ed ebbero entrambi piena consapevolezza della necessità di distanziarsi da quell'antecedente storico iperpoliticizzato, pur così vicino. Bisognava ormai poter parlare del mondo romano, in particolare della letteratura augustea, e dunque della sua densissima politicità, in termini storici, al di là dell'abile «usurpazione» attuata, col ricorso a grandi forze intellettuali, negli anni Trenta. E perciò bisognava (e fu fatto) attingere, almeno in parte, a nuove leve di competenti. Questo fu il senso delle due enciclopedie, delle quali

giustamente Mariotti scrisse, in prefazione all'*Oraziana*, che «sono divenute in breve tempo opere di normale consultazione» al di là dello specifico soggetto da cui prendono nome (vol. I, p. XXIV). Egli lo scriveva a proposito della *Dantesca* e della *Virgiliana*, ma vale, di certo, anche per l'*Oraziana*.

Con l'*Arte Antica*, con la *Virgiliana* e con l'*Oraziana* l'Istituto tornava a trattare l'antichità classica nello spirito rigorosamente scientifico che aveva caratterizzato la sezione di antichità classica della grande *Enciclopedia Italiana*, sotto la guida di Gaetano De Sanctis – da subito associato all'impresa da Gentile – e la condirezione, di fatto, del più 'antiretorico' ed 'europeo' dei classicisti italiani, Giorgio Pasquali. Sul che resta valido punto di riferimento il volume di Mariella Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*. Quella era stata una sezione tra le più esposte alla irruzione 'politica': e invece era stata egregiamente presidiata. Persino la voce *Giulio Cesare*, pur scritta da un autore militante fascista della prima ora quale Mario Attilio Levi, era riuscita ad irritare Mussolini<sup>32</sup>.

Il modello operativo adottato fu quello collaudato con la *Dantesca*. Questa, a sua volta, aveva avuto un antecedente remoto e nobilissimo, ma artigianale nell'*Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini, edita da Hoepli negli anni 1896-1899. Ora l'ambizione era, e fu attuata in modo convincente, di offrire uno strumento per comprendere Dante e la sua età muovendo da ogni singola parola adoperata dal poeta; e inoltre di riservare un larghissimo spazio ai suoi interpreti a partire dai più antichi. Ne nacque uno spaccato della cultura tardo-medievale, moderna, contemporanea alle prese con Dante. La stessa strada fu seguita per Virgilio: nell'*Oraziana* addirittura uno dei tre volumi è riservato esclusivamente alla ricezione.

---

<sup>32</sup> M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 170-176. Un impressionante documento relativo alla reazione del Partito fascista contro la voce *Giulio Cesare* si può leggere nell'appunto di Cornelio Di Marzio nel volume *La Treccani compie 70 anni: 1925-1995. Mostra storico-documentaria sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica*, 1995, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, p. 121.

Una «scienza naturalistica, filosofica e umana»  
di novant'anni fa. La medicina nell'iniziale progetto  
culturale dell'Università di Bari e dell'Enciclopedia Italiana

*Prof. Francesco Paolo de Ceglia*  
*Ricercatore di Storia della Scienza dell'Università di Bari*

### **Inaugurazione**

Ogni storico è, in fondo, un cantastorie. Ecco perché vi chiedo un piccolo sforzo di fantasia per ritornare, guidati dalle mie parole, indietro nel tempo a novant'anni fa, alla festa d'Inaugurazione della Regia Università di Bari, in quel lontano 15 gennaio 1925. In particolare, al discorso tenuto dal giovane rettore Nicola Pende nella splendida cornice del Teatro Petruzzelli. In quell'occasione molte cose vennero dette, ovviamente, con la tronfia retorica dell'epoca. Ma in particolare si spiegò perché, per prima, fosse stata istituita proprio la Facoltà di Medicina e Chirurgia, «scienza naturalistica, filosofica e umana al tempo stesso», in grado di innalzare quel ponte verso il Levante che, al tempo come mai prima, tutti si auspicavano.<sup>33</sup> Parole da discorso ufficiale, queste, specchio di un progetto politico che guardava alla società come a un grande organismo, che una schiatta di politici-medici (in questo caso, medici-politici) avrebbe dovuto far crescere, curare e prosperare. Ma che, al contempo, riverberavano la credenza – discretamente condivisa nell'Italia liberale e negli anni Venti, a dire il vero, già in relativa crisi – che la scienza fosse una pratica “filosofica”.<sup>34</sup> Che essa potesse cioè pienamente contribuire alla “costruzione della cultura”, come recita il titolo della

---

<sup>33</sup> *Cerimonia inaugurale della R. Università di Bari*, in E. Bosna, *Storia dell'Università di Bari*, Bari, Cacucci, 1994, p. 303.

<sup>34</sup> P. Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002.



manifestazione di oggi. Ed è proprio al rapporto tra scienza, cultura e società che questo mio breve intervento è dedicato.

### **La tradizione e la scelta della facoltà**

A Bari, l'Università si chiedeva da tempo. Certo, il Reale Liceo delle Puglie, istituito nel 1817, aveva tratto forza dalla crisi del potere borbonico. Dal 1857, infatti, quando già qualcuno intravedeva l'unità del Paese, per evitare assembramenti di giovani a Napoli, si era disposto che a Bari si potessero conferire alcuni titoli universitari.<sup>35</sup> Ma l'euforia era durata poco. In seguito all'Unità d'Italia, che comportò l'estensione della Legge Casati a tutto il Regno, venne infatti stabilito che le scuole universitarie annesse al Liceo potessero rilasciare solo "cedole" per quelle che all'epoca erano considerate professioni minori, come quelle di levatrice, flebotomo e notaio. Una vera e propria retrocessione per i baresi, che dal 1862, ogni quattrocinquanni, per circa sessant'anni, avrebbero chiesto al Governo centrale l'istituzione di una Università. Con quali facoltà? A seconda del periodo, un po' tutte.<sup>36</sup>

### **Le difficoltà della medicina**

Non era quindi scontato che si impiantasse Medicina e Chirurgia. Anzi, l'ipotesi si era, sì, più volte affacciata, soprattutto nei primi anni. Col passare del tempo essa stava però apparendo come sempre più irrealizzabile. Ormai, nel nuovo secolo, una facoltà medica che si rispettasse aveva bisogno di essere affiancata da un policlinico e da costosi laboratori, che l'amministrazione locale non poteva permettersi. E questo, lo sapevano tutti.

Una relazione ispettiva, indirizzata al ministro della Pubblica Istruzione Antonino Anile, datata 14 giugno 1922, solo un anno prima

---

<sup>35</sup> Decreto del 2 aprile 1857, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1857, Semestre I*, Napoli, Stamperia Reale, 1857, p. 128-129.

<sup>36</sup> F.P. de Ceglia, *L'Università di Bari e le tradizioni scientifiche locali e regionali*, in «Annali di storia delle università italiane», (17) 2013, pp. 81-112.

della nascita dell'Università di Bari (si ricordi, l'istituzione è del '23, la fondazione del '24 e l'inaugurazione del '25), così recitava:

Dovrà così escludersi la facoltà di medicina, perché attualmente gli ospedali del luogo non sono tali da offrire comodità per gli istituti clinici [...]. Facile invece sarà lo stabilimento di una facoltà di legge e di una di lettere; a questa converrà dare uno speciale indirizzo, per modo che accanto alle materie principali, si abbiano insegnamenti accessori che possano servire alle popolazioni slave ed albanesi che non mancheranno di frequentare la nuova università. Sarebbe pure opportuno completare la scuola di farmacia che già esiste in Bari, portandola al livello delle altre scuole del Regno.<sup>37</sup>

### **L'intervento di Gentile**

La nascita delle Università statali di Bari, Firenze, Milano e Trieste – tutte fondate, tra il '23 e il '24, a ridosso di precedenti scuole o istituti superiori – rientrava in un preciso disegno politico di decentramento e decongestionamento, anche della docenza. A Bari bisognava dunque sbrigarsi. La domanda però resta: perché venne fondata Medicina e Chirurgia se non vi erano ancora le condizioni per farlo e se, come sembra, a volere Lettere era lo stesso Mussolini?<sup>38</sup>

A imprimere una svolta alle vicende fu la nomina a ministro della Pubblica Istruzione, il 30 ottobre 1922, di Giovanni Gentile. A poco più di un anno dalla relazione ad Anile, allorché Gentile si recava in visita a Bari, le idee sul da farsi erano infatti ormai chiare. La prima pagina della «Gazzetta di Puglia» del 2 agosto 1923 è, da questo punto di vista, un piccolo gioiello di retorica propagandistica: in sintesi, occorre fondare la facoltà medica al posto di quella giuridica, in lizza da sempre, perché la prima, sufficientemente piccola rispetto alle sovraffollate realtà di Roma e Napoli, avrebbe consentito, da una parte agli studenti di apprendere al capezzale dell'ammalato, dall'altra alla

---

<sup>37</sup> Archivio Centrale dello Stato, *M.P.I., Direzione Generale Istruzione Superiore*, Miscellanea, Divisione I, II e III, Istituzione di nuovi corsi 1918-1926, Busta 2. *Bari, Relazione Ciappi ed Artom*, c. 6.

<sup>38</sup> AN., *La Facoltà di Legge all'Università di Bari*, in «La Gazzetta di Puglia», 25 agosto 1925.

città di divenire un faro per l'«altra sponda adriatica»; l'istituzione della facoltà legale, ormai in crisi in tutta Italia, avrebbe invece creato solo «un vero proletariato forense», la qual cosa appare francamente esagerata per gli anni Venti del secolo scorso.<sup>39</sup>

### **Dal progetto di riforma all'Università di Bari**

Che cosa era successo? È qui che il discorso diventa storicamente un po' più delicato. Ed è qui che le vicende dell'Università di Bari si intrecciano con quelle, oltre che di Mussolini, di Gentile e dell'Enciclopedia Italiana.<sup>40</sup> Il Ministro della Pubblica Istruzione, com'è noto, era un fine umanista, ma aveva da sempre manifestato un certo interesse per la medicina.<sup>41</sup> A quel tempo l'indirizzo medico che in Italia stava conoscendo grande successo era il costituzionalismo, inaugurato all'inizio del secolo da Achille de Giovanni: esso sosteneva, in sintesi, che molte delle cause delle malattie non fossero esterne, come voleva la tradizione, bensì interne, ossia dipendenti dalla “costituzione” di ciascun individuo.

Ebbene, in quello stesso 1923 Gentile nominava membro del Consiglio Superiore dell'Università il clinico Giacinto Viola, uno dei nomi più in vista tra i sostenitori del costituzionalismo italiano. I due si conoscevano da tempo: erano stati colleghi a Palermo e Viola, che grazie ai buoni uffici di Gentile era riuscito, contro tutto e tutti, a ottenere la prestigiosa cattedra bolognese, era diventato occhi e

---

<sup>39</sup> G. Petraglione, *Il Ministro Gentile giunge a Bari per risolvere il problema universitario*, «La Gazzetta di Puglia», 2 agosto 1923. L'autore si auspicava che dopo Medicina e Chirurgia si fondasse una Scuola di Ingegneria o una Facoltà di Lettere e Filosofia (in qualche modo alternativa a Giurisprudenza, che consentiva anche la formazione di docenti di Lettere).

<sup>40</sup> Sul ruolo di Mussolini nella fondazione dell'Università di Bari, M. Di Giandomenico, *Nicola Pende, la firma della contesa*, in F.P. de Ceglia (a cura di), *Scienziati di Puglia*, Bari, Adda, 2007, pp. 407-412.

<sup>41</sup> A. Cavaterra, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita dell'Enciclopedia Italiana*, Siena, Cantagalli, 2014, pp. 101-102.

orecchie del ministro tra i medici<sup>42</sup>. Nel Consiglio Viola trovava il patologo Arnaldo Trambusti, che conosceva molto bene, perché proprio con lui, nei mesi precedenti la nomina, aveva collaborato alla stesura di un progetto di riordino didattico delle Facoltà mediche. Conformemente ai dettami dell'indirizzo costituzionalista, esso concedeva grande importanza alle cliniche e alle discipline biologiche<sup>43</sup>. Insomma, vi era un nuovo percorso di studi, per ora soltanto sulla carta, e non si vedeva l'ora di metterlo in pratica. Ciò però si sarebbe dovuto fare in una università fondata *ex novo*, la quale non avrebbe creato troppi problemi al riassetto.

Ed è in questo contesto che maturò l'idea di accantonare Giurisprudenza e di fondare, a Bari, Medicina e Chirurgia, per istituire la quale venne nominata una Commissione, composta, per l'appunto, da Viola e Trambusti. A questi si aggiungeva Nicola Pende, l'alunno prediletto di Viola, brillante e per giunta pugliese, di Noicattaro, a cui il maestro, di concerto con Gentile, stava preparando un fulgido avvenire. Se venne scelta la Facoltà di Medicina e Chirurgia fu, dunque, verosimilmente perché Gentile decise di mettere in pratica il nuovo ordinamento, nonostante, come si è visto, le strutture baresi non lo consentissero minimamente. E che l'Università di Bari fosse una sorta di precipitato pratico della riforma lo dimostra il fatto che fosse l'unica nel Paese a prevedere un piano di studi così fortemente caratterizzato in chiave biologica e clinica. Ciò, almeno nelle intenzioni.

### **Dall'Università di Bari all'Enciclopedia italiana**

Si accennava a intersezioni tra la storia dell'Università di Bari e quella dell'Enciclopedia italiana. Nel 1925, varando il progetto di

---

<sup>42</sup> M. Conforti, «*Historia amabilis*». *La storia della medicina in Italia nel primo Novecento*, in C. Pogliano (a cura di), *Scienze e storia nell'Italia del Novecento*, Pisa, Pisa University Press, 2007, pp. 215-235.

<sup>43</sup> T. Dell'Era, *Strategie politiche ed esigenze scientifiche: il ruolo di Nicola Pende nell'istituzione e nell'organizzazione dell'Università di Bari*, in «Annali di storia delle università italiane», (17) 2013, pp. 45-67.

quest'ultima, Gentile chiamava infatti a dirigere la sezione di Medicina proprio Viola e, con lui, Pende, il quale ne diveniva condirettore. I rapporti tra Gentile e Pende erano ormai compromessi perché il giovane Rettore barese, non volendo restare in una sede universitaria così giovane e ancora poco prestigiosa, aveva brigato per trasferirsi a Genova. E questo all'insaputa di Gentile, il quale, pur non essendo più ministro, restava *dominus* dei concorsi italiani, per di più notoriamente insofferente all'insubordinazione.<sup>44</sup>

Ciononostante, fu proprio nel contesto dell'Enciclopedia Italiana che Pende potette dar prova di quella dimensione «naturalistica, filosofica e umana» della medicina, di cui egli aveva parlato nel discorso inaugurale sul palco del Petruzzelli. Essa vi veniva infatti intesa come una disciplina, per così dire, “spirituale”, perché tesa a scandagliare l'intima natura umana. Una branca del sapere in grado di riflettere sul proprio presente e sul proprio passato: basti per questo pensare alla lunghissima voce “Medicina”, scritta, non a caso, da Arturo Castiglioni, probabilmente il più illustre storico della medicina del tempo. Una conoscenza e una connessa pratica dunque, quelle mediche, idonee alla “costruzione della cultura” e non da intendersi come semplici serbatoi di risposte tecnico-operative ai problemi dell'uomo. Ciò, in realtà, nel quadro dell'Enciclopedia Italiana si può dire per un po' tutte le scienze: si ricordi, giusto a titolo esemplificativo, il lavoro svolto da Federigo Enriques per la sezione di Scienze matematiche, che egli diresse.<sup>45</sup>

## Conclusioni

Il progetto di medicina politica voluto da Pende, Viola, Trambusti ecc. è fallito. Fortunatamente, si potrebbe dire. Fortunatamente, non tanto per quel che avvenne o non avvenne nel 1925, quanto per quello che sarebbe successo nel corso del decennio successivo, nella fase di

---

<sup>44</sup> Si veda, per esempio, Lettera di Nicola Pende a Giovanni Gentile, Bari, 14 novembre 1924, AFGG, *Fondo Giovanni Gentile*, serie 1: Corrispondenza, Sottoserie 2: Lettere inviate a Gentile, Corrispondenti: 4374, Pende Nicola.

<sup>45</sup> R. Simili, *Federigo Enriques filosofo e scienziato*, Bologna, Cappelli, 1989.

incubazione del Manifesto degli scienziati razzisti del '38, di cui Pende fu uno dei firmatari (benché le vicende siano ancora oggetto di animata discussione storica).<sup>46</sup>

Qualche buon insegnamento può essere nondimeno tratto pur da quelle pagine assai discutibili della storia d'Italia, le quali vanno presentate per quello che sono, senza edulcorazioni, anche in occasioni celebrative come la presente.

L'idea, condivisa dagli scienziati dell'epoca, di essere protagonisti della scena culturale. In un'epoca come la nostra in cui – a fronte della pervasività nella vita di ciascuno di applicazioni tecno-scientifiche di ogni sorta – la scienza è spesso ancora considerata come qualcosa a cui chiedere semplicemente delle risposte di ordine pratico; in un'epoca in cui non tanto e non solo la razionalità con la “r” maiuscola, quanto la ragionevolezza nel dialogo tra le parti sembra essere costantemente posta in discussione; ebbene, in quest'epoca siamo qui per celebrare il novantennale sforzo compiuto da Università di Bari ed Enciclopedia Italiana per far conquistare alla cultura, anche scientifica, un ruolo di protagonista.

È vero, di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno. Ma almeno le intenzioni andrebbero in qualche modo salvate.

---

<sup>46</sup> F. Cassata, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 56-111. Sull'allontanamento di Pende, Archivio Generale dell'Ateneo di Bari, *Personale, Fascicoli del personale*, Pende Nicola, c. 5; *Organi accademici, Consiglio di Amministrazione, Verbali del Consiglio di Amministrazione*, 1, Seduta dell'8 agosto 1925, c. 37.



**Stati generali dell'Università**  
*Università e territorio. Idee e  
proposte per costruire legami  
sociali, produrre sviluppo e  
progettare in modo partecipato  
l'offerta formativa*

5-7 novembre 2015





## Nuovi progetti di formazione innovativa e internazionale

*Prof. Piero Portincasa*

*Professore Straordinario di Medicina Interna, Delegato Erasmus+*

### **Internazionalizzazione UniBa**

Nel corso degli ultimi anni l'Università degli Studi di Bari ha impostato importanti programmi di progressiva internazionalizzazione rivolti all'Europa, al bacino del Mediterraneo e, più in generale, a un panorama mondiale.

Bari occupa una posizione strategica nel cuore geografico e culturale del Mediterraneo: da un lato, è la sede nella quale le generazioni attuali e future dimostrano interesse verso realtà internazionali, dall'altro, è la sede in grado di attrarre interessi accademici provenienti dall'estero.

La recente modifica dell'Ordinamento universitario, la progressiva autonomia accademica con la dipartimentalizzazione del sistema universitario, la creazione della Scuola di Medicina, hanno facilitato l'avvio di iniziative che ben si inquadrano nel processo di progressiva internazionalizzazione degli Atenei e, inevitabilmente, delle realtà socio-culturali connesse.

Non bisogna infatti trascurare che *l'Universitas* è il cuore pulsante, creatore di future generazioni della società civile, a partire dalle città in cui l'Accademia opera. L'Università degli Studi di Bari ha progressivamente sviluppato, da un lato un settore strettamente connesso alla formazione in ambito europeo, come i programmi "*Erasmus+*" ed "*Erasmus Mundus*", dall'altro un settore orientato alla progettualità globale mirata all'internazionalizzazione.

### **Erasmus**

Nel corso degli anni l'Università di Bari ha progressivamente investito nel processo di mobilità internazionale a livello *undergraduate*, *post-graduate*, di docenti e personale addetto

all'internazionalizzazione. Tale trend si osserva sia nei dipartimenti universitari, che nelle Scuole. Questo impegno è stato riconosciuto con il progressivo incremento del finanziamento proveniente dalla UE (da 530.000 nell'a.a. 2013-2014 a 828.000 euro nell'a.a. 2015-2016) e dalla quota premiale assegnata dal Miur in funzione del Costo standard calcolato per studente in corso (da 186.000 nell'a.a. 2013-2014 a 1.088.000 euro nell'a.a. 2014-2015).

Attualmente, UniBa estende il proprio *network* a centinaia di destinazioni straniere con Università e Accademie delle Scienze in Europa (278), con mobilità di centinaia di studenti (circa 450 *outgoing*/anno, circa 300 *incoming*/anno), specializzandi e dottorandi. Reciprocamente, accetta annualmente quote equivalenti di studenti *Erasmus*. Questa mobilità si è sempre più estesa anche alla componente docente, in entrambe le direzioni, con funzioni di monitoraggio, *teaching-staff mobility* e copertura di incarichi di insegnamento. Parallelamente, il progetto "*Erasmus-placement*" ha concesso agli studenti la possibilità di soggiorni per tirocinio presso sedi prestigiose all'estero (circa 30 mobilità trimestrali sia *outgoing*, che *incoming*).

L'attuale orientamento della politica Erasmus, grazie anche all'input rettorale e alla task-force di Ateneo, è quello di un progressivo innalzamento del livello qualitativo dello "studente" Erasmus+ iscritto a corsi di studio, sia triennali che magistrali. Tale processo si sviluppa attraverso l'estensione dei periodi di soggiorno all'estero, il coinvolgimento attivo dei coordinatori di sedi estere e dei delegati di Dipartimento e Scuole. Ne consegue la creazione di un "*learning-agreement*" più vicino alle necessità dei discenti, con ampio riconoscimento dei crediti formativi internazionali al rientro in sede. Infine, UniBa si è impegnata nel garantire il rilascio di una certificazione linguistica di livello sempre più elevato (B1, B2, C1 in inglese, francese, spagnolo, tedesco e portoghese), che le sedi estere considerano ormai come prerequisito. Si tende poi a favorire studenti iscritti agli ultimi anni di formazione *under-graduate*, orientati verso la tesi di Laurea o *post-graduate*.

## **Il Progetto Global Thesis**

Questo Progetto è stato appena approvato dagli Organi di governo dell'Università e permetterà agli studenti iscritti ai corsi di laurea magistrali e/o a ciclo unico, che si avviano verso un percorso di preparazione della tesi di laurea, di affrontare e approfondire tematiche presso centri di ricerca di eccellenza, eseguendo un lavoro totalmente finalizzato alla compilazione della tesi di laurea con un tutoraggio bilaterale (UniBa-sede straniera). Da quest'anno, tale opportunità è prevista per studenti senior e sarà totalmente finanziata, grazie alle quote premiali assegnate dal Miur (Budget euro 300.000,00 x 400 mensilità in due turni, equivalenti a euro 750/mese per studente).

## **Bari English Medical Curriculum (BEMC): esempio di formazione innovativa e internazionale**

Un ulteriore sforzo verso il processo d'internazionalizzazione di eccellenza è quello attuato dalla Scuola di Medicina che, dal 2012, ha istituito il *Bari English Medical Curriculum* (BEMC), corso di Medicina interamente in lingua inglese, con classi di 30 studenti/anno, attualmente al quarto anno di corso. I primi laureati sono previsti tra 24 mesi. Il BEMC è parte di un network nazionale che vede coinvolte altre nove Università (Milano 3, Roma 3, Napoli 2, Pavia 1) aperte a studenti europei ed extra-europei. Per le caratteristiche geografiche e culturali, Bari presenta aspetti innovativi e competitivi, come dimostrato dal progressivo incremento della quota di studenti stranieri iscritti negli ultimi tre anni (dal 4% al 40%, al 50%-60%) provenienti da tutto il mondo. Bari sta formando futuri medici e ricercatori a forte vocazione internazionale e per il reclutamento sfrutta alcuni percorsi privilegiati, come il corridoio che potremmo denominare "Nicolaiano" (Europa centro-orientale). Da non sottovalutare l'attenzione da parte delle comunità di origine italiana che risiedono nel continente americano. Non ultimo, Bari ha un ulteriore potere di attrazione garantito dal marchio "Italia, Mediterraneo" con tutte le implicazioni sociali, culturali, geografiche, storiche e connesse agli stili di vita

(dieta sana). Il BEMC costituisce un vero e proprio laboratorio didattico innovativo che sfrutta attività seminariali, congressuali e formative, organizzate per piccoli gruppi con un tutorato intensivo e la possibilità di addestramento pratico precoce, sfruttando anche docenti qualificati stranieri afferenti al network Erasmus.

Iniziative satelliti sull'onda dell'internazionalizzazione del BEMC sono il NEMT&R (*Network of Excellence in Medical Teaching & Research*) e, recentemente, il TEAM (*Teaching Experience Alive - Medicine*).

NEMT&R si fonda sull'armonizzazione di processi formativi tra Istituzioni accademiche in Europa e nel mondo che offrano programmi di eccellenza cui ispirarsi, adattandoli a uno scenario italiano e regionale. Hanno già dimostrato interesse numerose istituzioni che diventeranno partner elettivi (Harvard Medical School, Università di Monaco di Baviera, Coimbra, Parigi ecc.).

TEAM propone tecnologie didattiche innovative: telepresenza (lezioni, seminari e confronti con centri di eccellenza stranieri da postazioni esterne), sistemi cloud (accesso/scambio di materiale didattico con studenti che includa un repository di immagini/casi clinici), attività pratiche on-site, registrate e a disposizione in modalità differita.

Il BEMC rappresenta, pertanto, un modello didattico innovativo internazionale, facilmente esportabile verso altre realtà, anche non mediche, con forte potere di attrazione. Esso dovrà integrarsi con una politica sapiente che sia in grado di offrire alternative valide, al fine di trattenere nei nostri territori i futuri professionisti "globali" che possano operare anche a beneficio delle nostre popolazioni nell'ottica del "sapere, saper essere e saper fare".

## Studenti, Università e Regioni: insieme per investire in cultura

*Dott. Carlo De Santis*  
*Presidente dell'Associazione Nazionale EDiSu*

Insieme alle Università dobbiamo porci seriamente il problema dell'esodo degli studenti dalla nostra regione; un esodo che continua e colloca la Puglia al primo posto in Italia per studenti che si iscrivono a Università non pugliesi, come si evince dai dati relativi all'a.a. 2012-2013:

<b>Regioni</b>	<b>Iscritti complessivi</b>	<b>Iscritti residenti</b>	<b>Differenza</b>
Piemonte	104.034	96.912	7.122
Valle D'aosta	1.353	3.103	-1.750
Lombardia	252.606	214.473	38.133
Trentino Alto Adige	20.806	19.569	1.237
Veneto	106.954	116.471	-9.517
Friuli Venezia Giulia	32.146	28.022	4.124
Liguria	33.749	36.970	-3.221
Emilia Romagna	142.107	96.045	46.062
Toscana	117.843	93.415	24.428
Umbria	26.189	23.274	2.915
Marche	46.147	43.841	2.306
Lazio	252.876	185.518	67.358
Abruzzo	61.422	50.047	11.375
Molise	8.830	12.453	-3.623
Campania	187.237	217.052	-29.815
Puglia	92.585	134.717	-42.132
Basilicata	8.706	24.513	-15.807
Calabria	48.240	80.210	-31.970
Sicilia	128.286	159.458	-31.172
Sardegna	41.716	50.329	-8.613

Questo, nonostante che i dati relativi sempre all'a.a. 2012-2013 ci dicano che l'importo in denaro della borsa di studio erogato in Puglia è collocabile nella media nazionale per gli studenti "fuori sede" (5.054 €, come Emilia, Toscana, Lombardia), ed è addirittura ai primi posti per gli studenti "in sede" (2.621 €, meglio di Emilia e Toscana) e "pendolari" (2.787 €).

Grazie all'impegno profuso in questo settore dalla Regione Puglia dal 2005 in poi, si è passati da 1.621.000 € del 2005 a 7.600.000 € attuali, del bilancio autonomo, senza contare il supporto – che pure c'è stato – del FSE.

Impegno che in pochi anni ha consentito alla nostra regione di lasciare il gruppo di coda, in questo settore, e di passare ai primi posti a livello nazionale.

Gianni Trovati su "Il Sole 24 Ore" di lunedì 2 novembre, dal titolo *Al Sud Atenei più vuoti, borse di studio senza fondi*, scrive: "[Nella legge di stabilità 2016] Nemmeno una parola, e quindi neanche un euro, vengono spesi per una voce che riguarda da vicino studenti e famiglia: il diritto allo studio.

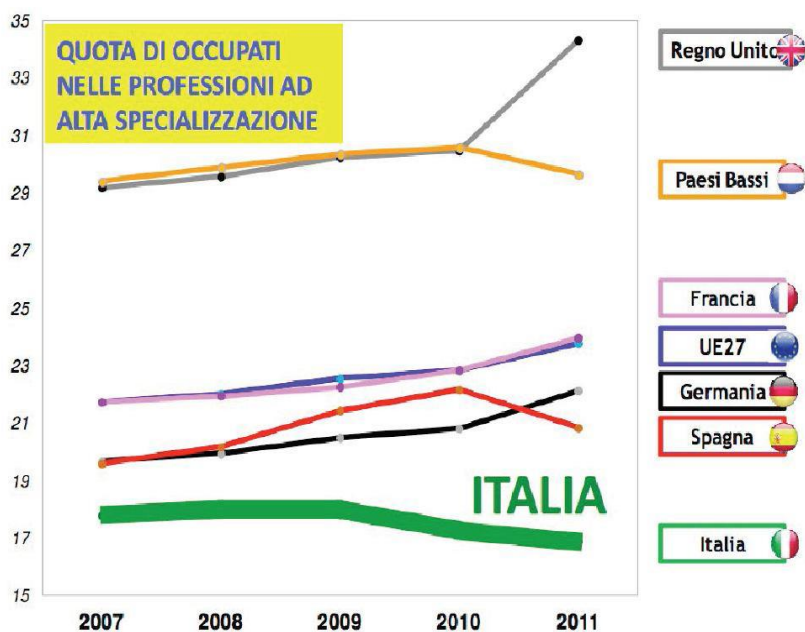
Con questo silenzio la legge di stabilità non si discosta troppo dalle manovre che l'hanno preceduta, ma questa volta il fatto che borse di studio e simili non facciano nemmeno una comparsa nelle 88 pagine che compongono il testo spedito a Palazzo Madama rischia di fare più rumore del solito.

Per due ragioni: il sistema sta provando con scarso successo a digerire le nuove regole dell'ISEE; il Ministero aveva preparato un pacchetto di interventi per rinvigorire un po' la dote del welfare accademico.

A inquietare chi si occupa di università è infatti un fenomeno che negli ultimi anni si è gonfiato e che con il rachitismo del diritto allo studio all'italiana è strettamente legato: si tratta del vero e proprio esodo di studenti dagli Atenei del Sud, che hanno registrato un crollo nelle immatricolazioni (2014/15: -14.5% al Sud; Poliba 23.5, Unile -17.3, Uniba -13.8%, Unifg -10.1%)".

A proposito di rachitismo del diritto allo studio all'italiana si veda la seguente tabella:

Dati a.a. 2013-2014	Italia	Francia	Germania
n. studenti universitari	1,8 milioni	2,2 milioni	2 milioni
n. beneficiari di borsa	151.760	525.000	510.000
n. posti letto	39.864 <sup>47</sup>	160.000	180.000
Finanziamento statale per borse di studio	162 milioni	1,4 miliardi	1,6 miliardi
Finanziamento regionale per borse di studio	470 milioni	2,6 miliardi	2 miliardi circa
Tassa studentesca	203 milioni		
Numero di beneficiari di borsa 2007-2013			
	2007	2013	Variazione %
Italia	175.000	141.000	- 8,0
Francia	471.000	629.000	+ 36,0
Germania	330.000	440.000 (dato 2012)	+ 35,0



Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat

<sup>47</sup> Erano oltre 40.000 nel 2013.



Alessandro Schiesaro, su “Il Sole 24 Ore” del 2 novembre, dal titolo *Un'emorragia potenzialmente devastante*, scrive: “Un numero crescente di studenti meridionali si trasferisce al Centro o al Nord subito dopo la maturità, attratto dal contesto economico e lavorativo in cui si va così a inserire, più che scoraggiato dall’offerta formativa vicina a casa, che garantisce nel complesso al Sud una buona qualità media e numerose punte di eccellenza. A trasferirsi sono ovviamente gli studenti che possono permetterselo...”.

Il “contesto economico e lavorativo”, di cui parla Schiesaro nel Mezzogiorno, è carente anche sul piano culturale, non solo su quello economico vero e proprio. Sicché la necessaria integrazione fra Università e Territorio, evocata dal titolo di questi Stati Generali, è un obiettivo sacrosanto, ma ancora lontano, come dimostra la Misura benemerita di “Ritorno al Futuro”, che ha avuto ricadute esigue sul sistema produttivo pugliese.

L’Italia aveva 338.000 iscritti alle Università nel 2003-2004 e 260.000 nel 2013-2014. Siamo l’unico Paese in cui gli iscritti all’Università diminuiscono al di là del decremento demografico. Il presupposto per ogni intervento deve essere quello di non perdere ulteriore materia prima, gli studenti. Se concordiamo su questo, è sbagliato procedere in ordine sparso.

Studenti, Università e Regioni sono alle prese non con problemi diversi, ma con diverse fattispecie dello stesso problema: il considerare la cultura una spesa improduttiva, concetto che è presente in una parte notevole dei media e della classe dirigente del nostro Paese.

Se è così, ognuna di queste soggettività deve evitare di agire da sola: occorre, invece, costruire un fronte largo che informi l’opinione pubblica e esiga di uscire fuori dal “rachitismo” evocato da Gianni Trovati.

## Trasformare l'università in una vera e propria risorsa per la collettività

*Serena Defilippo*

*Rappresentante degli studenti dell'Università di Bari*

L'università deve aprirsi al territorio e ai suoi cittadini, concedendo a tutti l'accesso ai gradi più elevati dell'istruzione, come sancito dal art. 34 della Costituzione. Garantire un diritto cosa vuol dire? Vuol dire non porre limiti all'esercizio del diritto stesso e, addirittura, rimuovere gli ostacoli che possano limitarlo!

Analizziamo, allora, quanto il nostro sistema universitario stia effettivamente garantendo il rispetto dell'art. 34. Ci sono dei limiti? La risposta è sì. Gli studenti si possono liberamente iscrivere all'università, ma non possono, altrettanto liberamente, decidere cosa studiare, per via dei corsi a numero programmato che, per quanto rappresentino un'effettiva limitazione alla libertà di scelta e autodeterminazione del proprio divenire, sono ormai entrati a pieno regime sembrando quasi scontati, quando di scontato, in un diritto costituzionalmente garantito, non c'è nulla.

Vengono effettivamente rimossi gli ostacoli? La risposta è semplice: se negli Atenei del Mezzogiorno esiste la categoria degli "idonei non beneficiari", cioè studenti che sono titolari di un diritto non garantito, tale violazione è ormai divenuta parte integrante del nostro sistema universitario.

A questa, che rappresenta la più lampante violazione dei nostri diritti, se ne aggiungono delle ulteriori, altrettanto gravi e concernenti l'assegnazione di un alloggio per chi deve spostarsi dal proprio paese o dalla propria regione, l'assistenza medica per gli stessi, la possibilità di acquistare del materiale utile allo studio o, ancora, la necessità di viaggiare per raggiungere la sede universitaria. Tutti spenti, marginalmente tutelati e, in alcuni casi, completamente ignorati.

Fornire una risposta a queste priorità non è soltanto compito dei singoli atenei o delle Regioni, sebbene a queste ultime, dal 2001, sia stato affidato l'incarico di amministrare i fondi per il diritto allo studio. E questo perché gli enti in questione necessitano di supporto. Un supporto da attuare attraverso delle scelte di governo opportune. Non voglio e non posso credere che nessuno se ne sia accorto. Pertanto, mio malgrado, è stato impossibile non giungere a una sofferta conclusione, inerente il modus operandi della classe dirigente italiana. Governanti che, a prescindere dai simboli e dai colori partitici, ci vogliono ignoranti perché "un popolo ignorante è un popolo facile da ingannare", e un popolo più manipolabile è privo di qualsiasi spirito critico. Questo non è più un semplice luogo comune; negli ultimi anni, infatti, il calo delle immatricolazioni presso gli atenei italiani e in particolare in quelli meridionali, ha raggiunto quota "-14,5%". E sarà forse un caso che, da ben quattro anni, i nuovi esecutivi continuano a susseguirsi senza considerare l'espressione del corpo elettorale, passando, di fatto, sulla testa degli stessi cittadini.

In secondo luogo, vorrei focalizzare l'attenzione sul versante accademico-culturale della tematica in discussione. Iniziamo col dire che il ruolo di rappresentante o di coordinatrice di un'associazione studentesca, che raccoglie adesioni da parte di numerosi attivisti afferenti a quasi tutti i dipartimenti del nostro Ateneo, mi ha dato la possibilità di dibattere con loro circa la questione dell'apertura del mondo accademico al territorio, ottenendo punti di vista variegati e legati a ogni ambito di studio.

Abbiamo imparato a pensare che il centro dello sviluppo sia l'edilizia o le infrastrutture, ma in realtà il tema del mercato del lavoro è l'aspetto fondamentale della crescita di un Paese e quest'ultimo è legato indissolubilmente all'istruzione, poiché il mondo avanza e l'innovazione tecnologica è velocissima. Una volta, l'efficienza della tecnologia durava quarant'anni, ora è sotto i cinque: è chiaro, quindi, che l'investimento nel capitale umano nell'università diventa un processo indispensabile per lo sviluppo del territorio. E allora, questo tema è cruciale e lo diciamo con uno sguardo internazionale, parlando

di un Paese come il nostro in cui, nonostante ciò che si dice, le cose stanno cambiando, almeno dal punto di vista degli universitari, perché ai ministri, agli uomini politici, agli intellettuali che ci hanno ripetuto che il nostro problema fosse l'essere "pigri", rispondiamo che invece noi universitari siamo dinamici, disposti a cambiare provincia, regione, anche Paese; in molti sono disposti a sacrificarsi e andar via dopo la laurea e cercano di vivere il percorso universitario nel modo più interattivo possibile, con stage, Erasmus, attività sociale, cercando di formarsi a 360° per il mondo del lavoro.

Ma allora la domanda è: se abbiamo questa nuova generazione di gente così disposta a fare sacrifici, di cosa abbiamo bisogno? La risposta potrebbe essere in una serie di interventi necessari proprio all'apertura verso l'esterno. Il primo fra tutti, ed è anche il più complesso, corrisponde all'adeguamento della didattica e dei relativi contenuti all'evoluzione dei processi tecnologici e socio-culturali che stanno caratterizzando l'attuale periodo storico.

Tale operazione deve necessariamente innescare un virtuoso processo, che sia caratterizzato da un costante aggiornamento degli stessi programmi didattici e di una loro continua evoluzione, al fine di poter garantire una formazione sempre al passo coi tempi. Ed è questa una delle missioni, forse la più ambiziosa, che l'intera comunità accademica, dagli studenti ai docenti, dovrà indubbiamente perseguire, utilizzando al meglio le risorse tecnologiche di cui oggi disponiamo in ogni ambito del sapere. Il secondo, invece, è la trasformazione dell'università in una vera e propria risorsa per la collettività.

Vincente, a tal proposito, potrebbe rivelarsi la promozione del contatto tra Ateneo e tessuto economico-sociale, mediante la formazione di laureati che dispongano delle risorse necessarie e fondamentali per il loro accesso al mondo del lavoro.

Un accesso che favorisca la possibilità per questi ultimi di rendersi non solo fruitori passivi del processo economico e produttivo, ma soprattutto motori propulsivi dello stesso. In conclusione, ciò che auspichiamo è un sistema universitario che miri a creare coscienze

critiche e propositive, che siano in grado di affrontare il futuro con un bagaglio di conoscenze tali da poter analizzare le strutture economiche, politiche e sociali senza esserne vittime inermi.

## L'università è buona se si apre al territorio

*Sen. Angela D'Onghia  
Sottosegretario del Miur*

La Commissione europea, nei programmi che mirano a rendere l'Europa un ambiente dinamico e competitivo, ritiene determinante il passaggio da una società basata sulle risorse a una fondata sulla conoscenza e innovazione, e caratterizzata da industrie ad alto valore aggiunto. Progetti che, ovviamente, per avere successo devono essere declinati in ogni Stato, regione e comunità, tenendo conto delle specificità del territorio.

Ma ne è convinto anche il Governo nazionale che nella Legge di stabilità 2016 punta molto sull'Università perché recuperi il ruolo che le è proprio di volano di sviluppo di una comunità, assegnando consistenti risorse aggiuntive al Fondo di funzionamento ordinario, al fine di attrarre talenti italiani e stranieri, oltre che per sostenere l'accesso dei giovani alla ricerca.

Il primo passo verso questo ambizioso obiettivo potrebbe essere quello di fare rete intorno a dei programmi comuni: è necessaria una convinta inversione di marcia che porti le Università di uno stesso territorio alla condivisione di nuove logiche di sviluppo e a una visione unitaria dell'offerta formativa, mettendo finalmente da parte la frammentazione esistente dei corsi e delle risorse che non ottimizza le scarse opportunità offerte dal territorio, ma piuttosto le svalorza.

La rete dovrebbe poter ricomprendere tutte le agenzie formative del territorio, la scuola per garantire un efficace orientamento dei giovani agli studi universitari, sì che non si disperdano e, in particolare, il settore terziario degli IFTS, degli ITS e dei Poli tecnico-professionali, per non parlare dell'Alta formazione artistica e musicale, fino a entrare nel mondo del lavoro che diventa ambiente di apprendimento per gli studenti in stage e luogo di sperimentazione per le innovazioni prodotte dalla ricerca.

Le Università devono riacquistare la fiducia del sistema produttivo mettendosi in gioco con iniziative congiunte con le aziende (spin-off, start-up). Soltanto così le aziende e gli artigiani riconosceranno il valore della ricerca e inseguiranno l'innovazione. Esistono già nella nostra regione, e sono all'evidenza di tutti, settori ad alto potenziale innovativo, della cui evoluzione si impone una lettura nuova in chiave globale: l'aerospazio, la mecatronica, il turismo, l'industria alimentare e l'enogastronomia, i beni archeologici, che abbiamo saputo fin qui solo conservare dimenticandone la valorizzazione che potrebbe trasformarli in fattori di nuova ricchezza e occasioni di nuova imprenditorialità. Ma per riuscirci occorre puntare sull'idea già lanciata qualche tempo fa dalla Commissione Europea di focalizzarsi sulle "specializzazioni intelligenti", che vuol dire formare giovani preparati, flessibili, capaci di progettazioni non monosettoriali, ma di filiera. Gli strumenti e le occasioni ci sono, a partire dal programma "Horizon 2020" e dall'"Innovation Union", che con i suoi bandi punta a indirizzare il meglio della ricerca sui temi della leadership industriale e delle sfide sociali. Esiste, anche, un'ulteriore opportunità data dal recente bando "PhD ITalent" per l'inserimento di dottori di ricerca nell'impresa, gestito dal Miur, Fondazione Crui e Confindustria, in perfetta consonanza con le misure assunte nella Legge di stabilità. Senza dimenticare che le Università del Sud hanno utilizzato fondi strutturali per realizzare infrastrutture idonee ad attrarre aziende veramente interessate alla crescita del territorio, operazione da completare affrontando la nuova programmazione con propositi nuovi e maggiore coesione.

È importante sfruttare tutte le opportunità, senza trascurarne alcuna, per cambiare registro e collocazione nelle classifiche nazionali e internazionali: l'affaccio al Mediterraneo può agevolare l'apertura ai Paesi emergenti, ai nuovi mercati, alle nuove economie che non hanno bisogno di braccia, ma di cervelli.

Sarebbe bello realizzare l'ambizione di forgiare cervelli per altri mondi, impedendo ai nostri di prendere il volo per altri territori più organizzati e lungimiranti.

## Per gli Atenei alleanze con le Pmi nel segno degli «spin in»

*Prof. Giuseppe Novelli*

*Rettore dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*

Alcuni fatti. Siamo fuori dalla recessione, con un Pil che è tornato a crescere dal primo trimestre del 2015, secondo i conteggi dell'Istat. La ripresa si è finalmente avviata: da alcuni mesi i principali indicatori economici ci dicono che anche in Italia è iniziata l'inversione di tendenza. Secondo le stime del Fmi, la crescita per il nostro Paese è prevista consolidarsi per il resto del 2015 e in accelerazione per tutto il 2016. Il monito di Bankitalia (e non solo) è però che "occorre consolidare".

Occorre non accontentarci di questi segnali. Occorre cavalcare l'onda. Iniettare nuova linfa al sistema. Ridare fiducia agli operatori, in primis alle imprese. Alcune "ricette": le riforme del Governo. Le proposte degli economisti. I suggerimenti degli imprenditori. Ma anche le idee di quelle istituzioni che in campo sono scese da tempo e con determinazione: mi riferisco alle Università e al contributo fattivo che esse possono dare attribuendo nuovo impulso a un approccio di cui si discute (poco, a dir la verità) negli ultimi anni. In poche parole: «spin in». Perché «spin in»?

Da tempo discutiamo intorno a quale sia il miglior set di politiche (della ricerca, industriali, dell'innovazione) che possa aiutare il nostro sistema a crescere e a garantire la diffusione di una cultura imprenditoriale e dell'innovazione. In generale, ciò che sembra emergere da quanto è avvenuto negli ultimi decenni, nonostante gli sforzi compiuti a favore dell'industria, è che le azioni poste in essere non sono riuscite a ottenere risultati brillanti, stabili e idonei ad assicurare uno sviluppo durevole e coordinato.

Che sia proprio il coordinamento ciò di cui abbiamo più bisogno? Per rinsaldare l'inversione di tendenza, da più parti (a esempio



Confindustria) si sottolinea l'importanza di un clima di consenso e condivisione, nonché l'urgenza di una rinnovata politica industriale in grado di rafforzare la collaborazione tra pubblico e privato. L'operatore pubblico è dunque chiamato a recuperare un ruolo attivo in questo processo di promozione della crescita, anche attraverso nuovi meccanismi, che sostenere le imprese a realizzare soluzioni innovative e produttive. Fare coordinamento, allora, potrebbe praticamente significare una stretta interazione tra gli attori del sistema (istituzioni, industria e Università): passando da una "industria 4.0" a un approccio capace di coniugare le nuove istanze dell'impresa con la cosiddetta Terza missione degli Atenei, entrambi in rete. Spin in, appunto.

All'interno della Pubblica Amministrazione e alla luce dei processi di rinnovamento e di razionalizzazione organizzativa che stanno interessando il comparto delle università, gli Atenei possono – attraverso la Terza missione – contribuire a creare una visione coordinata, organica e sistemica delle azioni volte a rafforzare il rapporto tra ricerca, industria e innovazione, con una attenzione più marcata nei confronti dei reali bisogni e delle caratteristiche (di settore, struttura, dimensione) delle aziende che operano in un dato territorio.

Le Università, ciascuna con il proprio "portafoglio" di aziende partner e istituzioni, possono far ciò come hub aggregatore di competenze, di risorse, di idee. Soprattutto se il tessuto imprenditoriale di riferimento è costituito da una pluralità di piccole medie imprese che – benché con grande potenziale, anche innovativo – non hanno sufficienti forza, fiducia, informazioni, formazione e soprattutto non hanno le risorse necessarie per fare ricerca e sviluppo e competere.

Con la formula spin in, l'Accademia può rendere possibile il passaggio dal sapere (della ricerca) al saper fare (e bene) dell'impresa. Le università aiutano le Pmi a innovare i loro prodotti, senza inventarne di nuovi (spin-off) che richiederebbe tempi lunghi.

Infatti, proprio tenendo conto delle peculiarità del nostro tessuto produttivo (a differenza di esperienze di successo di altri contesti, come per esempio in Israele), con la formula spin in, l'università italiana può andare oltre i processi di valorizzazione della ricerca scientifica realizzati attraverso le formule di spin off.

Con il meccanismo di interazione strutturata che è alla base dello spin in, l'Accademia può fare network, mettere in campo il sapere, incontrare la tecnologia, sviluppare partnership con le aziende, curare il trasferimento delle conoscenze, rafforzare le abilità per il "saper fare", dare forma ai progetti, aiutare l'innovazione.

È proprio ciò che sta alla base della Terza missione degli atenei: l'Accademia si apre alla società e al mercato, dialoga con le altre istituzioni, crea relazioni stabili e osmotiche, in forza delle quali diviene possibile attivare circuiti virtuosi per la crescita e lo sviluppo socio-economico del territorio di riferimento.

## Università, cooperazione internazionale e l'Agenda globale per lo sviluppo post 2015

*(Gruppo di lavoro)*

*Perché le Università devono occuparsi di cooperazione internazionale allo sviluppo?*

L'internazionalizzazione rappresenta uno dei temi cruciali del piano strategico 2014-2016 dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro. Il processo d'internazionalizzazione dell'Università può seguire, forse ancora per un tempo limitato, due canali distinti. Il primo diretto verso i Paesi industrializzati e competitori (*benchmarking*), con la finalità di favorire un travaso reciproco di competenze, risorse umane e progettualità di frontiera. Il secondo rivolto ai Paesi più svantaggiati, da intendersi come il tentativo di costruire rapporti basati sullo scambio reciproco e sulla collaborazione, e che si concretano nel sostegno e nel finanziamento di progetti di sviluppo che intendono migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e farle parte di un cambiamento in positivo. Nel futuro prossimo, qualora la politica universitaria intenda avviare un concreto processo d'internazionalizzazione, i due canali non potranno più rimanere separati, ma costituire un unico orientamento. Tale politica ha una valenza generale, e assume particolare significato per Università che per localizzazione geografica, tradizione e consuetudine (es. Università di Bari) hanno mostrato nel tempo tale capacità che, sebbene con iniziative individuali, hanno prodotto risultati tangibili.

*Come si declina la cooperazione allo sviluppo nei diversi ambiti di azione dell'università (ricerca, formazione e "terza missione", intesa sia come valorizzazione della ricerca che impatto sulla società)?*

Sebbene diversi o apparentemente alternativi, ricerca, formazione e terza missione sono legati da un *trait d'union* costituito dalla ricerca, che condiziona la capacità di fare formazione e il trasferimento tecnologico o terza missione. Sebbene la maggior parte degli Atenei ricomprenda competenze di tutte le quattordici Aree Cun, ogni Ateneo è sicuramente connotato da alcune Aree di eccellenza e, d'altronde, la cooperazione allo sviluppo può necessitare di ambiti di azione d'importanza primaria. È in conformità a questa premessa che possono essere ricordati, a vario titolo, interventi di cooperazione internazionale dell'Università di Bari orientati verso ambiti di natura ingegneristica, medica, ambientale e agro-alimentare. Con particolare riferimento a quest'ultimo aspetto, sono da segnalare le continue e datate collaborazioni dell'Ateneo di Bari con l'Istituto Agronomico Mediterraneo per la formazione e trasferimento tecnologico verso i Paesi africani che si affacciano sul bacino mediterraneo e che consentono la formazione di risorse umane molto qualificate in ambito agro-alimentare, in grado di svolgere un ruolo di rilievo nei propri Paesi e l'effettivo trasferimento di processi applicabili ai contesti economici e produttivi dei Paesi terzi.

*Le Università devono dotarsi di una strategia ad hoc per la cooperazione allo sviluppo, oppure il tema deve essere trasversale a tutti gli ambiti di programmazione degli Atenei?*

Il Coordinamento delle Università sulla cooperazione internazionale allo sviluppo costituisce un primo e importante esempio di come sia necessario un programma condiviso e trasversale nell'ambito della programmazione degli Atenei. Così come è positivamente da sottolineare l'attuale suddivisione in gruppi di lavoro su tematiche distinte. In questo contesto, può essere importante approfondire la conoscenza delle politiche e strategie di sviluppo dei Paesi partner e dei bisogni specifici nei settori di specializzazione, anche avvalendosi dell'esperienza e dei rapporti instaurati dalle Ambasciate e dalle Unità tecniche locali, nonché con organizzazioni

internazionali e fondazioni. Tale aspetto, anche con un livello di strutturazione maggiormente implementato, può essere decisivo per la formulazione e realizzazione di iniziative qualificate.

*Come dovrebbero organizzarsi al loro interno le Università per gestire le attività di cooperazione internazionale allo sviluppo? Attraverso quali strumenti è possibile favorire la condivisione di informazioni a livello di Ateneo e la costruzione di gruppi di ricerca inter-disciplinari?*

Lo schema gerarchico che potrebbe condurre a efficaci iniziative dovrebbe prevedere un coordinamento nazionale, come, di fatto, è iniziato, in grado di aggregare competenze multidisciplinari e multi-ateneo su tematiche valutate come prioritarie per il Paese e settore d'intervento. All'interno di questo contenitore dovrebbe realizzarsi l'attività intra Ateneo. Archivi telematici su questi due livelli dovrebbero favorire la condivisione d'informazione e, senza dubbio, fornire visibilità alle azioni da porre in essere. Se la politica d'internazionalizzazione è imprescindibile e se la cooperazione internazionale diviene una parte sempre più importante di essa, è opportuno che a livello locale e in ambito nazionale sia fornita visibilità e valorizzazione alle azioni di cooperazione. È auspicabile l'organizzazione di eventi dedicati alla dimostrazione dell'attività svolta e dei risultati ottenuti.

*Come si inserisce la cooperazione allo sviluppo nelle strategie e nei processi di internazionalizzazione dell'Università e mobilità di professori, ricercatori e studenti? La filosofia di competizione e benchmarking che ispira il discorso su internazionalizzazione e mobilità accademica è complementare o contraddittorio con lo spirito della cooperazione internazionale allo sviluppo?*

Come evidenziato in merito alla risposta alla prima domanda, non sembra più coerente e forse nemmeno produttivo intendere il processo

d'internazionalizzazione in modalità disgiunta rispetto alla cooperazione internazionale allo sviluppo. Segnali in questo senso possono essere colti nelle diverse progettualità a livello UE, in cui è sempre più palese il riferimento a coinvolgere Paesi terzi in programmi di ricerca e formazione. Lo spirito apparentemente contraddittorio di competizione verso taluni benchmarking e verso fonti di risorse al momento più cospicue potrebbe essere tramutato in una necessità di apertura da parte delle stesse istituzioni verso nuove frontiere. Se uno dei temi maggiormente importanti nel settore agro-alimentare è rappresentato dall'incremento della produttività e dalla sicurezza alimentare, intesa come capacità di sostenere la nutrizione della popolazione mondiale, non dovrebbero esservi margini d'incertezza nel rivolgere particolare attenzione verso Paesi in cui la produttività agro-alimentare ha notevoli margini d'implementazione.

*Quali partnership occorre privilegiare (università prestigiose a livello internazionale, università, università dei territori di intervento, altri attori della cooperazione)?*

Il legame con le istituzioni del territorio d'intervento è fondamentale per centrare l'obiettivo e ottimizzare le risorse economiche e umane. Tale asse dovrebbe essere rafforzato dall'intervento di ambasciate, unità tecniche locali e organizzazioni internazionali. La controparte dovrebbe essere rappresentata da prestigiose, almeno per il settore d'intervento, università a livello internazionale. È opportuno ricordare che a livello EU sono proprio le istituzioni più riconosciute a livello internazionale che si sono in anticipo indirizzate verso i temi della cooperazione internazionale allo sviluppo.



*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2017*

*da **Ikone srl***

*Piedimonte Matese (CE) Tel. 0823 1877133*



